LETTERE

DI

SANT' ANTONINO

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

PRECEDUTE

DALLA SUA VITA SCRITTA DA VESPASIANO

FIORENTINO

FIRENZE

TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.

1859.

LETTERE DI SANT' ANTONINO

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

S. ANTONINO

dell'Ordine de' Predicatori

Arcivescovo e Compatrone di Firenze

LETTERE

DI

SANT'ANTONINO

ARCIVESCOVO DI FIRENZE,

PRECEDUTE

DALLA SUA VITA SCRITTA DA VESPASIANO

FIORENTINO.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA BARBÈRA, BIANCHI E C.

1859.

AVVERTIMENTO.

Il nome dell' arcivescovo santo Antonino suona venerato e caro ai pastori delle anime, dei quali è lo specchio e 'l modello; ai maestri in divinità, per la sapienza celeste racchiusa nei suoi immortali volumi; ai poveri e agli infelici, per le stupende istituzioni con cui egli intese a soccorrerne i bisogni e ad alleviarne i dolori; ad ogni ordine di persone, perchè tutti contemplano ammirati le belle virtù ond' ei porse l' esempio, e gli animi stanchi di tante ingiustizie e turpitudini del mondo, mirando in quella purezza e santità di vita, si esaltano e si ristorano. Ond'è che la centenaria commemorazione del giorno in cui egli passava dalle

fatiche di questa terra al premio eterno dei giusti, è, segnatamente per la città di Firenze, un giorno di gaudio e di comune tripudio, una vera festa di famiglia, nella quale tutti congioiscono, come figli che si riconfortano della gloria del padre loro. Noi pure se non come ci sarebbe in desiderio, quanto almeno n'è consentito dalla pochezza di nostre forze, partecipiamo a tanta letizia; e pubblicando queste Lettere del santo arcivescovo, intendiamo appunto deporre alcuni fiori sull' urna benedetta che ne racchiude e conserva incorrotte le mortali spoglie; fiori olezzanti una fragranza di paradiso. Conciossiachè ne sembra che, com' è proprio degli uomini sommi rivelare sè stessi non manco nelle cose grandi che nelle piccole, per la ragione che qualunque effetto, anche tenuissimo, s' impronta sempre della causa che lo produce, lo stesso avvenisse di sant' Antonino; il quale se nelle due *Somme*, la teologica e l'istoriale, diede a divedere la ricca vena del suo ingegno; se nelle maravigliose instituzioni di pubblica beneficenza fe a tutti palese la veramente

celeste bontà del suo cuore; manifestò ad un tempo l'una e l'altra nelle sue lettere ascetiche e familiari; in modo che quando anche tacessero di lui tanti altri insigni monumenti della sua sapienza e della sua carità, i quali rendono e renderanno sempre cara e benedetta la sua memoria, queste sole Lettere basterebbono a farci un ritratto di quell' anima grande. Tu puoi in fatti rilevare da esse quanto amore di Dio scaldasse quel petto, quanto studio ei ponesse nello indirizzare altrui sulla via della perfezione evangelica, e quanto pronto egli fosse a correre ovunque vi avessero bisogni cui sovvenire, consigli da porgere, lagrime da tergere, opere buone da fare; e in oltre vi trovi lo scrittore dotto, efficace, elegante. Laonde ci promettiamo che a questa nostra pubblicazione debbano fare buon viso non pure i devoti del santo arcivescovo, ma altresì i cultori delle scienze teologiche, e gli studiosi della semplicità e della purezza di nostra lingua; e insieme avvisiamo di porgere con essa un documento della dignità e della grazia onde vorrebbero sempre andare

vestite le cose religiose: chè la goffezza con cui vengono trattate in molte delle opere ascetiche che corrono nelle mani del popolo, ne rende immagine di chi pretendesse coprire di cenci gli altari, e ne pare veramente poco acconcia ad ingentilire gli animi e ad informarli alla vera pietà.

Il primo ad occuparsi intorno a queste lettere, per tacere di don Silvano Razzi, il quale nella Vita del beato Lorenzo da Ripafratta avea già resa di pubblica ragione quella che sant' Antonino aveva scritta in morte di questo beato, fu il canonico Antommaria Biscioni, che nel 1736 ne diede alle stampe diciassette fra le Lettere de' santi e e beati fiorentini. Al Biscioni tenne dietro il padre Marchese, Domenicano, il quale nel 1851 ai suoi *Cenni istorici del beato Lorenzo da Ripafratta* fece seguitare altre tre lettere inedite del nostro santo. E finalmente il signor Palermo ne diede alla luce un' altra nei *Conforti religiosi* cui egli aggiunse all' *Opera a ben vivere* di sant' Antonino, e che sono appunto un tessuto di pensieri cavati dalle lettere di questo santo. Il Biscioni

avea tratte le prime quindici da un codice stato già di Baccio Valori, ed ora esistente nella Biblioteca Riccardiana; e la sedicesima da una copia che si trovava allora nella libreria di San Domenico di Siena. L' ultima del Biscioni è quella già stampata dal Razzi. Delle tre pubblicate dal padre Marchese le prime due furono tratte da una copia che è nell' archivio del convento di San Marco, e la terza dall' autografo che ora trovasi nella Ronciniana di Prato.

Volendo noi accogliere nel nostro libro quante più lettere del santo arcivescovo ci fosse dato di rinvenire, ne abbiamo fatto ricerca nelle biblioteche di questa città; e veramente ci fu così propizia la sorte, che abbiamo trovato nella Magliabechiana due codici del secolo XV contenenti lettere di sant' Antonino. Il primo ch' è quello della classe XXXV, n. 238, e che noi allegheremo col segno *M. A.*, ci diede, tranne la terza, tutte le prime quindici lettere divolgate dal Biscioni, e oltre quella stampata dal Palermo, due altre tuttora inedite. Questo codice ci tornò di non poco giovamento, non solo

per averci porto il modo di riempire le tante lacune e raddirizzare molti errori dell' edizione del Bisciori, ma eziandio per averci fatto noto chi fosse la donna cui, se non tutte, almeno la maggior parte di queste epistole furono indirizzate; poichè un monaco della Badia fiorentina alla quale questo codice apparteneva, lasciò scritto nell' indice di esso, dopo la lettera settima di sant'Antonino, queste parole: *molte epistole del detto a Donna Dada* (Diodata) *degli Adimari, madre di don Paulo nostro.* L' altro codice magliabechiano, segnato classe XXXVIII, n. 124, e che noi chiameremo *M. B.*, contiene la terza dell' edizione Biscioniana, la quale mancava nel primo codice, e la XIII e XIV di esso. A pag. 186 di questo codice si legge: *compiesi sei epistole del beato Giovanni Dominici: dipoi seguita una pistola di sant' Jeronimo; seguita due omelie di Origene . . . , et una epistola del beato Antonio, e una* (omelia) *del venerando Beda, dua epistole del beato Antonio arcivescovo di Firenze alla veneranda Dada degli Strozzi.* Un' altra lettera inedita del nostro Santo

abbiamo ritrovata in uno dei codici strozziani della Laurenziana; e questa pure è scritta a Mona Dada degli Adimari; sicchè l'essere questa Dada detta dal secondo codice magliabechiano *degli Strozzi* è forse uno scorso del copista.

Crediamo ora di dover dar conto dell'ordine e del modo tenuto nella nostra pubblicazione. Abbiamo premesso a questo libro la Vita di sant'Antonino scritta da Vespasiano da Bisticci, mercatante fiorentino, e pubblicata la prima volta dal cardinal Mai nello *Spicilegium Romanum;* affinchè i devoti del nostro santo arcivescovo abbiano cagione di ammirare con quanto affetto e quale aurea ingenuità scrivesse di lui un uomo del popolo e suo contemporaneo. Quanto alle Lettere, abbiamo mandato innanzi le prime quindici dell'edizione del Biscioni, tenendo questa per testo, e non dilungandocene, se non quando era manifestamente errata o quando i codici ne parvero offerire una migliore lezione. A queste quindici lettere abbiamo fatto seguitare le quattro dei due codici magliabechiani e del laurenziano, sic-

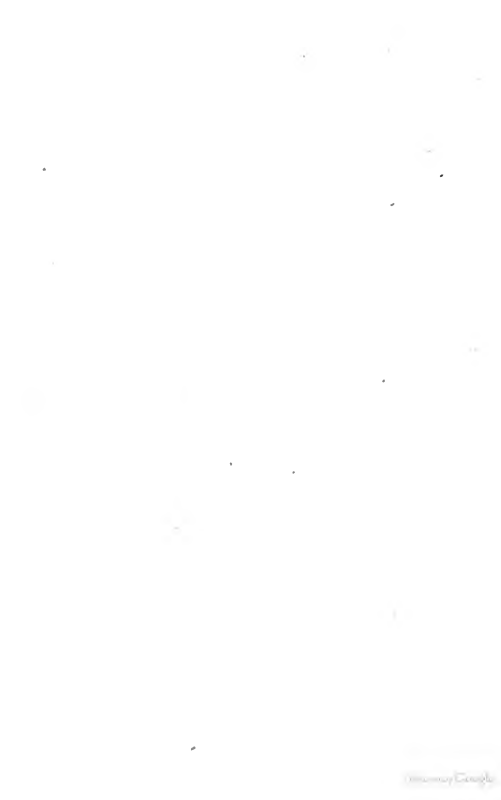
come quelle che furono scritte alla medesima persona. Abbiamo dato poscia la sedicesima del Biscioni e le tre pubblicate dal padre Marchese, e finalmente quella stampata dal Razzi, la quale anche in ordine cronologico è l' ultima delle epistole di sant' Antonino che noi conosciamo. Ci siamo fatta coscienza di toccare la lessigrafia dell' autore sì nelle voci come nelle inflessioni dei verbi, solo francandoci da questa legge su qualche minuzia, come sarebbe il levar l' aspirazione, il ridurre il *t* in *z*, l' accomodare gli articoli al proprio genere, e altre simili cose di poco rilievo, che non alterano in conto alcuno nè la dicitura, nè il sentimento dell' autore; reputando bene di attenerci in questo all' esempio che ne aveva dato il Biscioni.

VITA DI SANT' ANTONINO

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

SCRITTA

DA VESPASIANO FIORENTINO

CONTEMPORANEO.

VITA DI SANT' ANTONINO.

I. — L' arcivescovo Antonino fu di nazione fiorentino, nato di assai onesti parenti.[1] Fessi religioso nell' Osservanza di Santo Domenico,[2] e molto le dette favore, in modo che si può dire che santo Bernardino e l' arcivescovo Antonino fussino cagione di dare forma all' Osservanza dell' uno ordine e dell' altro, che ella si mantenesse e ampliasse, come ell' è infino al presente dì; perchè ispiccarono questo ordine assoluto dal generale,[3] perchè per l' autorità apostolica ebbono autorità di poter fare

[1] Era uno dei molti figliuoli di ser Niccolò Pierozzi, notaro fiorentino, il quale l' aveva ottenuto in seconde nozze da Tommasa Nucci, il primo marzo del 1389.

[2] Fu accolto nell' ordine dei Frati Predicatori, nel tredicesimo anno di sua età, dal beato Giovanni Dominici, e mandato al convento di Cortona, ove ebbe a maestro de' novizi il beato Lorenzo da Ripafratta, e a compagni nel tirocinio religioso il beato Pietro da Città di Castello e il beato Giovanni Angelico.

[3] Intende l' erezione della congregazione toscana di San Domenico. Di essa e della riforma di San Bernardino, ne fa menzione il nostro Vespasiano anche nella Vita di papa Eugenio, pag. 9 e 11 della ed. procurata dal Mai nello *Spicilegium Romanum.*

per loro elezione uno vicario, che a questo ordine tenesse luogo del generale. Vero è che 'l vicario è sottoposto al generale, e i frati Osservanti sono sottoposti al vicario. Il generale non s' ha impacciare niente di loro, acciò ch' egli abbino pastore che sia vero pastore. E questa è stata quella cosa che ha conservato l' uno ordine e l' altro. Ritornando al beato Antonino, egli dette opera a teologia, e diventò sommo teologo. Di poi attese a questa teologia pratica e necessaria, ch' è quella che appartiene a' casi di coscienza, dove fu eccellentissimo, come si dimostra per quello che fece nella vita sua, e per l' opere che ha composte de' casi di coscienza. Attese a dua esercizi molto necessari: l' uno fu il confessare, l' altro il predicare, e nell' uno e nell' altro fece grandissimo frutto. Attese, come è detto, a' casi di coscienza, in modo che tutti i casi dubbi o d' importanza venivano a lui per giudicio e per parere. Istette già a Napoli a uno loro luogo più tempo, nel quale acquistò grandissima riputazione, per la santità della vita e per i sua buoni costumi.[1] Compose a Napoli, richiesto da uno gentile uomo, uno libretto sotto brevità assai diffuso, da confessare.[2] Stette moltissimo tempo, dove

---

[1] Fu chiamato in Napoli a governare il convento di San Pietro Martire, e poscia vi ritornò quando fatto Vicario Generale della Congregazione di Toscana e di Napoli, dovette visitare quei conventi.

[2] È il Confessionale intitolato *Omnis mortalium cura.* Una copia di questo Confessionale esiste nella Riccardiana, ed ha questa rubri-

fece grandissimo frutto per l' autorità che aveva in ogni sua cosa; ed era di tanta severità, che intesa la verità d' una cosa, istava fermo e costante, e non se ne mutava per nulla. Da Roma e da più luoghi d' Italia venivano a lui per consiglio, e a tutti rispondeva; e con tutte queste sua occupazioni non perdeva mai tempo nel comporre quelle sua degne opere che hanno dato lume a tutto il mondo, e dànno.

II. — Istando a questo modo nella sua religione con queste laudabili condizioni, vacò l' arcivescovado di Firenze ne' tempi di papa Eugenio. Sendo vacata questa sedia,[1] dalla Signoria fu scritto molto costumatamente alla Santità di nostro Signore che gli piacesse eleggere uno arcivescovo che fusse conveniente a una città quant' era Firenze. Il simile gli scrisse Cosimo de' Medici molto costumatamente, pregando la sua Santità che le piacesse eleggere uno arcivescovo, non lo pregando più d' uno che d' uno altro. Il papa rispuose che non dubitassino punto, che eleggerebbe loro tale pastore che sarebbono contenti. Lasciò stare la sedia vacante mesi quattro per eleggere uno pastore a suo modo; e venendo all' elezione, avendo notizia di frate Antonino, lo

---

ca: « Questo libro fu fatto dal venerabile padre frate Antonino arcivescovo di Firenze, per preghiera d' una principessa del reame di Napoli, la quale desiderava d' intendere gli peccati mortali. »

[1] Per la morte di monsignor Bartolommeo Zabarella.

elesse arcivescovo di Firenze (1446). E perchè egli conosceva la sua natura, ch' egli non accetterebbe, oltre all' avere sua Santità datoglielo motu proprio, cioè di sua propria voluntà segnatolo, fece uno Brieve dove gli comandava sotto pena di scomunicazione che l' accettasse; e fatte le Bolle e 'l Brieve, le mandò per uno fante proprio che l' andasse a trovare, e dessegli il Brieve apostolico e le lettere che gli significavano la sua elezione. L' arcivescovo avendo qualche indizio di questa elezione, prese uno compagno, e fece pensiero fuggirsi in luogo di non essere trovato: e andossene egli e il suo compagno colle cappe in sulla spalla, ed entrorono ne' boschi di Corneto.[1] Andando alquanto per quello bosco, il corriero che portava il Brieve e le lettere, andò tanto cercando, che gli fu insegnato dove egli era ito in quello bosco. Il fante che portava la novella usò grandissima diligenza di trovarlo; istimando, con portargli la novella d' uno sì degno arcivescovado, avere qualche buona somma di danari; non conoscendo che il frate si fuggiva per non volere. Giunto il fante dov' erano i detti frati colle cappe in collo, che si fuggivano, presentò loro il Brieve e le lettere. Presentatele, aspettando che ne facesse una grande allegrezza, cambiossi e stette alquanto sopra di sè.

[1] Era il Santo di ritorno da Napoli in questi luoghi, meditando fuggirsi in Sardegna per sottrarsi alla mitra.

Il fante che aspettava il beveraggio, veduto che non gli diceva nulla, glie lo domandò. L' arcivescovo gli disse: Per una cattiva novella, che non la poteva avere peggio di questa, danari questo mio compagno e io non abbiamo; salve le cappe che tu vedi, non abbiamo altro. Il fante si trovò ingannato del suo pensiero, vedendo la turbazione dell' arcivescovo, quand' egli aperse il Brieve che gli comandava sotto pena di scomunicazione.

III. — Dirò qui in questo luogo quello che udii da papa Nicola, quando era vescovo di Bologna. Disse che papa Eugenio gli disse, che in tutto il tempo del suo pontificato mai ignuna vacazione di beneficii aveva comandata, sotto pena di scomunicazione, per persona che gli accettasse, se non solo a frate Antonino, conoscendo la sua natura, che non lo arebbe accettato altrimente. L' altra, che gli disse che in tutto il suo pontificato aveva eletti tre prelati, di che la coscienza non lo rimordeva: l' uno era il patriarca di Vinegia,[1] ch' era santissimo uomo; l' altro fu il vescovo di Ferrara, frate ingesuato,[2] ch' era il simile; il terzo era l' arcivescovo Antonino. Lodava papa Eugenio mirabilmente l' arcivescovo Antonino, avendolo conosciuto per lunga esperienza.[3] Il simile faceva papa Nicola.

[1] Era il beato Lorenzo Giustiniani.

[2] Cioè il beato Giovanni da Tossignano.

[3] Il papa, il quale forse avea conosciuto sant' Antonino in Roma,

Avuta questa elezione, se ne venne a Santo Domenico di Fiesole, e quivi istette alquanto tempo. Iscrisse a Roma, e fece ogni cosa che potè per non l' accettare. Istette il papa fermo, e non si mosse mai di quello che aveva fatto; e tutte queste resistenze e difficultà sapeva ch' egli aveva a fare. Andavano a Santo Domenico molti cittadini a confortarlo accettare questo arcivescovado, mostrandogli il frutto e bene che ne seguitarebbe; aveva tante ragioni in opposito, che non v' era ignuno ch' egli non confondesse. Istando fermo il pontefice nella sua opinione, bisognò che l' accettasse, bene che lo facesse di mala voglia.[1] Venendo al vestire, furono molti che lo volevano consigliare che facesse la cappa lunga colla coda; non ne volle fare nulla; ma volle che fusse rasente terra e non più, e di perpignano. Avendola fatta dua dita più lunga che non erano quelle de' frati, la

---

quando questi era priore della Minerva e auditore della Sacra Rota, potè poscia averne più lunga esperienza in Firenze, quando recatosi il pontefice in questa città per cagione del Concilio ecumenico, potè meglio ammirare la dovizia della sapienza di sant' Antonino nelle consultazioni del medesimo Concilio in cui questi era uno dei teologi assistenti.

[1] Fu consacrato arcivescovo di Firenze nella chiesa di San Domenico di Fiesole dal padre Lorenzo Giacomini Domenicano, vescovo di Acaia, assistenti monsignor Benozzo Federighi vescovo di Fiesole e monsignor Donato de' Medici vescovo di Pistoia; e dopo alcuni giorni recossi processionalmente in Firenze, non con solenne cavalcata, com' era uso allora in questa città, ma a piedi, accompagnato dal clero e dal magistrato.

fece mozzare, perchè interveniva alcuna volta che arebbe veduto uno frate che aveva una cattiva cappa, cavavasi la sua di dosso, e sì gliela dava, e facevasene rifare un' altra. Tutto l'abito suo era come d' uno semplice frate: la camicia di panno, il letto come i frati, col saccone e la materassa e le linzuola di perpignano, come i frati; in sul letto suo non era altra coperta che una da frati; non v' erano panni d' arazzo, nè nulla in tutta la sua casa; non v' erano pancali; nè agli usci usciali volle mai che fussino in casa sua, acciocchè fusse comune a ognuno il venire a parlargli. Comandò a quegli che lo servivano che tenessino nette le panche, acciocchè chi vi si ponesse a sedere, non s' imbrattasse. In camera sua istavano dua frati in sua compagnia. Tolse uno vicario simile a lui di buonissima vita e costumi, che Italia non aveva il simile.[1] Famigli ne tolse tanti, quanti bastavano alla estrema necessità; cavalcature non teneva, ma in casa aveva solo uno muletto piccolo, il quale aveva accattato da Santa Maria Nuova. Questi erano gli ornamenti di casa che teneva, e i cavalli grossi e le mule colle borchie dorate.

IV. — L' entrate del suo arcivescovado in questo tempo erano mille cinquecento scudi; ne pi-

[1] Furono suoi vicari Antonio Picchini canonico fiorentino, Raffaele Primadici canonico bolognese, Cristoforo dal Poggio arciprete bolognese, e Bonaventura Broccardi da Imola.

gliava quello che bastava per l' estrema necessità della sua casa, ch' erano cinquecento fiorini; restavano mille; questi dava tutti per l' amore di Dio a persone miserabili. Ordinò tutta la corte sua, levando tutte le cose che avevano non solo simonia, ma ombra di simonia. Agli Ordini che si davano, voleva lui essere alla esamina; e non dava gli Ordini se non a chi egli conosceva che gli meritasse, altrimenti no. Danari ignuni voleva che si pagassino da chi pigliava gli Ordini; solo concedeva, a chi avesse voluto, una fede per gli Ordini che aveva avuti, di mano di notaio in carta di cavretto; era contento che i notai avessino soldi cinque e non più; e così aveva regolata ogni minima cosa. Ordinò di poi il clero che era in grandissimo disordine, levò le calze solate, e volle che i preti andassino in scarpette; levò le zazzere, che non volle che le portassino. Andava ogni anno a visitare tutto il vescovado, e non andava con ispesa, in modo che fusse soperchio alle chiese dove andava. Voleva che ogni prete avesse uno breviario; e in sul detto breviario scriveva di sua mano, e notavagli o facevagli notare in sur uno quadernuccio, e segnati per numero, a fine che non si potessino vendere nè alienare. E acciocchè alle chiese non facesse spesa, andava sanza farlo sapere, e non si curava nè di suo mangiare nè di nulla, pure ch' egli soddisfacesse al bisogno dell' anime. Cor-

resse e castigò molti prelati dissoluti, e i contumaci privò de' loro beneficii, per i loro cattivi portamenti, quando conosceva che erano incorreggibili. Non bisognava che persona gli parlasse delle cose giuste ed oneste, perchè non era persona che l'avesse mai priegato. Autorità di persona appresso di lui non valeva; così amministrava ragione al povero come al ricco, tutti gli mandava uguali, sanza fare differenza ignuna.[1] I monisteri di monache sottoposti alla sua diocesi castigò e ridusse alla vera via. Di natura si governò, che d' uno arcivescovado trovatolo in tanto disordine, l' ordinò in modo che non era prete ignuno che non istesse a' sua termini.[2] Andando uno dì uno nostro cittadino, il principale uomo della città in quello tempo, ch' era Cosimo de' Medici, a pregarlo che raccomandasse una sua causa che aveva al vescovado, rispuosegli che non bisognava; che s' egli avesse ragione, che gli sarebbe fatta; chè tanto poteva il minore uomo di Firenze, quanto lui, se aveva ragione. Era di tanta riverenza e riputazione, che con quella cappa di fraticello in dosso, con pochi famigli, aveva tanta riputazione, che mai passava di luogo ignuno, che

[1] A Diodata degli Adimari, la quale intercedeva a favore d'un prete, scriveva: « Ser Giovanni, di che mi scrivi raccomandando, si farebbe per lui essersi portato meglio: pure, secondo la ragione, gli useremo misericordia, senza seppellire la giustizia. »

[2] In qual trista condizione il Santo trovasse il suo gregge quando ne assunse il governo, apparirà meglio dalle sue lettere.

ognuno quando passava non si gittasse per terra ginocchioni. E sanza cavalli e sanza vestimenti e sanza famigli e sanza ornamento ignuno in casa, era più istimato e più riverito, che s' egli fusse andato con le pompe con che vanno i più de' prelati. Questa sua autorità non era solo in Firenze, ma per tutta la corte di Roma; perchè papa Eugenio molte cause di giudizio rimetteva all' arcivescovo Antonino;[1] e non voleva cosa ignuna che non gli fusse conceduta per la sua autorità, non solo dal pontefice, ma da tutto il collegio de' cardinali, e da tutta la corte di Roma.

V. — Intervenne in questo tempo che in Firenze fu grande carestia, e la moltitudine de' poveri erano assai, così della città come del contado. Faceva fare grande quantità di pane, e aveva ordinati certi sopra quelle limosine, che le dessino non solo a' poveri publici, ma a' poveri vergognosi provedessino in ogni loro necessità, segretamente. E questa compagnia che è oggi in Firenze de' poveri vergognosi, ordinò lui.[2] Non poteva soppcrire

[1] Lo stesso facevasi dal suo successore Niccolò V, del quale attesta il cardinal Mai di aver veduti manoscritti almeno diciassette Brevi epistolari scritti dalla penna del celebre segretario Poggio all' arcivescovo Antonino. Anzi questo pontefice avea in tanta estimazione il senno e la giustizia di Antonino, che non volle mai che in Roma si ammettesse appellazione alcuna dalle sentenze date dal santo arcivescovo.

[2] È questa la congregazione dei Buonomini di San Martino instituita da sant'Antonino nel 1441. Benedetta istituzione che, governatasi fino a' dì nostri colle proprie leggi senza che la pubblica autorità

con mille fiorini che gli avanzavano delle sua entrate a tanta necessità, e bisognò che iscrivesse più volte a papa Eugenio, che lo provedesse di danari; e mandavagli danari ispesso per seguire questa opera. Il simile ad alcuni cittadini ne domandava, e ognuno gli dava per sovvenire a tanto grave bisogno. E in privato a vedove e a pupilli sovveniva segretamente, e a maritate fanciulle; e faceva altre pie opere, in modo che parve che nel tempo suo, e nello spirituale e nel temporale ogni cosa prosperasse. Venivano di più luoghi molti a domandare di contratti, s' egli erano leciti o no. Uno dì a caso, sendo colla sua Signoria, vennono certi contratti di fuori, per sapere il giudicio suo. L' arcivescovo disse che si leggessino; e mentre che si leggevano, istava col capo basso, che pareva che dormisse. Colui che gli leggeva, diceva ch' egli stesse a udire. L' arcivescovo gli disse ch' egli seguitasse; e letti che gli ebbe, tutti a uno a uno gli replicò, e quegli che erano leciti e quegli che erano illeciti, acciocchè paresse che non dormiva.

abbia osato intromettervisi, è uno dei più belli ornamenti di questa città, ove non possedendo nulla di stabile e fidata soltanto nella Provvidenza divina e nell' assistenza del suo santo fondatore, continua a spandere le sue beneficenze senza che mai le venga meno la pietà dei fedeli. Oltre questa congregazione altre opere di pubblica beneficenza o institui o promosse: aprì scuole pei poveri, fondò congreghe di pietà, diè mano a riforme di conventi e monasteri, aiutò di opera e di consiglio lo spedale degli Innocenti, e diè nuovo e più opportuno indirizzamento alla istituzione del Bigallo.

Non voleva l' arcivescovo Antónino che le dote delle fanciulle, chi l' aveva a fare, facesse che, s' ella si morisse, il capitale si perdesse; altrimenti non voleva che il contratto fusse lecito.[1] Il simile consigliava che chi aveva danari di Monti, alla sua fine finisse il credito al comune. E per questo consigliava Donato Acciaiuoli a lasciare per testamento, che i danari che aveva di Monte, si finissino. E così fece.

VI. — Il tempo che aveva l' arcivescovo lo spendeva meravigliosamente o in dire l' Ufficio, o in dare udienza a chi la voleva; e sempre la mattina era levato innanzi dì; e detto l' Ufficio, che lo diceva a buonissima otta, componeva quelle sua Somme, che fece, tanto degne e utili al mondo e alla cristiana religione. E non ostante tutte le sua occupazioni, fece delle dette Somme nel tempo che fu arcivescovo più parte, e finille in quello tempo, per sapere dove ispendere il tempo suo.[2] Ogni dì comandato sempre veniva nella chiesa maggiore, e stavavi a tutto l' Ufficio, che mai lo lasciava, così

---

[1] Delle usure scrive largamente sant' Antonino nella *Somma*, e può vedersi il tomo II, ediz. del Ballerini.

[2] Oltre la *Summa theologica* e la *Summa historialis*, compose vari trattati, come quello *Della vedovanza*, indirizzato a Ginevra Cavalcanti, un trattato *De ornatu mulierum*, e il Trialogo tra Gesù Cristo e i due discepoli di Emaus, ec. Il signor Francesco Palermo attribuisce con buone ragioni a sant' Antonino l' *Opera a ben vivere*, da lui rinvenuta nei manoscritti della Biblioteca Palatina, e data alla luce sulla fine dell' anno scorso.

la mattina come il dì a vespro. Andava a predicare alle volte nella chiesa maggiore, e altrove, dove bisognava. Andando uno dì alla chiesa di Santo Stefano al vespro, di poi avendo predicato, e partendosi, andò alla loggia de' Buondelmonti colla croce, e gettò per terra i tavoglieri a quegli che giuocavano, e data una volta, non vi fu ignuno che non s' inginocchiasse, e non si vergognasse d' essere suti trovati quivi a giuocare. E di questi atti ne faceva ispesso, per dare buono esemplo di sè, e levare via gl' inconvenienti. Andando in Santa Maria del Fiore il dì quando si cantava il divino ufficio, dove erano quelle pancate delle donne a sedere con questi iscioperati e vani giovani intorno, l' arcivescovo dava una volta intorno dov' egli erano, e non v' era ignuno che non si partisse, per la riverenza e timore che avevano di lui. Era questa sua fama, come è detto innanzi, universale per tutta Italia, e per tutto dove sono i cristiani; perchè sendo tutto il mondo pieno d' errori, e massime in volere la robba ingiusta d' altri, e per questo, questa sua *Somma* de' vizi e de' contratti, e di tutti gli stati che sono nel mondo, e d' ogni stato quello che se gli conveniva; e per questo, queste sua opere hanno illuminato tutto il mondo, e sono ite per tutte le terre de' cristiani, e in ogni luogo è ita la fama sua, e delle sua buone opere, e della regola che ha dato a tutto il mondo, come s' abbino a governare.

VII. — Morto papa Eugenio,[1] e succedendo papa Nicola nel pontificato, desiderando governarlo con quella giustizia che si richiede a una degnità quale era il pontificato, fece pensiero mandare a Firenze per l' arcivescovo Antonino, che venisse a Roma, per informazione di tanto peso quant' era il pontificato. Avuto comandamento d' andare a Roma, subito si mosse. Giunto a Roma, dal pontefice fu molto onorato, e da tutta la corte di Roma; e contro a molti che dicono i prelati usare le pompe per essere stimati, giunto a Roma con una cappa da semplice frate, con uno mulettino vile, con poca famiglia, era in tanta riputazione, che non andava per Roma in luogo ignuno, che quando passava per la via non s' inginocchiasse ognuno a onorarlo; assai più era onorato lui, che i prelati con le belle mule, e con gli ornamenti de' cavalli e famigli.[2] Non andava a visitare cardinale ignuno, che da tutti non fusse avuto in grandissima riverenza. Non dico nulla del pontefice, che non lo poteva più onorare che l' onorò, tutto mosso dalla santità della sua vita irreprensibile, e massime avendo udito quello che aveva del suo predecessore, ch' era papa

[1] Ai 23 di febbraio del 1447.

[2] Non importa chiosare questi detti di Vespasiano, nè ridurli a moderazione; poichè è noto che le azioni de' santi eccedono spesso le regole ordinarie, e si dipartono virtuosamente dalle usanze umane anche lecite e non isconvenevoli. — [L' Edit. Rom.]

Eugenio. Intervenne all' arcivescovo Antonino il contrario che suole avvenire agli altri, che la sua presenza fu di tanta autorità a Roma, che beato chi lo poteva vedere e onorarlo. E non passava nè cardinale nè persona, che fusse istato onorato, quanto fu l' arcivescovo Antonino. Per questo si vede quanta forza abbino le virtù e la integrità della vita.

VIII. — Occorse in questo tempo, sendo a Roma, che molti cardinali e prelati avevano dubbi di casi di coscienza; tutti venivano all' arcivescovo Antonino, e a tutti soddisfaceva mirabilmente. Per la sua buona dottrina e per la santità della vita e per la inviolabile sua coscienza, acquistò tanto in questo tempo che istette a Roma, col pontefice e con tutto il collegio de' cardinali, che difficilmente si sarebbe difeso di non essere fatto cardinale; se non fusse che al pontefice e al Collegio dimostrò questo non fare per lui, e non potere venire a questa degnità, sanza grandissimo pericolo della salute dell' anima sua. Fece in modo che se ne difese, mostrando che facendo il debito suo dell' arcivescovado, aveva conosciuto che gli era non solo difficile ma impossibile a potere portare tanto peso; e portandolo, non sarebbe poco; e che non solo la degnità ch' egli aveva non la desiderava, o maggiore di quella, ma la maggior allegrezza che avesse potuta avere, si era di tor-

narsi semplice frate, come era innanzi che venisse a questa degnità. Con queste e altre ragioni lo lasciorono istare nella pace sua. Fu mirabile la costanza sua, perchè, sendogli commesse molte cause importantissime e di papi e di cardinali, l' autorità non lo potè mai muovere, ch' egli non giudicasse secondo la sua coscienza. Per questo ogni dì più acquistava riputazione e fama appresso d' ognuno.

IX. — Sendo morto papa Nicola, in suo luogo fu eletto papa Callisto, e, come è di consuetudine a Firenze, s' elessono sei ambasciadori per mandargli a Roma a dargli l' ubbidienza; fra' quali, come principale, fu eletto l' arcivescovo Antonino (1455). Andò pure vestito a modo usato, bene che fusse istimolato del contrario da ognuno. Giunto a Roma, sendo la sua fama del continovo cresciuta, non meno fu onorato questa seconda volta che la prima, per la grande riverenza che gli era avuta, per la sua continovata vita e costumi. Fu ordinato che la mattina avessino udienza in concistoro publico, come fu ordinato da papa Nicola, per fare onore alla città di Firenze, alla quale era affezionatissimo. Vennono la mattina che s' aveva avere udienza moltissimi, solo per vederlo e udirlo, per la sua singulare fama. Recitò una degnissima orazione,[1] la quale fu assai lodata e com-

[1] Esiste nella Cronaca del medesimo sant' Antonino, parte terza, tit. XXII, cap. 16, benchè il Santo per umiltà taccia ivi il suo nome.

mendata e dal pontefice e da tutti quegli che vi si trovorono; in modo che la mattina fece grandissimo onore a sè e alla città che lo aveva mandato. Recitata l' orazione e isposta la loro ambasciata, secondo la consuetudine, andorono a visitare tutti i cardinali, da' quali l' arcivescovo Antonino fu assai onorato, e fattegli grandissime accoglienze a lui più che agli altri, per la sua inaudita bontà, che era nota a tutti. Finite le loro commissioni, e fatte le visitazioni che avevano a fare, presono licenza e vennono a Firenze.

X. — Ora l' arcivescovo per stare fermo nella giustizia e da quella non si muovere, i più ne sono male capaci. Intervenne che in Firenze era uno cittadino d' assai autorità in quello tempo, e aveva una causa d' uno suo figliuolo, la quale pendeva innanzi all' arcivescovo, della quale non aveva ragione, molestandola e alterandola molto; e coll' arcivescovo venne più volte a uscire colle parole e co' fatti fuori dell' ordinario, perchè l' arcivescovo gli mostrava ch' egli non aveva ragione, come non aveva. Costui non istava contento, e non gli bastorono le parole ingiuriose che gli usò più volte, e l' arcivescovo sempre con una inaudita pazienza gli rispondeva; quanto più gli usava buone parole, e costui, come uomo non ragionevole, più incrudeliva e peggio faceva; e in fine, venne una sera in tanta indegnazione, che gli volle mettere

le mani addosso, e messegli; e l' arcivescovo pure armato colla pazienza. L' onnipotente Iddio che non vuole che i sua servi siano tocchi, per la riverenza che si debbe avere in loro, e massime avendo ardire di manomettergli colle parole e colle mani. Così, come costui non potè mai muovere l' arcivescovo, per parole che gli usasse, sempre istette fermo il simile l' arcivescovo colla sua umiltà e pazienza. Sempre istette costui ostinatissimo, e quasi pareva ch' egli avesse il diavolo addosso; in tanta furia era venuto! Istando a questo modo, come è detto di sopra, l' onnipotente Iddio che non vuole che i sua servi siano offesi, mandò a costui in brevissimo tempo grandissima avversità e nell' onore e nella robba: fu confinato della sua città; di poi ebbe in poco tempo, usando queste sua insolenze, bando di rubello; venne d' una estrema felicità in una grandissima calamità; in modo che avendo moltissima copia di beni temporali, perdè ogni cosa, e non gli rimase nulla; e venne in tanta miseria, che difficilmente poteva avere tanto che potesse vivere, se non era sovvenuto da altri. Il figliuolo che aveva questi beneficii, il padre o lui feciono in modo che gli perdettono; e 'l figliuolo ch' egli aveva, morì miseramente, e 'l padre morì fuori della patria in estrema necessità e povertà, in modo che non avendo sustanze, onde si potesse sovvenire nella

sua miseria, bisognò che fusse sovvenuto da altri, e poveramente morì; e adempiessi in lui la sentenza della Scrittura santa, che i sua peccati furono puniti in lui e ne' figliuoli. E veramente la propria cagione di lasciarlo trascorrere dove trascorse, fu solo per quelle ingiurie fatte ingiustamente all' arcivescovo Antonino. E molti ne vidi in Firenze, impazienti che i loro errori fussino puniti, e prelati e altri, che tutti, non istando pazienti alle punizioni fatte loro giustamente, isparlando alle volte contro ogni giustizia contro a lui, tutti ne' mia dì vidi capitare male. E se non che l' onestà non lo patiscé, gli nominerei; ma, per non offendere persona, gli lascerò.

XI. — Assai dispiacevano all' arcivescovo i modi che si tenevano a Firenze e in Palagio e in più luoghi, di pigliare giuramenti, e di poi non gli osservare; e più volte era andato in Palagio ammonirne la Signoria, ch' era pe' tempi; e il simile aveva detto a più cittadini, e dannatolo nelle sua prediche; e massime di rendere le fave coperte, avendo preso il giuramento; e di più altri giuramenti che si facevano. Circa il mille quattrocento cinquantotto, veduto ognuno essere trascorso in rompere questi giuramenti, e massime di rendere le fave coperte, ed eglino le rendevano iscoperte; per porvi rimedio, veduto che non gli giovava, fece fare gli editti publici, e appiccare a tutte le chiese

principali di Firenze, dove comandava di nuovo, oltre al giuramento fatto, che ognuno rendesse le fave coperte sotto pena di scomunicazione. Veduto, chi governavano in questo tempo, questi editti, ebbono assai dispiacere, di natura che furono per fare qualche inconveniente contro l'arcivescovo; ma per lo meglio presono una via più brieve, istimando ch' ella avesse a giovare, e questo fu di mandarvi alcuni de' principali a minacciarlo, credendo che questo fusse il rimedio. Furono da cinque, de' principali di quello Stato. Giunti all' arcivescovo, e cominciato a minacciarlo di quello che aveva fatto, sempre rispuose avere fatto l' ufficio di buono pastore, per salvare l' anime loro, acciò che per lo spergiurare non si dannassino. Costoro più saltavano colle parole contro a lui, e furiavano con detti molto strani; l' arcivescovo sempre con umilissime parole rispondeva loro. Avendo provato ogni cosa, si volsono a dirgli che lo priverebbono dell' arcivescovado. Udite queste parole, cominciò a ridere, e disse: deh, per Dio, fatelo, chè io ve ne priego; che se voi lo fate, io ve ne resterò obligato, e leveretemi uno grande peso di in su le spalle, e andrommene in Santo Marco in una mia cella, che n' ho le chiavi qui allato, e quivi mi starò in santa pace; e per uno piacere, io non potrei avere il maggiore di questo. A questi cittadini pareva d' essere impacciati, credendo che questo fusse il rime-

dio, ed egli era tutto l' opposito. Veduto questo animo fermo dello arcivescovo, e non lo potere muovere nè per prieghi nè per minacce, si partirono confusi da lui, e andoronsene in Palagio, a riferire alla Signoria quello che avevano fatto. Era di tanta fama e di tanta bontà e autorità nella città, che non arebbono avuto ardimento di guatarlo.

XII. — Andandovi la medesima sera uno suo amico assai noto a lui, ridendo gli narrò il caso come era ito, e le parole che avevano usate; e stavasi così ritto, e non si poteva tenere ch' egli non ridesse. Istando a parlare con questo suo amico, il frate va all' uscio, chè v' era chi lo voleva, ch' era uno di questi principali; come fanno quegli che attendono a stare a' governi, che sempre istanno con mille sospetti. Andato l' arcivescovo a lui, a sapere quello che voleva, avendogli detto il frate chi egli era, disse a quello suo amico che entrasse in uno suo iscrittorio insieme col vicario, e aspettasse tanto che tornasse. Ebbe in questo spirito di profezia, perchè quello cittadino voleva sapere chi era colui. L' arcivescovo disse: Io non lo voglio dire; che n' avete voi a fare? egli è uno mio amico. Sempre gli negò di non gli volere dire, dubitando che in su quella furia non gli facessino qualche male. Questo cittadino prese licenza da lui, e andossene alla porta d' innanzi, ch' era circa un'ora di notte, e quella faceva guatare per vedere chi

veniva. L' arcivescovo, come prudente, dubitando che a quello suo amico non fusse fatta qualche villania, menò lui e il vicario per la chiesa di Santo Salvadore, e disse: Vattene inverso Santa Maria Novella; di poi te ne va in casa. E così fece, e fuggì in questo modo la furia di quegli cittadini. Mandò di poi l' arcivescovo a dire a quello suo amico che la medesima sera infino a parecchi ore di notte v' era istata gente a vedere chi v' entrava e chi usciva; e fece dire a quello suo amico che stesse parecchi dì innanzi che v' andasse, tanto che questa furia passasse; e così fece. Istette l' arcivescovo immobile sanza mai mutarsi di quello che aveva fatto, e non temè le loro minacce. Fece l' onnipotente Iddio di questo caso uno grandissimo miracolo, che la maggior parte di loro in brieve tempo capitorono male; e fuvvi di quegli che morirono impenitenti, e di quegli che vennono in disgrazia di quello Stato, in fra gli altri loro infortuni, per lo quale Stato eglino s' avevano dato tanta fatica; e quello che s' alterò più d' ignuno degli altri, ne fu quasi ammonito, e fece mala fine, e sempre parve dal dì che fu questo caso infino al dì che si morì, che ogni cosa gli andasse a traverso. E però dice bene la Scrittura santa: non vogliate toccare i mia sacerdoti; lasciateli stare.

XIII. — Nella creazione di papa Pio fu eletto ambasciadore la seconda volta (1458), e sempre

nella riputazione aveva cresciuto ogni dì più; e se mai vi fu istimato, questa volta vi fu maggiore riputazione che vi fusse mai. Era già vecchio in questo tempo, e indebolito molto del corpo, per digiuni, astinenze e lunghe vigilie, in modo che il corpo suo era molto mortificato. Giunti a Roma questi sei ambasciadori furono molto onorati e dal pontefice e da tutta la corte, e massime per la sua Signoria. Venendo la mattina dell' udienza in concistoro publico, sendo venuto il pontefice a sedere, secondo la sua consuetudine, e tutti e cardinali e ambasciadori e tutta la corte romana, come è usanza in uno simile atto, giunti per andare a sporre l'ambasciata, l' arcivescovo, ch' era quello che l' aveva a sporre, per la vecchiaia e per lo disagio del venire e per l' essere istato a aspettare, come si fa, avendo andare a sporre, gli venne sì grande debolezza, ch' egli non si reggeva ritto. Agli ambasciadori parve essere in uno cattivo luogo; niente di meno fu menato in una camera presso dov' era il concistoro; ed entrato in quella camera, con malvagie e altre cose lo stropicciorono in modo che rinvenne benissimo, e venne in concistoro; e se la prima orazione che fece a Callisto fu degna, questa fu degnissima; e resse infino alla fine, che mai non gli mancò la voce nè l' animo; e se la prima volta egli aveva detto bene, e avuto grande onore, questa volta non fu inferiore alla pri-

ma.[1] Seguitògli quello che non suole avvenire a ignuno, che sempre a lui crebbe la riputazione, e mai gli mancò, ch' ella non crescesse più l' uno dì che l' altro. Fatte le visitazioni usitate de' cardinali, se ne tornò a Firenze con gli altri ambasciadori, come è detto.

XIV. — Era molto umile in ogni sua cosa; la camera dov' egli dormiva v' era uno letticciuolo da frate, e una sedia di legno vecchia, con uno poco di desco, al dirimpetto dov' egli stava a comporre le sua opere; e mai perdeva una óra di tempo. Venne per questa sua santità di vita e per questi sua laudabili costumi in tanta grazia non solo qui, ma, come è detto, per tutto il mondo, e massime in corte di Roma, che, avendosi a eleggere il pontefice, ebbe tre voci nel pontificato; e dovette essere da quegli che volevano riformare la Chiesa di Dio. Istando l' arcivescovo con queste degne opere ed esercitazioni, per ricreare alquanto l' afflitto animo e il corpo dalle continove cure, se n' andò a uno luogo del vescovado, fuori della porta a Santo Gallo, che si chiama Santo Antonio del Vescovo; e quivi si stette alquanti dì. Intervenne che l' onnipotente Iddio aveva già determinato cavarlo di

[1] Sant' Antonino stesso, tacendo il proprio nome, ci ha conservato anche questo discorso nella *Summa historialis*, parte terza, tit. XXII, cap. 17. Intorno alle legazioni di sant' Antonino, vedi i documenti pubblicati in Firenze, il 1857, dal chiarissimo signor Cesare Guasti, e insieme il bel discorso che li precede.

tanti affanni, e chiamarlo a sè. Ammalò a Santo Antonio d' uno poco di febre, sendo di complessione tanto debole; e ancora l' essere antico la faceva più. Istando a questo modo malato, si conobbe essere venuto il tempo della sua vocazione, e non avendo cosa ignuna sopra la sua coscienza che gli pesasse, istava tranquillo sanza ignuna passione d' animo. Aveva, come innanzi è detto, uno muletto, il quale Santa Maria Nuova gli aveva dato; ma lui non lo volle accettare se non in presto; e per questo, vedutosi malato, chiamò uno de' sua, e sì gli disse che pigliasse quello muletto e lo menasse a Santa Maria Nuova, e consegnasselo allo spedalingo, e ringraziasselo del servizio che gli aveva fatto infino a quello dì, d' averlo servito ne' sua bisogni di questo muletto. Andò, e fece quanto gli aveva commesso l' arcivescovo. Non ebbe mai libro che fusse suo, dal Breviario in fuora, quello che era a comune del convento. Aveva certi scartabegli in carta di bambagia, ch' erano le sua composizioni, donde si trassono di poi queste *Somme* che ei sono, ch' egli ha fatte. I libri ch' egli aveva di bisogno, gli accattava dì per dì, o di Santo Marco o di Santo Domenico. Non aveva masserizie in casa, se non tante che furono istimate alla morte sua cento venti lire.

XV. — Oh pompe, oh ricchezze del mondo! Oh superbi che lasciate tanto tesoro! Non fu più

felice costui in questa voluntaria povertà, che molti nella superba ricchezza? Oh beato e felice colui, c'ha l'animo suo disposto a tanta umiltà, quanta fu questa dell' arcivescovo Antonino! E' si può dire qui quello che dice di santo Antonio santo Girolamo, nella *Vita di santo Pagolo*, primo eremita, che santo Antonio ebbe più cara la veste tessuta di palme di santo Pagolo, che non arebbe avuto le ricchezze di Dario. Così si potè chiamare felice e beato l' arcivescovo Antonino, d' avere disposto l' animo suo a non volere nulla, ed essere contento alla semplicissima povertà, nella quale si volle trovare. De' parenti, che n' aveva, non avendo bisogno, non volle che avessino nulla dell' arcivescovado, dicendo loro che quella robba non era sua, ma di poveri. Finì l' arcivescovo Antonino la vita sua santissimamente: come era vivuto così morì.[1] Giudicossi in quello convento dov' era tutta la sua isperanza e 'l suo amore, che fu a Santo Marco, e quivi volle essere sepellito. Venuto questo santissimo corpo a Santo Marco, vi si fece l' ufficio, secondo che meritava, ispiritualmente, sanza pompa ignuna, nè di drappelloni nè di nulla.[2] La sua arme

[1] Ai due di maggio del 1459. Le ultime sue parole furono: « Non l'ho detto sempre, che servire a Dio è regnare? » quasi dire volesse: servire a Dio in questa vita è arra di gloria nell' altra.

[2] Il pontefice Pio II, il quale trovavasi allora in Firenze, deputava il cardinale di San Marco a visitare il corpo di sant' Antonino, e a dar ordine alla traslazione e alla pompa delle esequie. Portata quella

non fu mai persona che la vedesse, nè che sapesse che arma ella si fusse, perchè non volle ch' ella si facesse mai in luogo ignuno nella vita e meno nella morte. Istette l' arcivescovo Antonino scoperto dua dì in sur uno cataletto, colla sua semplice cappa e tonica, come era nel vescovado. Tutta la città venne quegli dua dì, che istette, a baciargli i piè e le mani, e fu uno concorso mirabile d' uomini e donne e forestieri, che al presente erano nella città. Chi avesse a scrivere la vita sua, e non avesse fatto per via d' uno brieve ricordo, come ho fatto io, sono molte cose, degne d' eterna memoria, da scrivere; benchè io creda che Francesco da Castiglione l' abbia fatto lui nella sua Vita, la quale ha scritta.[1]

---

sacra salma da sei vescovi e accompagnata dal magistrato e dal clero, fu condotta in Firenze in mezzo alle lagrime del popolo concorso a dare l' ultimo vale all' adorato pastore. Il pontefice medesimo volle andarle incontro a maggiore dimostrazione di onore.

1 È stampata presso i Bollandisti, 2 di maggio.

LETTERE DI SANT' ANTONINO

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

LETTERE DI SANT' ANTONINO.

LETTERA PRIMA.[1]

NEL GIOVEDÌ SANTO.

Desiderio desideravi hoc Pasca manducare vobiscum, disse il[2] nostro salvatore messer Gesù in principio dell' ultima cena agli Apostoli suoi: Io ho desiderato grandemente di mangiare questo agnello pasquale con voi. Per intendere meglio le parole dette, debbi sapere che l' altissimo Iddio all' antico popolo degli Ebrei, figurativo del popolo cristiano, comandò nella sua legge, che ogni anno il quartodecimo dì del primo mese lunare, il quale è quando marzo e quando aprile, ciascuna famiglia dovessi mangiare uno agnello arrostito con certe ceremonie; e questo in memoria e ricordo del grande beneficio loro conceduto della loro

[1] È la seconda del codice M. A.

[2] Nel Testo è quasi sempre *el,* che s'è fatto dire *il* per conformarsi meglio coll' uso comune: e parimente per la detta ragione si è mutato *e* in *i,* articolo del plurale. — [BISCIONI.]

liberazione dell' Egitto e dura servitù di Faraone, uccidendolo in una notte del sopraddetto dì l' Angelo esterminatore tutti i primigeniti in ogni casa degli Egizi. E nelle famiglie degli Ebrei, i quali erano multiplicati in secento migliaia, sanza le donne, fanciulli e vecchi, non morì nessuno, dove sopra l' uscio delle case loro fu fatto il segno del *Tau,* cioè della Croce, col sangue dell' agnello, come aveva Iddio comandato. *Et omnia in figura erant illis,* dice l' Apostolo. Per osservare adunque quello comandamento, volse Cristo Gesù mangiare la sera di giovedì santo l' agnello pasquale co' discepoli, e innanzi alla cena detta disse: *Desiderio desideravi hoc Pasca manducare vobiscum.* Tre grandissimi desiderii ebbe Cristo: il primo, di sostenere, per noi ricomperare, l' amara passione; il secondo, di lasciare sè medesimo a noi nella sacra comunione; il terzo, d' indurci alla perfetta dilezione, causata dalla profonda umiliazione: e per tutti e tre si può dire: *Desiderio desideravi hoc Pasca manducare vobiscum,* avere [1] lui inteso e parlato. Quanto al primo, aveva detto più tempo innanzi, come narra santo Luca: *Baptisma habeo baptizari:* Io ho a esser battezzato, cioè imbagnato della effusione del sangue mio alla colonna e croce: e quanto sono stretto e afflitto, insino che questo sia adempiuto! E questo figurò la ebrietà di Noè dal vino della sua vigna; onde denudato stando, dal

---

[1] Nel Biscioni manca *avere.*

cattivo figliuolo fu dileggiato; perocchè ebbrezza dell' amore, e desiderio di Cristo della natura umana, come se fussi fuor di sè, lo fe in croce ignudo stare, straziato dal popolo de' Giudei. Però adunque, che quello agnello pasquale figurava [1] la sua passione, nella quale esso *Agnus Dei* immaculato fu arrostito nello schidone della croce dal fuoco dell' amore e del dolore, liberando dalla servitù del demonio, Faraone crudelissimo, non tutti, ma quelli, i quali sopra la casa della mente, sopra l' uscio del cuore hanno il segno del *Tau*, dico della Croce, credendo ed imitando la sua passione. Per tanto disse di quello agnello pasquale che rappresentava [2] essa passione desiderata: *Desiderio desideravi* etc. Ma qui potresti dire: Se la passione desiderava, e già era venuto il tempo di patirla; il desiderio della cosa, come innanzichè si conséguiti la cosa desiderata, affligge l' anima, così adempiuto rallegra e letizia dà al desideroso animo. Come adunche diceva Cristo dopo la cena: *Tristis est anima mea usque ad mortem:* e *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste,* della passione, che non lo bea? Non pare che se questo desiderava, dovessi della passione imminente avere tristizia, ma somma letizia, avendo quello che desiderava. Qui si risponde brieve: Che il desiderio in Cristo era secondo la parte intellettuale [3] e volontà

[1] Il Biscioni, *significava.*
[2] Il Biscioni, *rappresenta.*
[3] M. A., *intellettiva.*

ragionevole; e la tristizia era secondo lo istinto naturale e sensuale: e ciascuna potenzia, che sono divise,[1] faceva l' ufficio suo: la 'ntellettiva, di volere e godere in quella passione, fruendo il Verbo eterno; la sensitiva, di contristarsi di sua afflizione immensa; ma pure essa sensitiva si sottometteva alla ragione e alla volontà di Dio. Forse dice la tua mente: Vogliendo sciogliere il cappio, mi pare che facci il nodo, che più malagevolmente si scioglie; perocchè, se Cristo sapeva, che tutto sapeva, che non sarebbe esaudito nella sua orazione, nè voleva essere esaudito; perchè adunche fe tale domanda che gli fusse tolto via o trasferito il calice della passione? indarno fece tale orazione. Bestegna[2] sarebbe a dire o credere, Cristo, somma sapienza, avessi fatto alcuna cosa in vano; ma *Omnia bene fecit,* e a nostro ammaestramento. Ora in tal modo, per dimostrare la vera umanità nostra essere in lui, e la vera anima colle potenzie sue, e la sensitiva parte colle sue passioni, sanza alcuno peccato; per tale atto dimostrando a tutti, non essere reprensibile nelle pene e afflizioni la sensualità si dolga, e che la creatura prieghi Iddio, posta in grande angustia, che lo liberi di ciò, se è di sua volontà, e sempre conformandosi con essa, e dicendo per effetto:[3] *Non mea voluntas,*

---

[1] M. A., *diverse.*

[2] *Bestegna* per *Bestemmia:* così ancora si trova sotto *Bestegnare* — [Biscioni.]

[3] *Effetto* per *affetto,* si trova usato spesse volte dagli scrittori del buon secolo. — [Biscioni.]

sed tua fiat. E a intendere la cagione di tanta tristizia e spavento della sensitiva, debbi sapere e considerare, che allora fu rappresentato a essa sensitiva tutte le pene e strazi che aveva a provare e sostenere nella sua passione vicinissima, colla gravezza del dolore che patirebbe in ogni suo grado; perocchè aveva la memoria tenacissima, e lo intelletto acutissimo, ma però in altro modo che negli altri. Quando uno debbe essere punito, o tagliato la mano o il capo, in generale può apprendere nella mente, che sentirà grande dolore allora, ma non in particulare che il cognosca come quando verrà all' atto di cotale pena. Ma Cristo tutto sapeva, et eziandio il grado della pena che sosterrebbe: e non è meno il dolore e tristizia che ha la persona nell' apprensiva d' alcuna miseria o pena che sia il dolore che sente quando il corpo è leso, percosso e afflitto. Il re che fussi messo in prigione, sanza ch' egli sia leso nel corpo, ha grande dolore e tristizia, perchè apprende, quella prigionia essergli a grande viltà e obproprio: così [1] tanto fu l' affanno e dolore che Cristo sentì in quella rappresentazione, che sudò tutto sangue, correndo [2] il suo sudore sanguineo per lo corpo suo [3] insino a terra: e in quella agonia, come narra santo Luca, gli apparve l' Angelo al Signore degli Angeli, confortando la sensitiva così spaventata con

[1] M. A., *e.*
[2] Il Biscioni, *sudò sangue, tutto correndo.*
[3] Nel Biscioni manca *suo.*

alcune parole: come, dimostrando, la pena presto finire, e indi la grande gloria di Dio seguire, e salute dell' anime che desiderava. Dove anche si dimostra, ciascuno viatore, per quantunche santo sia, avere di bisogno d' essere confortato nelle sue fatiche, quando il Santo de' Santi volle essere dall' Angelo confortato. Vinta adunche la pugna come nostro capitano, si levò dall' orazione: e lasciando ogni timore, come desideroso della morte d' esso agnello, torna[1] a' discepoli addormentati, e dice loro: State su: andiamo incontro al nostro traditore colla brigata che mena per pigliarmi; acciocchè lasciandomi pigliare e legare, e iudicare alla morte, e straziare come vorranno, sia empiuto il desiderio mio:[2] *Desiderio desideravi* ec.

Lasciando tutto il processo della passione, venendo alla croce, le tenebre furono fatte per tutto il mondo: e quelle tenebre materiali mancarono in capo di tre ore; ma le spirituali nelle menti dei mondani durano sempre di vari errori. Ma esso Gesù, che era venuto a illuminare il mondo, è figurato nel candelliere d' oro, posto nel tempio con sette lucerne accese, che illustravano[3] tutto il tempio. Sette lucerne illuminative del[4] tempio della santa Chiesa sono le sette parole le quali disse (*Cristo*) in sulla croce. La prima tenebra del mondo è circa

[1] Il Biscioni, *tornò.*
[2] Nel Biscioni manca *mio.*
[3] M. A., *illuminavano.*
[4] Biscioni, *nel.*

gl' inimici, parendo alle menti oscurate dalle passioni che sia loro lecito di portare odio a chi gli vuol male, e quando gli è detto villania, rispondere male e peggio, e a[1] chi gli dà una gotata, rendergli una coltellata; e mai non perdonare, se non fa la vendetta; pregare per chi l' ha ingiuriato, non che gli perdoni, ma che Iddio lo sprofondi. Queste tenebre dell' Egitto sì palpabili Gesù illumina, dicendo nella parola prima: *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* Considera chi è colui che priega: e truovi che è il Signore del cielo e della terra, innocentissimo sanza alcuno difetto. Ripensa bene da chi è offeso: dalle sue creature, a' quali aveva fatti innumerabili benefizi. Contempla le ingiurie che gli sono fatte: toltogli quello poco che aveva, cioè le vestimenta, e giucate; offeso nella fama, per le bestemmie, derisioni e detrazioni da' maggiori e minori; nella famiglia, cioè discepoli, perseguitato; e nella persona nobilissima e delicatissima crudelissimamente cruciato; e di tante[2] offese a lui fatte, questa è la sua vendetta, di pregare per loro: *Pater, ignosce illis.* E questo da lui impara, e questo osserva, perchè così vuole.

Seconda tenebra del mondo è, che ciascuno attende a' fatti suoi; e del prossimo non si cura di provvedere a' bisogni spirituali o temporali; ma: *Lucerna pedibus meis verbum tuum,* dice il Salmi-

---

[1] Nel Biscioni, *e chi.*

[2] Biscioni, *tutte.*

sta. Questa è la seconda parola detta in sulla croce, che ti illumina nel cammino di questa vita, che non incespichi. *Hodie,* dice al buono ladrone, *mecum eris in Paradiso.* Con tutto che fusse immerso nelle pene sue, quasi sè dimenticando, vedendo il bisogno e la miseria grande del prossimo latrone e che a lui si raccomandava, gli fe la maggiore limosina che mai fusse fatta da persona: promisegli e diègli[1] in quello dì il paradiso. E certamente grande fu la devozione di quel latrone, confessando Cristo vero Iddio, vedendolo con lui crocifisso come malfattore. E quando i dottori della legge, la quale di lui parlava, lo dileggiavano; e i discepoli, i quali avevano veduti i suoi miracoli grandi; e le Marie, le quali intesa avevano sua dottrina, puro uomo il reputavano (non dico della Madre); questo latrone, ignorante di Scritture, non veduto da lui miracolo,[2] nè udita sua dottrina, lo confessa, escusa, difende e priega. Ma maggiore fu la divina grazia e misericordia, la quale uno scelleratissimo, perseverato nel mal fare insino alla fine, gli dà tanto lume che riconosca suo fallo, confessi suo peccato; tanta venia, che in un punto gli perdoni ogni colpa e ogni pena. Ma oh quanta è grande la tenebra e cechità umana, che la medicina di speranza convertino in veleno pessimo di presunzione, credendo così al punto della morte pentirsi, perseverando pur nel male! la quale con-

[1] M. A., *diègli in presto.*
[2] Nel Biscioni, *miracoli.*

tinuità nel peccato finale detta è bestegna nello Spirito Santo, inremissibile iniquità. E qui nota divotamente, che in quello dì e ora e mese che furono i primi ladri,[1] Adam et Eva, cacciati di Paradiso, per la grande rapina che volsono fare della divina sapienzia, onde perderono tanta felicità; in tal dì, cioè venerdì; tal ora, cioè nona; tal mese, cioè di marzo, a dì venticinque, morendo in sulla croce, al ladrone fu aperto il paradiso, non terrestro, ma celesto;[2] e perchè tutti noi eravamo allora virtualmente in quelli ladroni, come sono i frutti dell'albero nella sua radice e seme, però tutti ci nasciamo ladri in questo mondo, degni del suspendio infernale, cavandone però fuori Cristo Gesù, della Vergine nato. E però in questo mondo per tal furto tutti siamo posti nella croce delle miserie penali, le quali patiamo comune a tutti; e buoni e cattivi stanno in su tale croce; ma con questa differenzia, che gli eletti e virtuosi col buono latrone nelle pene si riconosce, umiliasi, confessa[3] i suoi delitti, dicendo: *Nos quidem juste; nam digna factis recipimus:* abbiamo meritato questo e peggio. Raccomandasi a Gesù, dicendo: *Memento mei,* più pell'anima che pel corpo, *dum veneris,* dice, *in*

---

[1] Così sta nell'esemplare MS., e così dee dire, per l'allegoria che ne forma l'Autore, come da quello che ne segue si comprende. — [Biscioni.]

[2] Questa desinenza si trova in altri scrittori. — [Biscioni.]

[3] Nota la costruzione irregolare, la quale pure si permette, quando i verbi accordano nel numero coll'ultimo caso, e che il sentimento principale è a quello appoggiato. — [Biscioni.]

regnum tuum. Ma i reprobi e cattivi tra' fragelli non si ricognoscono, ma mormorano di Dio: non si vogliono arrecare a pazientemente tutto portare, parendo loro gli sia fatto torto da Dio e dal mondo: e però i buoni dalla loro croce passano al paradiso, e i cattivi ostinati dalle [1] loro pene allo inferno. *Quæ non rapui,* dice Cristo per lo Salmista, *tunc exolvebam:* Adamo et Eva feciono il furto, con tutti uomini e donne da loro discesi; e io Gesù ho portato la pena de' ladri, pagando il debito. Questa adunche lucerna ti illumini ad aiutare il prossimo in quello che puoi.

La terza tenebra del mondo si è di non avere pietà a' parenti, e non gli aiutare; ovvero tanto affetto disordinato avere a loro, che, per piacere loro o non gli contristare, si fa contra la volontà di Dio. *Declaratio sermonum tuorum illuminat,* dice il Profeta. E questa è la terza lucerna che uscì della bocca del Crocifisso: *Mulier,* dicendo, *ecce filius tuus;* Donna, ecco il tuo figliuolo, parlando di san Giovanni Evangelista, il quale stava con lei appiè della croce: e ad esso: *Ecce mater tua.* Credesi che lo sposo suo Josef, il quale con lei aveva fatto e servato voto della virginità, secondo Agostino, fussi morto innanzi. Ma Cristo Gesù, in terra conversando, era alla Madre Vergine padre vero, naturale figliuolo, sposo, maestro, signore, e ogni suo bene.

---

[1] Il Biscioni, *nelle.*

Dovendosi adunche del mondo partire, acciò non rimanesse così soletta, ma fussi accompagnata, non solamente dall' Angelo invisibilmente, ma ancora dall' Angelo visibile, vergine Giovanni in suo scambio gli lascia e dà in figliuolo adottivo: esso Joanni, organo singularissimo della divina sapienzia, assegna alla Madre d' essa sapienzia. *Stabat juxta crucem Jesu:* la Madre sua (dice esso Evangelista) stava tutta addolorata, ferita dal coltello della passione del suo figliuolo, come gli aveva prenunziato santo Simeone. I dolori del parto allora gli furono riserbati, e molto maggiori. Più pena ebbe stando appiè della croce, che mai nessuno martire di suoi cruciati.[1] *Stabat* ansiata, angustiata, non meno di tante offese di Dio, che dell' afflizione[2] del suo Figliuolo. Stava ritta, non tramortita in terra; perocchè poco sentì per allora dolore: stava con sentimenti vivaci, afflitti, non però stracciandosi i capegli, o graffiandosi le guance, o lamentandosi del Signore, o bestegnando i Giudei, come fanno alcune persone in tal caso: costumi di pagani, non di buoni cristiani.[3] Stava tutta onesta, modesta, degli occhi suo' facendo fontane di lacrime. Stava aspettare d' udire qualche parola gli dicessi il suo figliuolo a suo conforto, innanzi che morisse: e per questo (*ei*) dice, non madre, acciò non gli crescesse più dolore, ma *Mulier,*

---

[1] Il Biscioni, *cruciate.*

[2] Biscioni, *dall' afflizione.*

[3] M. A., *fedeli.*

donna, *ecce filius tuus,* quasi dicessi: Se non puoi avere quello che vorresti, piglia quello che avere puoi, e sta contenta. Attendi ancora qui l' altra illuminazione. Non fu mai figliuolo, che tanto amassi sua madre di vero amore, quanto Cristo la sua madre Maria; perchè la cognosceva perfettissima sopra tutti Angeli e Santi: e nella virtù è fondato il vero amore, non in sensualità, come è l' amore delle madri carnali. Il dolore è fondato nello amore.

Avendo adunche Gesù massimo amore alla *Madre,* ebbe compassione del suo dolore, il quale cognosceva intenso essere, non dimenticando per quello che pativa lui in sua persona, la pena della madre. Avevagli compassione, ma non tanta però, che per consolarla discendessi della croce, e non facessi la volontà di Dio. Ama i tuoi figliuoli, ma sempre più Iddio. Aiuta i tuoi fanciullini, e sovvieni di quello che puoi, ma non in modo che tu ti parta dalla volontà di Dio. Oh quanti e quante ne vanno a perdizione per lo disordinato affetto de' figliuoli, donde procede non avere cura dell' anime loro; ma, per provvedergli a' corpi di roba, fare ogni cattivo guadagno.

La lucerna quarta gitta sì forti razzi, che fa quasi abacinare.[1] Non è maraviglia,[2] perchè procede dal sole della giustizia Cristo Gesù: e il sole non si può guardare fisso nella spera sua, ma pure il-

---

1 M. A., *abaccire.*

2 Il Biscioni, *La lucerna quando gitta sì forte razzi, che fa quasi abacinare, non è maraviglia* ec.

lumina le tenebre del mondo: e queste sono, che nelle tribulazioni, afflizioni e angustie varie, la creatura non ricorre a Dio per aiuto, non si raccomanda a esso; ma chi si smarrisce in esse, chi diventa insensibile, chi ricorre a incanti o indovini, chi s' appicca al mondo. Grida adunche Gesù su della croce, e dice: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Iddio mio, perchè m' hai abbandonato? quasi dica: Ti priego non mi abbandoni; ma colla tua solita pietà e clemenzia in me risguardà. Così aggiugne il Salmista nel primo verso del ventunesimo salmo, parlando in persona di Cristo, cioè: *Deus, Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti?* Dice, sè essere abbandonato: non che la divinità si separassi dall' assunta umanità; perocchè non si separarono l' una dall' altra, poichè si unirono nella sua incarnazione, eziandio essendo morto; ma tutta la deità fu col corpo in sulla croce, e poi nel monumento, tutta coll' anima nel limbo de' Padri Santi. Ma fu abbandonata quella umanità in questo,[1] che, sanza alcuna defensione o dimostrazione di potenzia, fu lasciato fare a' Giudei e Pagani ogni strazio che volsono di quel corpo santissimo. Dice ancora essere abbandonato; perocchè da tutti i discepoli e discepole era perduta la fede della sua divinità, vedendolo tanto straziato, e lui non fare miracoli, come per lo passato. Ben credevano che fussi stato santissimo uomo, ma

[1] Biscioni, *in quanto.*

non Iddio e uomo: solo nella madre rimase la perfetta fede. E questo a Cristo Gesù fu gran pena, la caduta de' discepoli, la cechità e perdizione che doveva seguire nel popolo de' Giudei; e però dice: *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Ma entrando più nel vivo, dice, sè essere abbandonato, in quanto che la parte sensitiva, immersa nelle pene, e per la lesione esteriore del corpo, e per l' apprensiva interiore, per molti modi non riceveva alcuna consolazione o refrigerio per redundanzia della[1] parte intellettiva, che godeva e fruiva il Verbo eterno, come per lo passato era stato: e così era quasi da essa abbandonata. E per intendere meglio, se potremo, però così dico, che 'l sole oscurò in questa passione, a significare il lume della ragione nostra, a intendere la gravità della passione. Dice il Salmista, nel verso e salmo preallegato, in persona di Gesù: *Longe a salute mea verba delictorum meorum.* Le parole, dice Cristo, de' miei peccati mi fanno dilungi dalla salute mia, cioè corporale; che tanto sentii, e alla morte pervengâ. Chiama suoi peccati i peccati nostri, pe' quali pativa: nostri per la colpa, suoi per la pena. I peccati nostri, dice san Pietro, Cristo portò; cioè sostenne la pena nel corpo suo in sulla croce, non d' uno e due, ma di tutti che sono stati, sono e saranno, da Adamo insino alla fine del mondo: e non solamente la pena sostenne del peccato nostro originale, col

1 M. A., *dalla.*

quale nasciamo; ma di tutti, attuali, mortali e veniali che commettiamo.

Or apri ben gli occhi della mente, e di' in te medesimo: Ogni peccato mortale merita pena infernale; e ogni uno ha la sua gravezza infernale, maggiore o minore, secondo la sua qualità. Ma la minore pena infernale è maggiore che tutte le pene di questa vita in un ragunate. Cristo patì la pena di tutti uomini e donne del mondo. Conchiudi, se lo puoi intendere, chente e quale fu la pena sua; onde nel salmo diceva: *Dolores inferni circumdederunt me:* dolore d' inferno m' ha da ogni parte attorniato; e nell' altro salmo dice: *Vita mea inferno appropinquavit;* però dice s' è approssimato, non in tutto in quello stato, perchè lì non fu in esso crucifisso la pena del danno, cioè privazione di visione divina, la quale sempre aveva; ma pena sensitiva. Hai fatto de' peccati la tua parte: d' ogni uno, Cristo, per te satisfare, sostenne la pena; perocchè per te non potresti pagare tal debito, esso infinito offeso,[1] lo infinito bene Dio. Pare cosa incredibile a considerare tante pene in uno, e sì gravi; ma a Dio niente è impossibile: sa i gradi delle pene che merita ciascuno peccato; tante ne volse sostenere; tanto vigore diè a quella sensitiva, che tutto potessi portare, quanto durò sua passione. Non credo sia alcuno tanto duro, che se vedesse o considerasse, padre, figliuolo, fra-

[1] Cioè, *essendo l' offeso esso infinito*, ec. — [Biscioni.]

tello, sposo o altro suo stretto amieo e parente per sua cagione patire morte tanto dura, ignominiosa e eruda, si potessi tenere non gli spezzassi il cuore di dolore. Le pietre si spezzavano, dimostrando compassione a lor modo in questa passione; e il euore di earne non si muove a compassione? Nelle tue adunehe afflizioni o tentazioni di': *Deus meus, respice in me*; Risguardami co' gli occhi della tua[1] pietà, e non mi abbandonare.

Per lo dolore immenso, essendo diseccato, disse la quinta parola, cioè: *Sitio*; Io sono assetato. E questa è la lucerna ehe illumina i eervi razionali a desiderare la fontana dell' aequa viva, ehe domandò la Sammaritana a esso Gesù, in prima esso, assetato della sua salute, avendo domandato da bere. Le tenebre del mondo sono di essere assetati dell'acqua delle cose temporali flussibili: rieehezze, onori, diletti mondani; ma ehi bee di questa aequa, mai non si può cavare la sete, ma sempre n' è più desideroso: e la ragione si è, perchè l'anima è di capacità infinita, e solo lo infinito Iddio la può quetare, il quale solo essenzialmente in essa può entrare, e non le creature. Grida Cristo: *Sitio*, quanto al eorpo; ma più, dice san Bernardo, quanto alla mente era assetato della salute di tutti, sapendo, la sua passione bastare[2] a salvare tutti; ma molti e innumerabili per loro difetto si priverebbono sè medesimi di sua salute. Dà adunehe da bere a

[1] Nel Biscioni manca *tua*.
[2] Biscioni, *bastava*.

Cristo assetato di tua salute; ma non aceto e fiele, come i crudeli Giudei: e però gustando non volse bere fiele di malizia, e aceto freddo d' accidia, che non lascia la mente unire con Gesù. Lo conforterai col suave vino del perfetto amore d' esso, il quale letifica il cuore, e con confetti di lieta pazienzia in ogni tua fatica. Sia anche[1] tu assetata dell' onore[2] di Dio e della salute di tutti. La brevità del tempo e mancamento della carta mi costrigne a breviare. La sesta lucerna che ti illumina alla continuità e perseveranzia nel bene principiato, dice: *Consummatum est;* È, dice, adempiuto ciocchè è scritto di me nella[3] mia passione: tutto ho adempiuto, che aveva ordinato il mio Padre eterno che patisse: *Consummatum est;* di pagare il debito della umana[4] natura è fornito: *Consummatum est,* il matrimonio tra Dio e l' umana natura, principiato ne' Patriarchi e Profeti per le promesse della incarnazione futura, ratificato e fermato nella incarnazione, e testè consumato per la morte, per la quale l' anime pervenghino alla perfetta unione con Dio in gloria. La settima voce t' insegna, illuminando, tutta gittarti nella divina providenzia, niente di te riservando: *Pater, in manus tuas,* della tua potenzia, della tua sapienzia, della tua clemenzia, *commendo spiritum meum:* e, questo detto,

1 Il Biscioni, *Sia e tu.*
2 M. A., *amore.*
3 M. A., *della.*
4 Nel Biscioni manca *umana.*

Expiravit. E così nelle mani del consiglio e obbedienzia del tuo padre spirituale commetti l'anima tua: e l'ulivo con palma in significato piglia, cioè: vittoria del demonio, carne e mondo. Del resto, se arò attitudine, scriverò secondo vedrò il tempo. Non dico che prieghi per me, perchè credo che il facci.

LETTERA SECONDA.[1]

NEL DI DELLO SPIRITO SANTO.

Spiritus Domini replevit orbem terrarum: et hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis, canta la santa Chiesa nel principio della Messa di questa solennità: et è parlare del Libro della Sapienza. Lo spirito del Signore, il quale è lo Spirito Santo, procede[2] dal Signore, padre e figliuolo eterno: amore dell' uno nell' altro, non accidentale, come il nostro amore, o buono o cattivo che sia; ma permanente e sussistente, come il Verbo, nato eternalmente del Padre, distinto in persona, ma unito in essenzia. La quale natività eterna, e processione dello Spirito la possiamo udire, e necessario è a crederla, ma non intendere. Ma la chiara notizia di ciò è il premio dei Beati, come dimostrò la verità incarnata, dicendo: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum Deum, et quem misisti Jesum Christum.* Cognoscano te Padre, e il tuo Figliuolo, il quale intanto si dice man-

---

[1] È la terza del Codice M. A.

[2] M. A., *procedente.*

dato, in quanto è incarnato: la quale incarnazione s' attribuisce allo Spirito Santo; perchè fu fatta, non per nostri meriti, ma per l' amore e dono d' Iddio: e l' amore e dono è attribuito allo Spirito Santo; onde di Spirito Santo si dice concetto nell' articolo della fede. Vuole adunche dire: In questo sta vita eterna, di cognoscere perfettamente, credere chiaramente Padre, Figliuolo e Spirito Santo essere solo vero Iddio uno; e conoscere la assunta umanità in quella persona del Figliuolo. Questa adunche Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo (delle quali persone è una volontà, e una operazione *ab extra,* come in sè è una essenzia) mandando la grazia sua copiosissimamente nella Vergine Madre, e tutti gli altri Apostoli, Marie e discepoli di Gesù, in questa festa gli riempiè dell' amor suo. La quale plenitudine manifestò, come insegnò il fuoco che apparve visibilmente sopra tutti: non che quello fuoco fussi la persona dello Spirito Santo, il quale è invisibile; ma per quello si dava ad intendere l' effetto di questa missione; cioè, che lo Spirito Santo gli riempiè dell' amore focoso di Dio; sicchè, accese ardente [1] le loro mente,[2] (*che*) colle lingue infuocate predicassino la legge infuocata della carità che era spenta nel mondo. E in questo modo dice il Savio, che *Spiritus Domini replevit orbem terrarum;* perocchè ri-

---

[1] *Ardente,* avverbio, lo stesso che *ardentemente.* — [BISCIONI.]

[2] *Mente,* nel plurale, in vece di *menti,* desinenza usata frequentemente anco da altri buoni scrittori. — [BISCIONI.]

pieni, *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto,* discorrendo per lo mondo a predicare, riempierono il mondo della dottrina della fede viva per carità, a essa inducendo gli uditori: riempiè[1] il mondo maggiore, e'l minore, ch'è l'uomo. E per questo che riempiè il mondo maggiore, per tutto influendo e sostentando, dimostra essere Iddio, il quale dice per lo Profeta: *Cœlum et terram ego impleo;* Io solo Iddio, che sono in ogni luogo. E quanto al mondo minore, cioè l'uomo (così detto, perchè contiene in sè, e participa della natura d'ogni creatura del mondo: lo essere cogli elementi e cieli e pianeti; il vegetare colle piante; sentire colle bestie; intendere cogli Angeli e con Dio) potremo dire per la unione del Verbo nella natura nostra: Questo mondo[2] minore non lo può empiere, se non Iddio. Tutte le creature, perchè fussino possedute dall'uomo, nessuna può entrare essenzialmente nell'anima nostra, ma solo Iddio. Appresso, le ricchezze, che sono tanto amate dagli svemorati[3] mondani, se tutte l'avessi l'uomo, non gli empierebbono però la volontà e desiderio, sicchè quelle avendo, altro non desiderassi; ma sempre si truova e rimane il desiderio ansiato e affamato d'altro; e così dimostra la esperienzia d'ogni altra cosa creata, o potenzia, o onore e gloria temporale, o diletti sensuali, o scienzia mondana, e altre cose.

---

[1] Intendi lo Spirito Santo.

[2] Biscioni, *nostro.*

[3] *Svemorati,* lo stesso di *smemorati.*

E la ragione, perchè la cosa, che è ordinata ad alcuno fine, in che consiste sua perfezione, mai non si riposa, insinochè non conseguiti il desiderato fine: *Fecisti nos, Domine, ad te,* dice santo Agostino, *et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Però adunche che solo Iddio riempie il desiderio nostro, sicchè altro non gli resta a appetire; e lo Spirito Santo ha riempiuto l' uomo: per questo si dimostra Iddio. Ma qui distingui fra lo stato de' viatori e lo stato de' beati comprensori; perocchè i beati riempie con spirito di tanto perfetto amore, che mai pur per uno momento non si possono avvertire [1] dallo attuale amore fervente d' esso Iddio sommo bene. *Fluminis impetus lætificat civitatem Dei,* dice il Salmista, che si espone da santo Ambrogio, del fervore copioso de' beati dallo influsso dello Spirito Santo. Ma i viatori empie lo Spirito Santo della grazia sua per altro modo; cioè, che spegne in loro la sete e amore e desiderio delle cose mondane. Chi berà, dice Agostino, dell' acqua del fiume del paradiso, non terrestre, ma celeste, della quale una gocciola è maggiore che 'l mare oceano, in lui si rimane spenta la sete del mondo. Trasse tal sentenzia dal datore dello Spirito, quando disse alla Sammaritana: Chi berà di questa acqua delle cose, cioè temporali, più flussibili che non è l' acqua, arà sete altre volte; ma chi berà dell' acqua della grazia

[1] *Avvertire* vale *rivolgere in contraria parte,* dal lat. *averto.*

dello Spirito Santo, che io gli darò, non arà più sete, cioè amore e desiderio disordinato delle cose del mondo; ma delle cose spirituali, grazia, virtù, e cognoscimento di Dio, ogni dì ne sarà più assetato e affamato. A che proposito dice la divina Sapienzia con grazia infusa nello Ecclesiastico: *Qui bibunt me, adhuc sitient*; perocchè quanto più se ne bee, tanto più si gusta e conosce quanto sono suave e dilettevole, refrigerative, purgative delle macchie, fecondative d'ogni santa operazione. E se dicessi: David, Moisè, Ezechia e molti santi del Novo Testamento bevvono di questa acqua e copiosamente, e dopo questo beveraggio pur si trovarono assetati delle cose del mondo, come David della donna del prossimo; si risponde, che mentrechè bee di tale acqua, perseverando in essa, non ha sete d'altro; ma libera rimane la volontà a bere delle cose viziose e mondane: e quando a quelle si converte, perde la grazia divina, e ritorna alla sete del mondaccio, come stolto e accecato; ma perseverando nella grazia e in quella crescendo, ha in sè spento l'amore delle creature: non in tutto però, che colla grazia divina stanno peccati veniali, che sono pure affetti inordinati, da' quali non si poterono difendere, mentre vissono, i perfetti santi, nè san Piero, nè san Giovanni, nè gli altri eziandio, poichè ricevettono lo Spirito Santo in plenitudine.

Intendesi adunche, l'amore delle cose del mondo in tutto spegnersi per la grazia dello Spirito San-

to, in quanto che ogni amore di creatura pospone all' amore divino: lui sopra tutto amando e desiderando, e estimando bene sopra ogni bene, e lui solo sommo bene, e però sommamente dovere essere amato. Di questa grazia sono infiniti gradi, e più volte alla creatura può essere mandato lo Spirito Santo, e a diversi effetti. Agli Apostoli, quando furono circumcisi, come i Giudei, fu mandato lo Spirito Santo; come al presente è mandato lo Spirito Santo, quando i fanciulli e altri sono battezzati; perocchè per quella circumcisione è tolto dell' [1] anima il peccato originale, la qual cosa fa la grazia. Ma altrimenti, e con più efficacia nel battesimo è data; conciossiacosachè i sacramenti della nuova legge della grazia siano contentivi [2] della grazia, e non i sacramenti della vecchia. Onde e [3] lo Spirito Santo apparve sopra Cristo battezzato; non che di quello battesimo [4] ricevesse nuova grazia quello che da principio del suo concetto di Maria ne fu tanto pieno, che in essa lui non poteva crescere; ma a dimostrare, come è detto, che per lo battesimo descende la grazia dello Spirito Santo. Quando furono battezzati poi del battesimo di Cristo, come scrive Agostino, non indarno e sanza frutto lo ricevettono, come era quello del Batista, ma con accrescimento

---

[1] Il Biscioni, *all'*.

[2] M. A., *confermativi*.

[3] *E*, in questo luogo ha forza d' *ancora*. — [Biscioni.]

[4] Biscioni, *battesmo*.

di grazia. Quando gli mandò a predicare e fare miracoli, diè loro lo Spirito Santo a quello effetto. Resuscitato apparendo loro, diè loro lo Spirito Santo, soffiando in loro, e dicendo: *Accipite Spiritum Sanctum,* a degnamente amministrare i sacramenti: e questa grazia perderono nella passione del maestro Gesù: e Pietro più manifestamente che gli altri, in quanto con giuramento lo rinegò; e lui e tutti, fuor della Vergine Madre, perderono [1] la fede della sua divinità, la quale aveva loro in molti modi dichiarata, e côn infiniti miracoli, da loro veduti, confermata. Credevano che fussi stato santo uomo e gran profeta, ma non Iddio e uomo, veduto morire con tanti obbrobri. E con tuttochè più volte già avessino ricevuto lo Spirito Santo, ancora erano assai grossi e materiali, come si comprende per gli Evangeli, in loro domande: e però disse loro il maestro sommo: *Molte cose v' ho a dire, ma non le potete portare ancora,* cioè *non siete capaci;* ma quando verrà quello Spirito della verità, lui v' insegnerà ogni verità, e di vita santa ch' abbiate a tenere, e di dottrina cristiana necessaria a predicare, e di giustizia perfetta, come abbiate l' anime a [2] reggere e governare.

Mandato ultimamente lo Spirito Santo, promesso da Cristo in cielo salito il dì della Pentecoste; *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto,* in tal

[1] Biscioni, *fuor che la Vergine Maria, perdendo.*
[2] Nel Biscioni manca l' *a*.

modo, con tanto lume di sapienzia e di verità, che confondevano tutti i savi e filosofi del mondo i grossi in prima pescatori: vincevano tutti i tormenti e minacci de' tiranni e grandi signori; discacciavano i fortissimi e maliziosissimi demonii, possessori dell' anime; infiammavano i cuori agghiacciati delle genti al desiderio della patria superna; disprezzavano e facevano i convertiti abbandonare tutte le cose terrene: la morte, ultimo delle cose terribile, la desideravano, dicendo con Pagolo: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* E qui rispondendo a tua dimanda: quando san Piero si partì di Roma, uscito di prigione per non essere morto, non fe questo per paura di martirio o della morte, ma per riservarsi alla consolazione de' prossimi, vinto a ciò da loro preghiere. Ma per fortificare meglio il tuo dubbio, risuscitato il Salvatore, e con gli Apostoli desinato della pescagione fatta, quando egli prenunziò a Pietro il suo martirio, disse: Quando sarai invecchiato, altri ti legherà e merrà dove tu non vuogli nè vorrai, cioè alla morte della croce. Adunche pare pur che temesse e schifasse la morte con tutta la plenitudine dello Spirito Santo che era in lui. E a questo risponde santo Agostino, che in santo Pietro, come in ciascuno, eziandio in Cristo, erano più instinti o appetiti, cioè naturale, sensuale e razionale: e la grazia dello Spirito Santo non toglie la natura o instinti suoi, ma gli regola e sottomette alla ragione.

Secondo adunche lo instinto naturale, che è di

conservarsi in vita, e non più là; e secondo l'appetito sensuale, che è di cercare cose dilettevoli a' sentimenti, e fuggire le cose afflittive d'essi, santo Piero non voleva quella morte, ma aveva in orrore. Ma secondo la volontà razionale, dove sta il peccato o merito nostro, voleva santo Piero e desiderava la morte della croce a lui apparecchiata; e in segno di ciò, cercò maggiore tormento, cioè d'essere crocifisso col capo di sotto: e a questa volontà deliberata soggiogò lo instinto naturale e sensuale, avendo questo imparato dall'ottimo maestro, quando disse nell'orto: *Non sicut ego volo, sed sicut tu,* Padre celestiale. E in tanta grazia furono confermati gli Apostoli in questa missione, che, secondo comunemente si tiene, non potevano peccare mortalmente: la quale confermazione non ebbono per altre missioni o infusioni dello Spirito Santo: nè ancora è dato questo agli altri santi. Bene sono stati molti santi, i quali sono vissuti con tanta innocenzia, che mai non hanno peccato mortalmente; ma pure avevano il potere peccare mortalmente. E postochè tal plenitudine di grazia senta poca molestia di tentazioni o di passioni, non è però in tutto fuori. Onde san Paulo, vaso d'elezione, di grazia pieno, il quale da esso instinto di grazia mosso diceva: Io trabocco di gaudio in ogni mia tribulazione; dice altra volta, essersi trovato in tanta angustia, che gli veniva il tedio della vita. E a quelli che hanno lo Spirito Santo in tanta copia, che molti pochi

sono, non dà lo Spirito Santo che non siano tentati, ma sempre in fervore e consolazione; anzi muta le vicende spesso: quando tentato ed angustiato, e quando consolato; quando è disposto a ogni fatica, angustia e tentazione resistere; quando una paroluzza torta lo conturba, e tanta[1] tentazione sente, che starebbe[2] male a' saccomanni. Tutto dispensa la divina Provvidenza suavemente a nostro utile; perocchè se sempre si trovassi in fervore e in divozione a suo modo, tanta è la superbia nostra che abbiamo tratto in parte dalla radice prima, di[3] ciò infetta nell' albero della generazione umana, che a noi attribuiremmo quello che è di Dio. E ancora essendo massimo l'amore dell' anima col corpo stare unita, se sempre la creatura si trovasse consolata e infervorata a suo modo delle cose divine, meno bramerebbe la fruizione della patria. E molte volte più si merita in tali quasi tedi, e più ci è di sicurtà, che nelle grandi consolazioni, massimamente quando questo avviene sanza difetto nostro. Però questo dico, che molte volte la creatura merita di perdere tale visitazione delle divine consolazioni per la sua negligenzia, e non le sapere conservare. E le cose perdute o ismarrite, quando si ritrovano, dànno più gaudio, e guardansi meglio: e a questo ritrovare aiuta assai i sacramenti e divote orazioni, e lezioni o medita-

[1] Biscioni, *e tentazione*.
[2] Biscioni, *starebbono*.
[3] Il Biscioni, *da*.

zioni. E questo sadisfa alla prima parte della lettera tua, sanza che dimandi. E postochè di certo non possi sapere, nè tu nè altri, il nuovo avvenimento di questo Spirito, pur per congetture puoi estimare la presenzia sua, se odi la voce sua: *Spiritus ubi vult spirat,* disse Cristo Gesù a Nicodemo, *et vocem ejus audis.* Quando ti senti la coscienzia assottigliare a ricercare ed intendere i difetti commessi, eziandio minimi, delle vane e inutili cogitazioni, de' momenti del tempo, non dico di anni e mesi, male spesi; de' beni ommessi innumerabili che potevi e dovevi fare; la tepidità o amore nessuno inverso il creatore, redentore e benefattore: quando dopo questa investigazione senti uno orrore, dispiacere e abbominazione di tanti mali tuoi; quando ti senti disporre a emendare i costumi tuoi, e da ogni difetto guardarti;[1] quando cognosci ogni cosa di mondo essere vanità e pazzia a andarci[2] dietro; quando gusterai, solo in Dio trovarsi pace, riposo e gaudio vero; queste sono le voci dello Spirito, le quali udendole in te, hai da credere che sia in te. *Sed nescis unde veniat, aut quo vadat,* soggiunse Cristo. E però sempre sta' in timore: non sai, se si fermerà in te, o si partirà da te. Ma sappi, che mai da lui non verrà il partire, se in prima tu (*non*) lo cacci tale ospite, tanto Signore, ottimo consolatore, padre de' poveri, datore dei grandi

[1] Il Biscioni, *guardarsi.*
[2] Biscioni, *pazzia è andargli.*

doni, illuminatore de' ciechi, vivificatore di tutti. E per fornire, l'autorità in principio indutta, ma brieve,[1] esponendo: *Hoc, quod continet omnia,* che è l'uomo, come è detto di sopra, *scientiam habet vocis,* non solamente delle voci esteriori, cioè di parlare di tutte le lingue e varie, non dico in una ebrea sola, ma intesa quella da tutti gli uditori.

Ma parlavano, dice santo Luca scrittore degli Atti Apostolici, di varie lingue: quando in ebreo, quando in greco, quando in latino, quando in francioso, quando in tedesco, ec. Ricevette l'uomo, e riceve tutto dì, per la missione invisibile dello Spirito Santo e infusione della sua grazia (sanza la quale nessuno può osservare i divini comandamenti, nè vivere virtuosamente di vere virtù, non apparenti filosofiche) la scienzia della voce interiore, a sapere discernere chi è quello che parla all'anima. Sono quattro questi parlatori: il mondo, la carne, e 'l demonio, e Cristo: *Mundus clamat: Ego deficio; caro clamat: Ego inficio; diabolus clamat: Ego decipio; Christus clamat: Ego reficio.* Adunque: *Ibis, o homo,* dice il divoto san Bernardo. Questi parlari interni sono le instigazioni e suggestioni varie, fatte spesso alla mente. Dice il mondo: O non vedi tu quante belle cose sono in me? quanto oro, quanto argento, quante pietre preziose, quanti onori, quante possanze, ec.! E perchè l'ha fatte Iddio, se non per te? Cerca

[1] Cioè, *brievemente.*

per ogni modo d' avere a più potere di queste cose: è disprezzato chi non ha; non si fa conto di lui. Ma lo Spirito Santo fa, chi l' ha, che cognosca questa voce essere fallace, e tutte queste cose mancare, e presto. Questo intendono i dannati, posti nello 'nferno, dicendo: *Quid nobis profuit superbia nostra, et jactantia divitiarum? Ecce omnia defecerunt.* Halle concedute Iddio all' uomo per usarle debitamente, e per la considerazione d' essi effetti dell' altissimo Iddio, cognoscere e amare il creatore, nel quale sono tutte virtù e bellezze e suavità ragunate, sanza mistura d' imperfezione, come si truova in tutte le cose create. Parla la carne, e dice: *Comedamus, et bibamus, et nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra.* Non si trova chi sia tornato dall' altra vita. Morto il corpo, morto il porco: e però non è da perdere il fiore della gioventù, e perdere questo mondo, e l' altro non avere. O maladetta voce degli Epicuri pagani, ma' teste e Cristiani,[1] ponendo loro beatitudine ne' diletti corporali, la quale se fussi vera, sarebbono ancora gli animali bruti beati; ma tale opinione eziandio da' filosofi pagani è stata riprovata, e stolta dichiarata. Lo Spirito dà scienzia alla mente di questa voce, che è falsa e bestiale, di-

---

[1] Il Biscioni legge *mateste*, e nota che nel testo si vede rimessa la voce *mateste*, colla seguente copula, da altra mano, ma però antica e simile; e dubita che non debba dire *e ateisti Cristiani.* Noi abbiamo seguita la lezione del M. A., aggiungendo al *ma* l'apostrofe perchè lo reputiamo sincope di *male.*

e contemplazioni non sono di noi, cioè da noi, ma dal Signore, il quale adopera in noi il ben volere, e mettere in esecuzione la buona volontà. Ma in tal modo si conviene saltare e uscire fuor di sè, che non caggi [1] in terra come l' ebro fuor di sè. Gli inebriati dell' amore del mondo, non veramente, ma superficialmente, e secondo l' apparenzia dolce, e secondo la verità amaro come assenzio, escono fuori di sè, di cognizione [2] della sua condizione e miseria, e in terra si gettano, rompendosi il capo; e le spine reputano letti di piume. In tal modo adunche si vuole uscire di sè, che si sagli sopra di sè alle cose spirituali e celestiali, in alto ascendendo. La divota orazione presuppone la diligente meditazione; e la meditazione, vera, non fantastica, la sacra lezione. Leggi adunche, o veramente odi le sacre Scritture e de' santi Dottori: più muove la voce viva, che la morta. Nel ventre della memoria conserva quello che hai mangiato leggendo o udendo il verbo divino; e come pecorella (animale mondo nell' antica legge, perchè ruguma e ha l' unghia fessa) ripensa e mastica, meditando quello che hai inteso della vita e dottrina di Cristo e santi suoi; e sappi distinguere quello si fa per te, secondo lo stato tuo, da quello a te non si conviene di sapere: questa è l' unghia fessa; e quello per te si fa a tua utilità, col caldo della carità smaltisci e converti in tuo nutrimento dell' anima.

[1] Il Biscioni, *se non caggia*.
[2] Biscioni, *cogitazione*.

La meditazione tua sia pensare la fallacia del mondo, e che *Omnia vanitas,* di quello che pare più magno e più estimato da' pazzi, savii riputati dal mondo. E la morte, che è incerta a tutti l'ora sua, ma essa indubitata, ciò dimostra; perocchè: *Dives cum interierit, non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus;* ma erediterà, secondo il savio Ecclesiastico, serpenti e vermini, come dimostrano le sepolture. E questa morte ripensa spesso, quando dinanzi al tribunale terribile di Cristo di tutta vita tua debbi rendere ragione; e il minimo difetto tuo non passerà impunito, se di qua non l'arai tu colla penitenzia purgato. I beneficii generali della creazione e sostentazione e redenzione non dimenticare: *Noli oblivisci omnes retributiones ejus,* dice il Salmista. Gli speciali: Ripensa spesso d'averti dato alcuno lume del pericolo tuo e stato tuo pristino, compunzione dei peccati, con proposito di fare la volontà di Dio. I singulari: Delle buone inspirazioni, incitamenti a crescere nella grazia sua, vigore di resistenzia alle tentazioni, e perseveranzia di non ritornare al pristino stato e freddo di peccati. Di' col Salmista: *Benedic, anima mea, Domino, et omnia, quæ intra me sunt, nomini sancto ejus. Veni,* dice lo sposo Cristo alla sua sposa, anima divota, *columba mea,* sanza fiele di malizia e di ipocrisia, *in foraminibus petræ,* cioè nelle buche della pietra. *Petra autem erat Christus,* dice l'Apostolo; le cui buche, e larghe, sono le piaghe delle mani e de' piedi: *In caverna maceriæ,* la quale

fu la piaga del costato: le quali gridano tutte amore in verso di colui che t' ha tanto amato, tanto per te ha di pena incomprensibile portato. Quivi è il tuo refugio, se vuogli dallo sparviere infernale non essere divorata. Volendo più in alto saltare a contemplare la gloria superna, riservata a chi s' affatica per l' amore di Dio, intenderai da Paulo apostolo, che occhio non vide mai in questo mondo, nè corporale nè intellettuale; nè orecchio mai udì, nè cuor d' uomo potè mai apprendere o desiderare in particulare tanto bene, quanto è tal premio, corona e gloria: *Nec sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Non ti fermare però tanto in alto in questo salto, che non ti ritorni alla terra della considerazione della tua viltà e difetti; ma sì fattamente, che non ti getti nella fossa della disperazione di tua salute, e dica con Cain reprobo: Maggiore è la mia iniquità, Signore, che la tua misericordia a darmi venia; ma col buono ladrone t' accompagna, dicendo: *Memento mei, Domine, ut adveniat regnum tuum: Dimitte nobis debita nostra. Exultavit* sempre lo spirito e anima di Maria, tutta la mente sua e intenzione dirizzando al volere divino. *Et in omnibus requiem quæsivi,* dice lei, di tutto esultando, e riposo pigliando. E se nella passione del suo Figliuolo, come predisse Simeone, *Ipsius animam pertransivit gladius,* del dolore, più che mai sentisse martire alcuno, fu quella amaritudine e pena, secondo la parte sensuale; ma quanto alla

volontà razionale, di tutto era contenta, e riposo aveva: nella mente godeva et esultava della gloria di Dio, resultante di quella acerbissima passione, pel frutto che seguiva della umana redenzione; come dicono i Dottori santi del suo Figliuolo benedetto, che in uno medesimo tempo e ora la intellettiva stava in sommo gaudio e riposo, fruendo l' anima la divinità del Verbo eterno; e la sensitiva era tutta assorta nelle pene quasi infernali, dicendo di lui il Salmista: *Vita mea inferno appropinquavit;* e però gridava: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

In che si debbe esultare e terminare il gaudio nostro, si dichiara dicendo: *In Deo salutari meo. Gesù* s' interpreta salutare o salvatore. Nessuna creatura può dire Iddio Gesù essere suo, come la Vergine; imperocchè suo fu, della sustanzia sua conceputo e nato, una medesima persona Iddio e uomo. Ma pure in alcuno modo e noi possiamo dire Iddio Gesù nostro; perocchè lui ci salva per virtù della sua divinità e merito della passione,[1] chi divotamente piglia i suoi sacramenti, nelli quali è rimasta la virtù della passione: e però chi ha il modo congruo, gli debbe spesso frequentare.

E de' confessori si vuole cautamente procedere a chi commetta sua coscienzia, e spezialmente le donne, nelle quali è meno senno, più fragilità e maggior pericolo; dimestichezza con essi fuggen-

[1] M. A., *per virtù della sua divina commistione della passione.*

do. E perocchè Iddio salvatore tuo è realmente nel Sacramento dell'altare, devotamente esso pigliando potrai dire: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* E quella è la vera esultazione, quello il vero gaudio, dice san Bernardo, il quale non della creatura, ma del creatore si piglia, per cui comparazione ogni cosa bella del mondo si truova brutta; ogni cosa dolce, amara; ogni diletto, molestia e dolore. Iddio, dice santo Anselmo, è uno bene tanto grande che non si può pensare meglio; conciossiacosachè tutti i beni, virtù e perfezioni siano in esso Iddio ragunate insieme, sanza mistura d' alcuno difetto; ma nelle creature particolarizzate, chi n' ha una parte e chi n' ha un' altra, e tutti con difetto; e l' amore nostro, sanza il quale l' anima non può essere, sempre tiri al bene, e quanto maggiore bene gli è rappresentato dallo intelletto alla volontà, tanto più l' ama, e più lo cerca: e però piuttosto elegge di volere uno fiorino che cento quattrini, perchè è bene più utile. Più ama il ghiotto di mangiare capponi, starne, fagiani, che pesce, uova, cacio o cipolle; perchè intende essere bene più dilettevole. Più ama il virtuoso le virtù e le scienze che la roba, perchè sono bene maggiore e onesto. Maravigliosa cosa è, e grande cechità della gente che quasi tutti lasciano il bene universale, Iddio, dove si truova ogni bene e vero permanente gaudio, e vanno dietro ad amare cipolle e agli, che sono sì forte, che fanno piangere e infermare la persona.

Tutto proecde perchè non saltano fuori di loro in su, a considerare i beni spirituali e celestiali; ma come bestie, col capo della mente curve alla terra, si voltolano per la terra come fanciullini sciocchi. Non seguitare queste bestie; ma colla Vergine santa di' per effetto: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo:* tutta tua intenzione, affezione, operazione dirizzando a Dio, e in lui sempre esultando, eziandio negli affanni, il meno secondo la ragione: e se la sensitiva si duole.....[1]

[1] Manca il fine.

LETTERA QUINTA.[1]

DELLA VITA ATTIVA E CONTEMPLATIVA.

Non ho ritrovata tua lettera, nè mi ricorda di tue dimande, se non che ti scrivo alcuna cosa a tuo documento et esortazione. Ma a me è addivenuto come a Jacob; il quale la patria e' parenti abbandonò, e si pose a servire a Laban, a guardare le sue pecorelle, per avere la sua figliuola Rachael, molto bella nell' aspetto, per sposa; e dopo molti anni, quando aspettava d'avere Rachel, gli fu data Lia, sua sorella cispa, e non di chiara vista, ma feconda di sette figliuoli. Lasciai il mondo nella mia adolescienzia: posimi a servire a Dio, e guardare con fatica le pecorelle delle potenzie mie, che 'l lupo infernale non le devorasse, pensando di fruire la suave vita[2] contemplativa, che ha la sottile vista a speculare le cose divine. E io mi trovo avere Lia attiva, la quale e figliuola ancora è di Dio, come Rachel, e feconda nelle sette opere della misericordia; ma pure è cispa,

[1] È la sesta del Codice M. A.
[2] M. A. *suavità.*

e non così chiaramente vede Iddio. Se in me seguitasse la figura di detta istoria, cioè, che insieme con Lia ancora per isposa avessi Rachel, attiva, cioè, e contemplativa, come i santi pontefici, averei assai da stare contento. Benchè in ogni modo alla volontà di Dio m' ingegno di conformarmi;[1] e da me procede di non avere l' una e l' altra; e però, per le molte occupazioni circa la custodia, non di pecorelle obbedienti, mansuete e innocenti, ma di leoni superbi, orsi crudeli, lupi rapaci, disonesti porci, e dell' altre salvatiche fiere, poco alle cose divine posso vacare. Ricordomi nondimeno il comandamento dell' Altissimo nella antica legge, dove *Omnia in figura contingebant illis, facta propter nos,*[2] che dei[3] pesci, i quali stanno nelle acque, e non hanno le aliette come le tinche a potere alcuna volta saltellare[4] sopra l' acque, ma sempre stanno nell' acque immerse o in mota come l' anguille; non è dovere di mangiare, dichiarati cibi immondi. Nell' acque del mare tempestoso del mondo ci troviamo: *Hoc mare magnum et spatiosum,* dice il Salmista: *Animalia pusilla cum magnis* lì sono. I pesci siamo noi; ma quelli i quali stanno sempre immersi nel mondaccio e sue faccende, e mai non escono di sue vane occupazioni a risguardare il cielo, sono immondi: e tali cibi,

[1] Il Biscioni, *confermarmi.*
[2] Questo passo è tratto da san Paolo, I. *Corint.*, X, 11.
[3] M. A., *i.*
[4] Il Biscioni, *saltare.*

cioè costumi, non vuole Iddio che usiamo. I pesci colle alette sono quegli i quali e se hanno delle occupazioni necessarie terrene, pur alcuna volta escono di tali cogitazioni, a meditare le cose celestiali, e considerare che il cielo è il fine loro: e però fra tutti gli animali:

Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit;[1]

dove gli altri hanno il viso inchinato alla terra.

Questi tali pesci sono cibi mondi, costumi e atti virtuosi, e di questi ci doviamo nutricare. E per questa figura desto me e te, che non tanto attendiamo ad occuparci,[2] io circa i figliuoli spirituali, e tu circa i tuoi figliuolini naturali, che non pensiamo e contempliamo le cose celestiali; anzi chi fussi ben fervente nelle occupazioni esteriori, ancora troverebbe Iddio, dicendo coll' Apostolo: *Nostra conversatio in cœlis est. Unde Salvatorem nostrum expectamus Dominum nostrum Jesum Christum.* Perchè piccole e deboli sono le alette dei pesci, però poco saltano in verso il cielo. L' ale dell' aquila, la quale vola in alto sopra ogni uccello, risguardando nella spera del sole coll'occhio inreverberato, lasciamo al purissimo vergine Giovanni Evangelista, con gli altri eccellenti contemplativi viatori; e a' comprensori santi, l'ale de' Se-

[1] Ovidio, *Metamorfosi*, lib. I, v. 85.

[2] Il Biscioni, *non tanto attendiano acuparci.*

rafini, le quali veggiamo dipinte, e troviamo di loro scritte. Con esse volano solo i beati comprensori, intorno alla divina maiestà, a speculare la sua infinita potenzia, la sua immensa sapienzia, la sua eccessiva misericordia e clemenzia, la sua intensissima carità e benevolenzia, la sua eternità e permanenzia, la sua incomprensibile bontà, e in tutte le creature sua improvedenzia e influenzia; e di tanta magnificenzia stupendo, di continuo amore infocati, gridano[1] sempre: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth, plena est omnis terra gloria tua.* Ma a noi peccatori una favilla di quello fuoco che arde nello altare divino, toccando il cuore nostro, ci fa devotamente col Salmista dimandare, e dire: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, et volabo, et requiescam?* Chi mi darà le penne, cioè l' ale della colomba, acciò possa volare collo intelletto, e collo affetto riposarmi? *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te,* dice santo Agostino al glorioso Iddio, e altro che in esso non si riposa,[2] nè truova pace. Le penne domanda, non del corvo, ma della colomba. Il corvo che dice *crai crai,* come animale immondo, uscito una fiata dell' arca di Noè, non tornò mai a essa, ma riposossi sopra le carogne fuori dell' arca. La colomba, il cui canto è pianto, e la cui voce è *ur,* cioè *ora, testè,* se una volta uscì

---

[1] Il Biscioni, *gridando.*
[2] Il Biscioni, *altro che in esso si riposa.*

dell' arca, non truovando fuori luogo grato, come animale mondo, ritornò all' arca; e l' altra volta mandata, con ramicello d' ulivo ritornò a nunziare la pace. Non essere corvo, dicendo con opere: *crai* faremo, *crai* cominceremo a fare bene; perchè indugio piglia vizio, dice il proverbio: *Non tardes converti ad Dominum; nec differas de die in diem,* dice il savio Ecclesiastico. E perchè pone il suo fine nelle cose corruttibili, non sa ritornare all' arca della Chiesa per penitenzia.[1] Ma fa'[2] la colomba, che non ha fiele di malizia; e di': *testè, ora* è tempo di far bene; di': *crai* non sai quel che sarai. E se alcuna volta pure uscisti dell' arca per levità, ritorna presto col pianto colombíno di penitenzia: e calate l' acque del diluvio delle tentazioni e peccati, col ramo della vittoria d' esse all' arca torna. La colomba vola quando in alto, e quando per terra. In alto, quando dallo sparviere è perseguitata in alto. Se lo sparviere infernale ti perseguita in alto di suggerirti superbia, propria reputazione e vana gloria, abbássati per terra, ripensando che se' terra, e in terra ritornerai, e presto. *Terra autem erat inanis et vacua,* dice il Genesi, la quale sanza l' acqua non può fare frutto; e così dice il Salmista a Dio: *Anima mea*

---

[1] M. A., *misericordia.*

[2] M. A., *Ma si la colomba, che non ha fiele di malizia, e dice testè: ora è tempo di far bene;* dicrai *non sai quel che sarai. E se alcuna volta pur uscisse dell' arca per levità, ritorna presto col pianto colombino di penitenza e, calate le acque,* ec.

sicut terra sine aqua (della grazia) *tibi:* e con tutta l' acqua ancora da sè produce spine e male erbe tante, che affogherebbono ogni buona sementa, se spesso non fussino col sarchiello o zappa cavate: *Et quid habes, quod non accepisti?* dice l' Apostolo. Ma quando lo sparviere infernale ti seguitasse per terra di disperazione, tentando d' accidia o tedio e rincrescimento di ben fare; lievati in alto della speranza, alla considerazione della divina clemenzia, dimostrata a Manasse, pessimo idolatra, re de' Giudei; e David [1] omicida e adultero; Maria Maddalena, tutta vana della sua gioventù; Pietro rinegante; Paulo Cristo perseguitante, e altri innumerabili. E quando la fatica del bene t' incresce, lieva gli occhi della mente al cielo, dove è riservato gaudio immenso per questa brieve temporale fatica sostenuta: *Labor cum fine, merces sine fine. Veni, columba mea,* lo sposo Cristo Gesù alla sua sposa, anima diletta, *In foraminibus petræ,* cioè nelle buche della pietra, *Et in caverna maceriæ. Petra autem erat Christus,* dice l' Apostolo. Le sue buche pone il Salmista, quando dice: *Foderunt manus meas, et pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea.* Parla in persona di Gesù; dice de' Giudei: M' hanno fatte le buche nelle mani e nei piedi: e questo, con gli spuntati chiovi, coi quali fu confitto in croce. La caverna

[1] Tanto a questo che a' seguenti nomi propri vi s' intende l' articolo del dativo, posto una volta sola al primo nome, dove dice, *a Manasse.* — [Biscioni.]

della maccria, cioè del muro fatto a secco (il quale muro di Sion, dice Isaia, essere il Salvatore, formato nel ventre virginale sanza operazione umana) è la gran piaga del costato.

Vola adunche come colomba colle ale della santa meditazione, a considerare le piaghe di Cristo. *Et tutum mihi, refugium,* dice santo Bernardo, *in vulneribus Salvatoris:* sicuro refugio contra ogni pericolo e paura quella piaga larga del costato e cuore aperto, donde uscì sangue e acqua, come dice e vide l' aquila santa, in figura dell' acqua del Battesimo, dal quale siamo mondati dalle brutture de' peccati, e l' acqua delle lacrime di penitenzia, e la Eucaristia del venerabile sacramento dell' altare, onde siamo confortati per la suavità di suo sapore. E quivi Cristo ti riprende, perchè non guardi[1] quanto t' ha amato. Amato ha te e ogni creatura razionale d' uno amore sì forte, che non è lingua che 'l potesse dire; discendendo della reale corte, e desiderando sè di te vestire: per dare a te la vita, diè a sè la morte. Stupisce non solamente l' uomo, ma l' Angelo, come il[2] volse sofferire, sì fatto prezzo dare per tale derrata: *Super omnia te mihi reddit amabilem, o bone Jesu, calix quem bibisti.... redemptionis nostræ,* dice il devoto Bernardo. Questa è quella cosa, la quale efficacemente alletta e tira a sè

[1] Biscioni, *gridi.*

[2] *Il* in luogo d' *el, elli, egli,* lat. *ille.*

nostra devozione e nostro amore, e più fortemente strigne e più soavemente arde il cuore nostro. E intrando in questa caverna e buche delle piaghe, dice la colomba con canto lacrimoso: *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* Che renderò io al Signore, dice il Salmista, pei beneficii suoi della passione sua, e gli altri,[1] i quali m' ha retribuiti e renduti? Avevo dato al Signore alcune cose, e per quelle m' ha renduti tanti be' doni. Ma quali sono le cose che tù o altra persona ha' dato al Signore che ci ha pieno[2] di tutti i beni? Io tel dico presto: negligenzia, ingratitudine, tepidità, durezza di mente, insipienzia, guastamento d' ogni suo dono e grazia. Lascio stare le grande iniquità e scelleraggini[3] che molti aggiungono; ma dalle predette colpe non intese, nessuno è scluso.[4] Tanta adunche è la infinita bontà divina, che per nostri difetti non lascia che non multiplichi le sue grazie. Che adunche retribuirai al Signore? *Calicem salutaris accipiam.* Di' col Salmista per effetto:[5] Io mi dispongo a bere il calice della passione, cioè di sostenere ogni pena e stento, infermità, povertà, persecuzione, infamia, tentazione e ogni avversità; e sì per l' amor suo, per essere conforme a lui;

[1] Cioè, *per gli altri.*
[2] Il Biscioni, *ch' è pieno.*
[3] Il Biscioni, *scelleragioni.*
[4] Il Biscioni, *è scuso.*
[5] Vale, *affetto.*

perocchè non si confà sotto il capo spinoso, membro trovarsi delicato. Dice l'Apostolo che 'l glorioso Iddio ha predestinato e preordinato, i suoi eletti essere conformi all'immagine del suo figliuolo benedetto incarnato; sicchè lui sia il primogenito in molti fratelli. E però se vuogli poter persuaderti d'essere nel numero de' suoi eletti fratelli e sirocchie sue, godi nelle pene, nelle fatiche e stenti: e se non hai tanta perfezione, quanto san Paulo, dicente: Io trabocco d'allegrezza in ogni nostra tribulazione; (*di'*) almeno con quel santo pagano Job: Come è piaciuto al Signore, così è addivenuto: sia benedetto il nome del Signore. E questo osservando, sarai sepolcro di pietra forte, idonea a ricevere il santissimo corpo di Cristo; sepolcro nuovo, dove non sia alcuno morto posto di peccato grave: collo aloè amaro di contrizione de' difetti passati, e con mirra di mortificazione de' sentimenti, colla guardia degli armati di diversi timori. Sepolto in te Cristo, in te lo sentirai risuscitare, per soavi e nuovi sentimenti d'esso, colla chiarità della sapienzia, colla sottilità della coscienzia, eziandio piccoli difetti riputando grandi, colla agilità e prestezza della obbedienzia, e colla impassibilità della mansuetudine e pazienzia.

Poichè ebbi scritta parte di questa lettera, ritrovai la tua; e brievemente rispondo, perchè mi manca la carta e il tempo. Non solamente Josef, ma ancora la gloriosa Vergine, ebbe non piccolo dolore, quando smarrì Cristo fanciullo di dodici

anni. Questo essa lo disse, che mai disse bugia. Dolevasi forse dubitando di non avere commesso qualche difetto di negligenzia, il perchè non si fussi il fanciullo da lei sottratto, postochè in lei non fussi. Ma proprio è delle buone menti, temere la colpa dove non è difetto. E l' amore naturale, il quale fu in lei massimo inverso Gesù, non è tolto dall' amore spirituale, ma regolato da esso; e però non si vedendo seco quello che sommamente amava d' ogni vero amore, sanza dolore non era sensuale: come nella passione del suo figliuolo, colla ragione era contenta; ma secondo la sensitiva, ogni martirio avanzava suo dolore. Ritrovollo nel tempio il terzo dì, e in mezzo di dottori; a darci ad intendere che Cristo ismarrito pe' peccati, i quali più si commettono nelle feste, si ritruova tre dì cercato, cioè (*con*) contrizione, confessione e satisfazione; e trovasi nel tempio, dove si dànno i sacramenti della Chiesa, e nel mezzo de' dottori.[1] Nel mezzo consiste ogni virtù, e nelle Scritture sacre si truovano.[2] A' santi Magi, per essere più illuminati di quello che cercavano re de' Giudei a tempo loro, fu sottratto il lume della stella; acciocchè entrando in Gerusalem, e annunziando il Messia nato, da' dottori udissino il luogo di sua natività per lo Profeta: e a' Giudei fussi tolta ogni scusa di non avere creduto nello avvenimento del Mes-

[1] Il Biscioni, *nel mezzo d' ella.*
[2] Il Biscioni, *si truova.*

ostinati, dice il demonio: Ogni ora che torna il peccatore a penitenzia, Iddio gli perdona: basta adunche, che al capezzale del letto mi confessi, a essere salvo.

O grande inganno del demonio! Chi sa, se al capezzale del letto si conducerà, o d'altri casi innumerabili si morrà? Penitenzia, sforzata da timore di morte o dello inferno, non vale niente. Vedesi che l'affanno delle infermità lasciano avere poca compunzione e devozione, e tutto il pensiero si dirizza a guarire del corpo. Queste e altre voci del leone rugghiante, circuiendo per divorare, fa cognoscere lo Spirito Santo, et esse udendo non esaudire, nè inchinarsi a eseguire; ma solo la voce di Cristo, che dice: *Ego reficio. Venite ad me,* disse a' discepoli, *omnes, qui laboratis, et onerati estis,* dalle sollecitudini del mondo e peccati: *et ego reficiam vos,* con sette voci dello Spirito Santo, dico doni, figurati nei sette figliuoli di Job, i quali insieme convivevano; delle quali (*voci*) dice il Salmista: *Vox Domini super aquas,* delle Scritture, a dare intima cognizione d'esse con certezza, che di qua si può avere per lo dono dello intelletto: *Est enim in ea spiritus intelligentiæ. Vox Domini in virtute,* di fortezza, a sofferire ogni tribulazione constantemente per Dio. E ad aumento di questo dono della fortezza, a confessare pubblicamente la fede e nome di Cristo sanza timore e vergogna, si dà il sacramento della Cresima; della quale invisibile furono gli Apostoli confermati in questa celebrità

colle lingue di fuoco, apparenti in luogo della unzione.[1] *Vox Domini in magnificentia,* a fare cose grande per lo divino culto e onore; e grande limosine fare inverso il prossimo per lo dono della pietà. *Vox Domini confringentis cedros,* cioè gli alti alberi de' monti[2] della superbia; i quali spezza[3] lo Spirito Santo colla voce interiore del timore divino: timore, dico, filiale, non servile o mondano. Temere di non peccare, per non dispiacere a Dio, e perdere la grazia sua: e non solo per paura dello inferno, il quale timore non è sufficiente a salvare; postochè buon sia, in quanto che fa schifare il male. *Vox Domini concutientis desertum,* commuove il cuore umano, da sè abbandonato, a pigliare i consigli più utili alla perfezione di castità, di povertà e obbedienza; e tra i beni e buoni partiti sempre pigliare il meglio per dono del consiglio. *Vox Domini intercidentis flammas ignis,* per lo dono della scienzia, il quale fa la mente dividere[4] fra fuoco e fuoco, ovvero fiamma. La fiamma dell'amore si truova in ogni cuore, e però è fatto come 'l fuoco. Se l'amore è buono, è carità; se è cattivo, è cupidità. Il dono adunche della scienzia divide l'uno dall'altro. L'opera della carità piglia, e quella della cupidità lascia e rifiuta; e sì bene ti fa conversare colle persone, che non ti lasci ingannare dalle per-

[1] Il Biscioni, *intenzione.*
[2] Il Biscioni, *moti.*
[3] Il Biscioni, *sprezza.*
[4] Il Biscioni, *di vedere.*

sone per cupidità alcuna. L'ultima voce è: *Vox Domini preparantis cervos:* e questa è per lo dono della sapienzia, d'uno cognoscimento, dico, delle cose divine, non speculativo solo, ma gustativo: *Quam suavis est Dominus!* Questa voce apparecchia i cervi assetati alla fonte dell'acqua viva; e fagli correre, avendo combattuto coll'antica serpe, e affannati. Con queste voce ti chiama Cristo, che a lui vada, dove si trova refezione [1] perfetta. *Amen.*

[1] Il Biscioni, *perfezione*.

LETTERA TERZA.[1]

SOPRA LA NATIVITÀ DI NOSTRO SIGNORE.

FRATE ANTONIO ARCIVESCOVO DI FIRENZE S. P. D.
ALLA SUA DEVOTA DADA.

Verbum caro factum est, et habitavit in nobis, molto spesso sì canta la Chiesa in questa divotissima solennità della benignissima Natività di Cristo Gesù; e in che modo il Verbo eterno sia nato della mente paterna ab eterno, non corporalmente, come nasce l'uomo del padre suo, ma come nasce il verbo, cioè il concetto nostro mentale, dallo intelletto nostro. E però l'aquila grande, cioè Giovanni, quando volò nell'altissimo cedro della somma deità, a trarre la midolla sua e portarla a noi, non disse: *In principio,* cioè nel Padre eterno era il Figliuolo, acciocchè pensassi questa eterna natività simile all'umana; ma *In principio erat Verbum;* perocchè spiritualmente, e come[2] il verbo mentale, essendo la sapienzia del Padre; e perocchè sempre ab eterno ebbe ed ha la sapienzia, ab eterno

[1] È la prima del Codice M. B.
[2] Il Biscioni, *spirituale, come.*

è il Verbo suo Figliuolo. *In æternum, Domine, permanet Verbum tuum,* canta il Salmista: e come il sole incorruttibile, subitochè fu, produsse il suo splendore: e se il sole fussi eterno, il suo splendore sarebbe coeterno. Questa verità pienamente e chiaramente intendere, è premio de' beati; e quando perverremo alla superna patria, se saremo di quelli, allora *Videbimus eum sicuti est;* ma di qua stando, credere questo sanza dubbio possiamo e dobbiamo, ma non intendere. *Tu quoque digitum ori admove,* dice santo Ambruogio: Ponti, dice, il dito alla bocca, tu [1] a domandare, e io a scrivendo parlare. Non è lecito a scrutare tanto misterio. È debito di credere, che è così; ma non cercare in che modo è così. E similmente, che il Verbo eterno, Figliuolo di Dio, vero Iddio (perocchè *Verbum erat Deus*) sia fatto carne, cioè uomo, credere debbi; ma il modo di questa unione intendere di qua, non ne siamo capaci. Non credere però, o non intendere,[2] che 'l Verbo sia convertito e mutato in uomo (come disse Euticete, eretico in questo) come l' acqua si converte in vino; perocchè Iddio essendo immutabile,[3] non si può convertire in alcuna cosa. Ma servata la proprietà della natura divina, e quella della umanità, si unirono insieme in una persona Cristo Gesù: come, per esemplo, dice Atanasio nel Simbolo suo, l' anima nostra si unisce col corpo ma-

---

[1] Il Biscioni, *tu hai a.*

[2] M. B., *Non intendere però e non credere.*

[3] M. B., *incommutabile.*

teriale [1] nostro in una persona: non però, che la divinità del Verbo sia forma della assunta nostra umanità, come l' anima nostra è forma del corpo. E quella umanità comprende l' anima di Cristo, di nuovo allora creata, quando (in quello medesimo instante o punto) dicendo la Vergine: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum,* conceputo della sustanzia della purissima Vergine la carne, e subito organizzato quello corpo in tutti i membri suoi, fu infusa in esso corpo, piena d' ogni grazia, e d' ogni sapienzia e gloria: *Plenum gratiæ et veritatis,* dice esso Evangelista del Verbo incarnato. Ma la ragione, perchè essendo il Verbo incarnato e unito coll' anima e col corpo, non fe (*l' Evangelista*) menzione dell' anima, ma solo della carne, dicendo: *Verbum caro factum est;* è per questo, per dimostrarci la sua infinita benignità e degnazione, quasi dicessi: Tanta è stata grande la sua carità, che s' è degnato non solamente di pigliare, e unirsi coll'anima nostra, la quale ha alcuna similitudine con Dio, in quanto che è spirituale, non materiale; ma eziandio s' è unito il Verbo eterno Iddio colla nostra carne mortale, la quale è molto rimota dalla sua simiglianza. Ma *Generationem ejus quis enarrabit?* dice Isaia; quasi dica, nessuno; perocchè Matteo Evangelista dice in principio: *Liber generationis Jesu Christi, filii David.* Narra, come Gesù, secondo la umanità assunta, è nato della

[1] M. B., *naturale.*

Vergine, discesa di quegli antichi padri, patriarchi, profeti, e re nobili; ma non dice, come sia nato, cioè in che modo sia fatta nel ventre virginale quella unione del Verbo divino colla natura nostra. E non che Matteo, disegnato [1] nell' uomo, perchè parla assai della conversazione di Cristo tra gli uomini, e della sua umanità assunta; ma Giovanni, disegnato nell' aquila, perchè parlò altamente di sua divinità, non ce lo poteva dare ad intendere il modo di questa unione. Ineffabile questo mistero si dimostrò al glorioso Batista [2] (il quale il Verbo incarnato cognobbe, innanzichè fussi nato l' uno e l' altro), quando disse: *Non sum dignus solvere corrigiam calceamenti ejus,* cioè: Non sono degno di scalzare Gesù. Come espone Gregorio Magno, il piè significa esso Verbo divino; perchè, come il piè sostenta il corpo tutto, così il divino Verbo sostenta tutto il mondo maggiore. Però dice l' Apostolo agli Ebrei: *Portans omnia verbo virtutis suæ.* Il calzare, il quale si fa di pelle d' animali morti, significa la nostra mortalità. Il piè adunche nel calzare è *Verbum caro:* la divinità del Verbo nella nostra mortalità unita. Il coreggiuolo, che stringe e unisce forte il calzare col piè, è la legatura del misterio, cioè il modo di questa unione, la quale dice Giovanni Batista, non essere degno nè sufficiente a esplicare, e molto meno tu a intendere, e io a di-

---

[1] M. B., *Onde Matteo è disegnato.*

[2] Il Biscioni, *non ce lo poteva narrare il modo di questa unione. Ineffabile questo misterio essere, dimostrò il glorioso Batista.*

chiarare. Ma sanza dubitare confessiamo, che Iddio è fatto uomo, cioè unito colla nostra umanità: una medesima persona, Iddio e uomo: impassibile e immutabile, secondo la sua divinità; passibile e mortale nella assunta umanità, nella quale per noi sostenne passione e morte.

Veggiamo ora in che modo esso è abitato in noi; perocchè questo è il frutto di questa santissima Natività. Iddio è fatto uomo, acciocchè l'uomo, che comprende maschio e femmina, diventi Iddio: e però prese il corpo virile, ma[1] della sustanzia femminile, cioè della Vergine, a mostrare che l'uno e l'altro veniva a deificare. Ma come si diventa l'uomo Iddio? potresti dire. Non per altro modo, che per lo vivere virtuoso: per le virtù abita Iddio in noi, come dice l'Apostolo: *Habitare Christum per fidem in cordibus vestris.* E chi ama me, e osserva i miei comandamenti, dice esso Verbo incarnato, io e il Padre mio verremo ad abitare con lui: non indi eschiuso lo Spirito Santo, uno Iddio col Padre e col Figliuolo eterno. Volsono molti filosofi insegnare al mondo la vita morale, come fu Socrate, Platone e Aristotile che molto parlarono e scrissono de' vizi e delle virtù; ma delle vere virtù, per le quali Cristo abiti in noi, e abitando pervegnamo in gloria ad abitare con lui, nè l'ebbono, nè le intesono a sufficienzia: e però, come dice Agostino, l'uomo, il quale si vedeva,

[1] M. B., *ma è nato.*

non era da seguitare, perchè: *Omnis homo mendax*, et errava. Iddio era da seguitare, ma innanzi alla incarnazione non si poteva vedere, onde nè seguire. Acciò adunche che dall' uomo potessi essere veduto colui il quale era da seguire nell' opere virtuose, Iddio è fatto uomo, e ha abitato tra gli uomini; acciocchè vedendo la sua vita e seguendo le sue vestigie, *Imitatores Dei estote*, dice Paulo, abiti in noi Iddio, e diventiamo suoi figliuoli per adozione: e di ciò ci ha data la podestà, *Filios Dei fieri*, per fede viva credendo; *Quod si filii, et heredes*, di vita eterna. E non discorrendo[1] ora per lo processo della vita sua perfettissima, abitando tra noi; subitochè esso entrò nel mondo nascendo, ci mostrò la via del paradiso, e le virtù per le quali abiti in noi. Considera, in quanta povertà e austerità nacque, quando cominciò ad abitare tra noi. Nel mezzo del verno, nella mezzanotte,[2] in luogo freddissimo nasce Gesù in terra, gnudo, coperto poi dalla madre con pochi e poveri pannicelli: posto nel presepio, acciocchè dal fiato dell' asino e bue fusse tanto o quanto riscaldato. Non ci fu quivi nè Ismeria,[3] nè altra femmina,

[1] M. B., *discernendo.*

[2] M. B., *oscura notte.*

[3] Dubito che *Ismeria* sia qualche femmina introdotta in alcuna antica leggenda di Nostra Donna: delle quali leggende se ne trovano molte che furono composte a foggia di romanzi; e però contengono molti fatti favolosi ed apocrifi, e non secondo il Vangelo e gli altri sacri scrittori, come vuol dir qui sant'Antonino. Vedi a questo proposito gli *Annali* del Baronio, tomo I, da principio, ove in margine al

a scaldare acqua, o accendere fuoco, come per favola si dipigne, ma non secondo la verità evangelica. Nacque piangendo il fanciullino, come dice il Savio della vera sapienzia; perocchè cominciava a sentire la pena del freddo, e più acerbamente[1] che nessuno altro fanciullino: e però era venuto ad abitare con noi, per dichiarare, che i diletti sensuali, le delizie del corpo, gli agi, le pompe del mondo, le ricchezze non sono la via del cielo, ma più tosto dello inferno. *Arcta est via quæ ducit ad vitam.* Non si può, dice san Girolamo, godere questo mondo e l'altro, dico corporalmente; e da morbidezze carnali passare alle celestiali;[2] ma godere spiritualmente nel Signore non è contrario alle virtù, nè a pervenire alla superna patria. Anzi non si può bene perseverare nella via spirituale, se non si conforta la creatura col gaudio spirituale, il quale procede dalla pura coscienzia, con gusto saporito delle cose divine, per lezione, meditazione e fervente orazione. Piagneva il fanciullino

---

numero VII si legge *Apocrypha de obstetrice.* Mi vien detto dall'eruditissimo, e in materia d'antichità incomparabile, signor dottor Anton Francesco Gori, esservi pitture antichissime, anco di Greci, nelle quali sono state espresse alcune donne assistenti, ed intese a vari ministerii del parto della Santissima Vergine; e che così gli par esser figurata una tavoletta ch'è nel nostro San Giovanni, con iscrizioni greche, dipinta a mosaico. Io non ho finora potuto ritrovar altro, in ordine a questo nome proprio, che una commedia intitolata l'*Ismeria,* di Iacopo Rossi, stampata in Lucca pe' Marescandoli, in-12, senza millesimo, che non ho però letta. — [BISCIONI.]

[1] M. B., *aspramente.*

[2] M. B., *alle virtù celestiali.*

nato; e godeva sommamente la madre, mutati in lei sola i dolori del parto in giubilo e ineffabile gaudio, vedendo di sè nato il vero e sommo Iddio, e come suo creatore e signore da lei adorato il salvatore del mondo. Non aveva bisogno nè di confetti, nè di capponi, nè di solenni vini, come donne di parto; avendo conceputo il figliuolo, vergine innanzi e dopo il parto. Teneva la bocca alla fontana viva d'ogni bontà, sapienzia e suavità: *Fons sapientiæ Verbum Domini in excelsis;* e però non si curava di ricreazione corporale. La grandezza del gaudio suo nel parto, lei sola lo intese che lo gustò. Credo nondimeno, maggior fussi la letizia sua, quando il figliuolo venne per lei con tutta la corte celestiale; perocchè allora vide il suo figliuolo nella sua essenzia divinale; la quale facilmente non dice alcuno dottore di lei,[1] ch' ella vedessi lui partorendo, ma per alta contemplazione, più che nessuno mortale. Oh quanta umiltà, grida questa santa Natività all' uomo superbo! Lo eterno diventa temporale; lo impassibile, mortale: e 'l dottore degli Angeli e gaudio del cielo, si trova infante lacrimoso: nasce, non in Roma imperiale, non in Gerusalem regale, ma in Betelem, cittadella minima e deietta. Manifestasi, non a imperatore, non a dottori di leggi, ma agli umili pastori e semplici uomini. La obbedienzia c' insegna; perocchè, fatto lo editto da Cesare Au-

[1] Biscioni, *de' letti.*

gusto Ottaviano, felicissimo nel mondo, ma nell' altro dannato, che ciascuno si facessi scrivere nella città donde era nativo; la Vergine col suo Figliuolo, che aveva in ventre (postochè non fussi tenuta, come regina del mondo, a tal comandamento) non ostante l' asprezza e lunghezza del cammino, e la vicinità del parto, per obbedire andò in Betelem collo sposo vecchio Josef, non si vergognando di quello ch' aveva ordinato Iddio. Manca la carta e il tempo, e però fo fine. Cerca d' avere queste virtù, e in te nascerà e abiterà Cristo. *Vale in Domino.*

LETTERA QUARTA.[1]

Sopra quel verso: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo* .

La cagione di questa è, che essendo più volte da te pregato, e da altri sollecitato di scriverti alcuna cosa a tuo conforto e instruzione nel virtuoso vivere; postochè l'occupazioni pastorali, e negligenzia ancora, m' abbi ritratto da quello arei voluto già più mesi fare; pure al presente un poco di tempo ho furato a satisfare al tuo desiderio. Non è contra ragione la tua dimanda, tra gli affanni del mondo e tentazioni, delle quali è piena la vita umana, cercare aiuto, consiglio e conforto; conciossiachè il nostro Salvatore, signore degli Angeli, e gaudio del paradiso, nel tempo della passione volse da un Angelo essere confortata la sua parte sensitiva: posto io non sia di tal qualità, dottrina o scienzia che le mie parole o lettere abbino a giovarti molto, se non in quanto la tua fede e devozione da sè ne cavi frutto. Parmi ricordare avermi scritto lo intelletto[2] di quello verso del Cantico magnifico

---

[1] E la settima del Codice M. A.

[2] *Lo intelletto*, cioè *l'intelligenza*, *il significato*.

della gloriosa Vergine madre, cioè: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.* E rispondendo brieve, dico: L' anima umana, detta spirito perchè niente ha in sè di materia (a che proposito disse Cristo l' ultima parola in sulla croce: *Pater, in manus tuas,* cioè della tua potenzia e prudenzia, *commendo spiritum meum,* cioè l' anima mia, la quale dal corpo si parte, a riducerla presto al corpo suo), è tanto nobile e peregrina nella sua essenzia che non può molto stare senza gaudio, letizia e consolazione, o buona o cattiva. E però acciocchè non cerchi la letizia, gaudio o dilettazione cattiva del mondo, vuolsi ingegnare di pigliare suo gaudio e consolazione nelle cose divine e spirituali. Onde dice l' Apostolo: *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete.* Sicchè, come [1] gaudio sia nel virtuoso adoperare, per [2] lo premio infinito che di ciò s' ha a sperare; sempre questo la Vergine gloriosa osservò, e massimamente il Figliuolo di Dio, quando di lei prese nostra umanità. E già, lui avendo nel ventre suo, visitando santa Elisabeta, madre del Batista, questo dimostrò, dicendo: *Exultavit spiritus meus in Deo salutari meo:* dove è da considerare chi si rallegra e gode veramente, come si rallegra, e dove si rallegra. *Exultare* è fortemente rallegrarsi. Rallegrasi, gode, dilettasi veramente lo spirito, cioè l' anima del-

[1] M. A., *il primo.*

[2] M. A., *e 'l secondo per.*

l' uomo e donna, quando è sua. Sua, dico, non solamente per informazione del corpo, ma per signoria della ragione sopra tutte le potenzie sue. Del peccatore non è l' anima sua, ma del demonio, mondo e carne. Quando ti lasci vincere o soperchiare dalla superbia, ira, vanagloria, invidia, o altri vizi, lo spirito ovvero anima non è tua, ma serva del peccato o del demonio. Così dice il Salvatore: *Qui facit peccatum, servus est peccati;* e san Pietro apostolo: *A quo quis superatus est, hujus et servus est.* E dico cautamente, chi si lascia soperchiare; perocchè per essere combattuto e tentato di tali o altri vizi, quando la ragione sta forte a non acconsentire, ma fa virilmente resistenzia, non è vinto, nè perde suo dominio sopra il corpo. *Tentatio est vita hominis super terram;* onde sempre bisogna stare armato dell' armi spirituali, e non si rendere sicuro. Quando ti vincessi la cupidità delle cose del mondo, che per esse avere o non perdere, ma conservarle e agumentare per te e tuoi figliuoli, facessi contra alcuno de' divini comandamenti, non sarebbe lo spirito tuo, ma del mondo servo. Non dico che non debbi conservare la roba per sostentare te e tua famiglia; ma non tanto porci l' affetto e sollecitudine che lasci Iddio. E però disse messer Gesù: Non potete servire insieme a Dio e le ricchezze del mondo. Non dice, non potete avere, ma non potete servire all' uno e all' altro insieme. Abraam fu molto ricco, e David e Ezechia e san Lodovico re di Francia; ma non

peccatrice, e poi molto di Cristo amatrice. Ma subito di qua nasce l'altra quistione; cioè, in che modo s'intende Maria Maddalena essere stata peccatrice. E perchè secondo il volgare si dice peccatrice quella che sta nel mal luogo, alcuni dicono, lei essere stata meretrice, la quale opinione non mi piace,[1] nè credo, perocchè era ricca e nobile. Come è da credere il fratello nobile e dabbene avessi sofferto tanto suo vituperio? E la ragione loro e motivo è assai debole; perocchè, come del maschio si dice peccatore, che ha dimolti peccati, perchè bene[2] fussi casto; così della donna, secondo la grammatica, si dice peccatrice quella che ha dimolti peccati, perchè bene fussi vergine. E se alcuno Dottore la chiama meretrice, parla secondo il parlare usitato. Delle giovani molto lisciate e adornate si dice: pare una meretrice; posto non stia nel mal luogo. E così Salomone ne' Proverbi dice della donna vana: *Ecce mulier in habitu meretricio ad capiendas animas.*

Alcuni altri gli hanno tanta affezione e divozione, che dicono che lei fu vergine del corpo, ma non della mente, pe' cattivi desiderii e pensieri suoi tristi. La verginità perduta, o lecitamente per matrimonio, o inlecitamente fuori di matrimonio, la corporale, non è possibile di racquistarla, nè la corona riservata a essa: la mentale per vera

[1] Il Biscioni, *pare.*
[2] *Perchè bene*, suona *benchè, ancorchè.*

penitenzia si racquista, e così la corona riservata a essa. E perocchè Maria Maddalena fe perfetta penitenzia, racquistò la verginità colla corona sua. Nè ancora questa opinione tengo, ma credo che fussi disonesta della mente e del corpo, sanza stare nel pubblico, come si truovano molte altre ricche, nobili e signoresse. Onde santo Marco dice che da lei Cristo aveva cacciati sette demonii, cioè sette peccati mortali, de' quali l' uno è la lussuria. In altro modo, cioè corporalmente, non si legge essere stata indemoniata. La cagione perchè gli furono perdonati molti peccati, cioè tutti e sette, colle figliuole d' essi, fu, *Quoniam dilexit multum.* Non disse, perchè ha pianto molto. Non ci basterebbe le lacrime di tutta l' acqua del mare a levare uno peccato dell' anima, se il dolore e contrizione e lacrime non sono condite dalla dilezione di Cristo. Il fondamento del dolore e dell' altre passioni è l' amore: però molto si duole l' amatore del mondaccio quando perde la roba, perchè molto l' ama. Da grande amore adunche procede grande dolore. L' anima adunche, che è illuminata a cognoscere Iddio essere sommo, infinito e vero bene suo, dove si riposa e quiete truova, e tutte l' altre cose essere frascherelle di fanciulli; quando considera pe' suoi peccati avere perduto Iddio, e più volte e infiniti [1] modi, non può non avere grandissimo dolore. E tale dolore procedente dall'amore

[1] Cioè *in infiniti.*

di Cristo, lava i peccati: *Quoniam dilexit multum.* Posta è specchio de' penitenti, perseverando nella penitenzia con grande affetto, e non ritornando alle vanità del mondo. E postochè gli Apostoli, per ignoranza, di lei mormorassino quando unse i piedi santissimi di Gesù, incitati a ciò dal traditore Giuda, che non aveva potuto furare la decima parte di trecento danari che valeva l' unguento prezioso, non lasciò per questo non seguitassi suo esercizio di pietà. Maggiore amore dimostrò a Cristo che gli Apostoli, fuggendo gli altri, e lei colla Madre santissima rimanendo appiè della croce con Giovanni. E postochè essa, come i discepoli tutti, perdessino la fede della sua divinitade nel tempo della passione e sepultura; perocch' ella fu perseverante al sepolcro a rivedere Cristo, meritò d'essere la prima, dopo la Vergine madre, di vedere Cristo risuscitato; e fu fatta da lui Apostola degli Apostoli, *Quoniam dilexit multum.* Dove nota grande documento: non guarda Cristo, nè a sesso masculino, o femminino; non a età, fanciullo o giovane o vecchio; non a nobilità, bellezza, ricchezza o scienzia; non a dignità nè abito, re, signori o servi, vescovi o cherici minori; nè a abiti di monaco o monache o laichi, peccatori stati o innocenti. Chi più ama Iddio, più è amato da Dio, e più gli dà de' doni suoi. E perchè l'amore fervente di Dio richiede, a esso conservare e augumentare, astrarsi e schifare le consolazioni del mondo, e le occupazioni, dove la necessità non lo

stringa della cura temporale d' altri; però Maria Maddalena andò allo diserto, passato un tempo; dove stette più di trenta anni, tutta data alla contemplazione di Dio. Onde lei figura la vita contemplativa; e di lei fu detto da Gesù: *Maria optimam partem elegit:* posto questo [1] la Chiesa attribuisca alla Vergine Maria, contemplativa sopra tutti. Manca la carta, e il lume del dì, e Francesco la dimanda; però fo fine.

---

[1] Cioè *postochè questo.* L' avverbio *postochè,* che viene usato spesso da questo Santo, è in significato di *avvegnachè.* — [BISCIONI.]

LETTERA NONA.[1]

ALLA SUA DIVOTA DADA.

Carissima figliuola in Cristo, dopo la salute, ec. Abbiamo inteso, come il Signore della vita e della morte ha chiamato a sè la sua, più che tua, figliuola; perchè lui gli diede l' anima e il corpo, e tu solamente il corpo. E perchè nella parte sensitiva si riposano le passioni della tristizia e dolore, e l' altre; essendo madre della carne, non mi maraviglio se la sensualità fa l' ufficio suo di dolersi e contristarsi. Ma in questo è la differenzia, tra la creatura razionale e gli animali bruti, nelle passioni, che loro sempre le seguitano, se non sono impediti; ma l' uomo e donna ha la ragione, per la quale può, se vuole, e debbe temperare. E dal troppo ti debbi guardare; perocchè *Spiritus tristis desiccat ossa,* dice il Savio dello Spirito Santo: e come quelle del corpo,[2] così quelle dell' anima che sono le virtù, limando ogni divozione. *Et tristitia hujus seculi* (come è tale) *mortem operatur,* dice l' Apostolo, dell' anima. Molto t' ha

---

[1] È la decimasesta del Codice M. A.

[2] Cioè, *e come disecca le ossa del corpo, così* ec.

da sollevare dal dolore, e refrigerare; anzi esultare, e grandemente Dio ringraziare hai, come di singulare benefizio, considerando l'età sua, nella quale Iddio l'ha voluta, cioè innocente e pura; donde niente hai da dubitare, non solamente di sua salute, ma della sua glorificazione. Oh quanti affanni, quante angustie, quante tentazione, quanti peccati, quanti pericoli d'inferno ha scampato, che porge il mondo; e tu lo sai, e hai provato! Chi ama alcuno, desidera e gode di veder l'amato libero da ogni afflizione e pericolo. E se dicessi, perchè era buona, però l'amava; ma dimmi, chi t'aveva fatta certa, che per l'avvenire non potessi diventare cattiva? *Raptus est* (dice il Savio della morte immatura del giusto) *ne malitia immutaret mentem ejus, et fictio deciperet animam ejus.* Hatti tolto il Signore una grande fatica, e di non piccolo obbligo t'ha liberata. Beata a te, se potrai rendere a Dio così buona ragione di quegli ti sono rimasti, come di questa tosto a [1] Dio assunta. E per tanto nè puoi nè debbi altro in questo fare, se non con Job, il quale di grande signoria venne a tanta miseria, che stava in sul letame a nettarsi il fastidio che gli usciva dalle piaghe, fatto lebbroso, perduto in un punto sette figliuoli maschi e tre femmine, buoni e uniti insieme: *Dominus dedit,* (disse) *Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.*

---

1 M. A., *da.*

Il tuo pianto e dolore non è per rivocarla alla vita, ma per nuocere a te. Pianse il nostro Signore Gesù Lazzaro morto, più [1] per compassione di esso Lazzaro, il quale rivocava da riposo a tanta tempesta del mondo, che non fece per compassione delle sorelle, private di tal fratello. Questo caso ti debba spronare al vivere, non solamente virtuosa, ma perfetta. Ogni dì si fa una giornata alla morte: e tempo perduto non si può racquitare. E però quello (*che*) resta, risparmia, e ricompensa il passato. Il governo della famiglia non puoi lasciare; ma ancora all' anima tua da' la parte sua nelle divote orazioni, meditazioni, lezioni. Stare in contado colla famiglia per ischifare la infezione del morbo, non si può riprendere; ma fuori di questo caso, e quando cessasse, tenergli in villa, non ne saresti lodata. Nel tempo e età, che ha testè Francesco tuo, si coglie la piega quasi del ciambellotto: secondo i costumi piglierà ora, così seguiterà; e le compagnie sue, quali saranno, tale lo faranno: e perchè sia grande, non se' disobbligata di ammonirlo e correggerlo: e lui, se è buono figliuolo e savio, ti debbe udir volentieri. Santo-Agostino, il quale fu di buona nazione, e il più sottile uomo e magno dottore che quasi [2] abbi la Chiesa, quando bene era di più di venti anni e infedele, udì sem-

[1] Il Biscioni, *più per compassione delle sorelle, private di tal fratello.*

[2] Il Biscioni, *che qui.*

pre la sua madre, Monica detta, reverentemente: e delle cose spirituali e salutifere spesso parlavano insieme. *Gratia Domini nostri Jesu Christi tecum:* e priega per me.

Adì XXI di novembre MCCCCLVII in Firenze.

LETTERA DECIMA.[1]

ALLA SUA DIVOTA FIGLIUOLA DADA.

Carissima figliuola in Cristo Gesù, dopo la salute, e nostra benedizione. Pregato più volte per parte tua da altri di scriverti a tua consolazione pel caso sopravvenuto della tua viduità, il proposito di fare questo le molte occupazioni colla negligenzia m' hanno ritenuto. Ma il tuo divoto e perseverante desiderio di ciò, dimostrato per tua lettera, mi costrigne a pigliare la penna, e almeno alcune parole di conforto brievemente risponderti. Non dubito che l' appetito e amore universale in tutti (perchè è naturale) della beatitudine, in te sia; ma la via, per la quale a essa vera e perfetta si perviene, da pochi è intesa o considerata. La generale credo intendi, cioè il vivere virtuoso; e io te ne pongo innanzi una particulare, la quale[2] in quella si contiene. Da santo Jacopo minore nella sua Epistola in principio è scritto: *Beatus vir,*

---

[1] È la decimasettima del Codice M. A.

[2] Il Biscioni, *la quale in quella si contiene, da santo Jacopo minore nella sua Epistola in principio scritta ec.*

qui suffert tentationem; quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. Beato a quello, il quale, o uomo o donna che sia, è virile d' animo, e sofferisce, e sostenendo, vince la tentazione; perocchè essendo provato, come l' oro nella fornace, del fuoco delle angustie e affanni affinito, riceverà la corona della vita, cioè il premio della superna beatitudine, promessa dal glorioso Iddio a' suoi amatori. Chiamasi tentazione non solamente lo incitamento e sospinta a' peccati per suggestione per lo demonio, carne e mondo; ma eziandio ogni avversità e tribulazione; perocchè da esse la persona è inchinata e commossa a cadere, o in ira, o accidia, o disperazione, o altro male, per uscire d' esse. Beato è in questa vita chi ciò sostiene, ma con pazienzia: beato, dico, per speranza, ed in quanto che ha seco per grazia Iddio, fontana della beatitudine, dicendo per lo Salmista: *Cum ipso sum in tribulatione.* Beato poi nell' altro mondo, quando riceverà la corona della vita, non mortale, qual' è la nostra continua morte, ma vitale e immortale, in che sta la vera beatitudine, essa possedendo. Ha questo promesso colui che non può fallire. Se altra felicità non fussi, che presente, mescolata con molte amaritudine, molto aresti da dolerti e contristarti, ripensando lo stato tuo e de' tuoi passato. Ma alla superna madre nostra Jerusalem, visione di pace e di perfetto riposo, levando gli occhi della mente, credo intendi, tutte queste cose temporali

essere fallaci e come sogni, e molto sviare l' affetto dall' amore d' Iddio. Molto di sè presume chi si reputa più contemplativo che David, più savio che 'l sapientissimo Salomone, più divoto che Ezechia. Il primo, e 'l terzo nell' avversità si strinsono con Dio divotamente: nella prosperità e riposo caddono: riebbonsi presto, ma colla tribulazione. Il secondo nella grande prosperità tutto si fracassò, nè lo ritenne sua sapienzia. Se riparato fu per penitenzia, questo fu per mezzo delle avversità a lui suscitate. E per tanto voglio, che tu co' tuoi parenti ricognoschi per singulare dono e benefizio eccellente, che il misericordioso Iddio di grande felicità temporale v' abbi ridotti a non piccola calamità; perocchè esso v' ha messo nella via degli eletti suoi. Resta che vogliate camminare per essa, cioè per la pazienzia e penitenzia; non solamente in ogni affanno ringraziando Iddio, dal quale procede ogni male di pena; ma dolendosi de' mali di colpa da sè commessi, e la vita sua rinovando. Disse quella santissima e castissima vedova rimasta giovane, Judit: Tutti quegli, i quali dal principio del mondo sono a Dio piaciuti, per molte tribulazioni sono passati in questo mondo, sempre fedeli e costanti nel timore e amore d' Iddio. Non bisogna inducere gli esempli de' santi, membri di Cristo, quando d' esso capo degli eletti suoi dice l' Apostolo: *Proprio filio non pepercit, sed pro nobis tradidit illum,* a morte, e acerbissima e ignominiosa passione: in quanto alla parte

intellettiva, trovandosi in somma felicità più che mai beato; in quanto alla sensitiva, in tanta calamità e afflizione, che per lo Salmista dice: *Vita mea inferno appropinquavit.*

Per la qual cosa, quando bene la creatura fussi innocente, per conformarsi col suo Signore dovrebbe desiderare di stentare in questa vita, se un poco di fervente amore avesse a lui. Molto maggiormente se ha delle tribulazioni il peccatore, la ragione lo debba convincere[1] a portare tutto in pace. Il reo che è menato alla morte per suoi eccessi, non ha da rammaricarsi del giudicio,[2] il quale lo condanna secondo detta la giustizia, ma de' suoi difetti, che hanno quello meritato, e tanto più, quanto n'ha più e molti assai commessi.[3] Chi considerasse, che nessuno male passare si può impunito, e carissimo mercato è nell' altro secolo delle pene, non uno danajo per fiorino si paga di qua per quelle che di qua sostiene; direbbe con santo Agostino: *Domine, hic ure, hic seca, ut in futuro parcas.* E se uno poco di fede avessimo, quanto e quale è il granello della senape minimo, cioè umile, calda e costante, intenderemmo con san Pagolo che: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Sì spesso da' predicatori sono indotte tali

---

1 M. A., *convertire.*
2 M. A., *giudice.*
3 M. A., *n' ha molti e molti commessi.*

autorità, che non bisogna che le volgarizzi. Lo stato vedovile, nel quale di fresco t' ha posto il Signore della vita e della morte, è stato di tribulazione: e così gli è riservato a tale stato, debitamente servato,[1] frutto sessagesimo di premio; dove al coniugale risponde trigesimo. E indi si comprende, essere di più perfezione e più grato a Dio stato vedovile, che matrimoniale, presupponendo che l' uno e l' altro facci suo dovere inverso Iddio. E come[2] ogni maggiore bene ciascuno è confortato di pigliare, ma non sforzato; ma secondo che si sente disposto e da Dio spirato, così è libero a pigliare partito: la vergine di servare tal dignità, o di pigliare compagnia; la vedova di rimaritarsi, o seguitare la casta tortora, desiderando più piacere a Dio, e essere più libera alle cose spirituali attendere. Ti consiglio e conforto di seguitare quella santa Anna vedova, la quale d' uno marito contenta, di lui priva, tutta si diede al Signore, all' orazione e digiuni. Ma quando non ti sentissi a ciò disposta, meglio è imitare Anna, madre della Vergine gloriosa, che la Samaritana disonesta, la quale nondimeno Cristo con grande pietà cavò di peccato, e diegli dell' acqua sua assai. Se' rimasta con più figliuoli, ad accrescimento di fatica, e così di merito. Converratti essere padre e madre loro: padre, a gastigarli e ammae-

[1] Il Biscioni, *servito.*
[2] M. A., *come a.*

strarli, se bene fussino di sessanta anni; madre, a notricarli, non di ghiottornie, nè troppi vezzi eziandio, come si fa[1] da molte madri della carne, non dell' anime: pane e busse vogliono i fanciulli. L' altre occupazioni necessarie mi constringono a fare fine. Ripensa spesso della[2] fine tua, e che le tue opere t' hanno a seguitare, non figliuoli, nè altri congiunti, nè roba, nè altre cose temporali; ma la tua coscienza dinanzi al supremo Giudice t' ha accusare o scusare. Alla orazione ogni dì da' parte del tempo, e spesso a leggere, non de' Paladini o simile frasche, ma di sante dottrine. I sacramenti frequenta, spezialmente la confessione una volta il mese; avvisandoti, che ogni familiarità e domestica conversazione fugghi di frati, preti e secolari: se non ti sono congiunti stretti, a tutti ti dimostra salvatica e aliena. Ogni vanità di mondo da te sia rimossa, se non vogli essere di quelle vedove, riprese dall'Apostolo, dove dice: Vedova che vive in delicatezze, è morta a Dio. Onore e reverenzia a tua madre, sanza nostra ammonizione, te lo 'nsegna la natura: e tanto più a essa tale, quanto da lei non puoi avere avuto se non buoni esempli, oltra alle parole; la quale saluterai da mia parte. Ser Giovanni, di chi mi scrivi raccomando:[3] si farebbe per lui d' essersi portato

---

[1] Il Biscioni, *nè troppi vezzi e ciance che si fa.*

[2] Il Biscioni, *alla.*

[3] Cioè, *raccomandamento.*

meglio; pure secondo la ragione gli useremo misericordia, sanza seppellire la giustizia. Non altro per ora in fretta. Cristo ti illumini, e conservi nella grazia sua e pazienzia.

A dì XXIV di marzo MCCCCXLIX.

LETTERA DECIMAPRIMA.[1]

nei dì della Purificazione della Madonna.

Rispondendo alla tua dimanda, brievemente per l' altre occupazioni. Dice il Signore per Malachia profeta nella Epistola della Messa della presente solennità: *Statim veniet ad templum sanctum suum Dominator, quem vos quæritis.* Verrà, dice, subito al tempio santo suo il signoreggiatore: non dice della terra o parte d' essa, come lo Imperadore, re de' Romani; ma assolutamente, perchè degli elementi tutti e cieli e creature ha il dominio: Re de' re, e Signore de' signori, il quale voi cercate; cioè per naturale desiderio del sommo bene, il quale è lui. Venne una volta solamente al tempio materiale di Jerusalem, quando era infantino, non co' suoi peduccini per terra, stando in fasce; ma portato dalla sua santissima Madre. Fu ricevuto con grande fervore, e somma devozione dal giusto e timorato vecchione santo Simeone, cantando: *Nunc dimittis, Domine, servum tuum in pace:* Esco di questo mondo con contento,[2] poichè ho veduto Ge-

[1] È la prima del codice M. A.

[2] Il Biscioni, *di questo mondo, e contento.*

sia, il quale ancora, secondo la cechità [1] di loro perfidia, aspettano. *Gratia, si non gratis datur, gratia non est:* a nessuna persona è data per suoi meriti e buone operazioni la prima grazia; ma per la sola volontà, liberalità e amore d' Iddio, il quale dà alle sue creature quello che gli piace e vuole, e quando vuole, e quanto vuole, e come vuole: e la sua volontà è tutta santissima, regola d' ogni rettitudine. E però la Samaritana, non per sua virtù alcuna (che, molto trista,[2] dopo cinque mariti, teneva il tristo) ma per sua misericordia, quando Cristo Gesù gli domandò da bere, assetato della sua salute, insino a tanto che esso Gesù non gli porse un poco dell' acqua della grazia sua (della quale una gocciola sola è maggiore che 'l mare, perocchè sazia l' anima, che non abbia più sete del mondaccio, la qual cosa non fanno tutte le cose del mondo avute), non lo intendeva, parlando pur a lui di cose transitorie; e però Cristo gli disse: Chiama il tuo marito, non carnale, che sapeva che non lo aveva, ma lo spirituale, che è lo intelletto, il quale la verità intesa porgendo alla volontà, sua donna, concepisce i buoni figliuoli de' santi desiderii e operazioni. Gustato adunche dell' acqua di Cristo, lasciò stare al pozzo la mez-

[1] M. A., *l' antichità.*

[2] *Trista*, in questo luogo vale *astuta;* siccome fu la Samaritana, che voleva ingannare Nostro Signore; e *Tristo*, quivi appresso, vuol dire *uomo malvagio e disonesto*, che più bassamente si dice *briccone e birbone*, siccome sono gli adulteri. — [Bisciosi.]

zina, cioè al mondo le cose terrene, e tutta inebriata predicava Cristo. Di questa acqua potente sopra ogni vino, abbeverata Maria Maddalena tutta vana, lasciò ogni rispetto di mondo, e sua nobiltà e bellezza; e fe pubblica penitenzia a' piedi di Cristo nel convito, luogo di letizia: e quella acqua di grazia traboccò insino al corpo, a gittare fontane di lacrime degli occhi suoi. Di questa acqua beuto che ebbe Pagolo, di persecutore lo fe grande predicatore di tutto il mondo; e Pietro, per sua fragilità rinegante Cristo, lo fe confitente: *Et egressus foras flevit amare.* Questa è quella acqua, la quale vidde Ezechiel profeta uscire del tempio dal lato destro: e tutti quegli, a chi pervenne questa acqua, furono salvi. Di questa béi di continuo, e síene assetata: e fatta in te fontana, ti farà salire in vita eterna. Cercherò, se si potrà avere o' *Morali*[1] o altro libro in volgare in prestanza. Della limosina non ho testè il modo per questa che dimandi, per la molta spesa fatta in questo anno per tremuoti e imposte, e la necessità del pane stata nella terra in moltissime persone: per lo avvenire fammelo ricordare. Non so se ci manca alcuna parola, perchè è fatta in fretta sanza rivederla. Priega per me: e quando ti vuogli comunicare, ti do licenzia.

[1] Forse intende de' *Morali di san Gregorio.*

LETTERA SESTA.[1]

ALLA SUA DIVOTA DADA.

Alle tue tre petizioni darò brieve risposta,[2] perocchè ho dell' altre faccende. Alla prima, quando domandi, se la persona, trovandosi in chiesa o altrove, dinanzi alla gente, sentendosi muovere a pianti di devozione, si debba ritenere; dico che sì. Ma per dichiarazione di tale conclusione, fo distinzione degli atti umani in sè buoni, perchè sono o generali o particulari. Chiamo qui generali quegli, a' quali ciascuno è obbligato, come necessari alla salute: come udire la messa, digiunare i dì comandati, confessare e comunicare, come comanda la Chiesa, andare alla predica al tempo congruo e simili. E queste operazioni si debbono fare palese, non in occulto, per dare buono esemplo al prossimo, e perchè di ciò non gli è dato cagione di propria reputazione di sè stesso sopra la virtù degli altri; perocchè ciascuno fedele ciò debbe fare. E di queste s' intende il parlare di Cristo Ge-

[1] È la decimaterza del Codice M. A., è la seconda del Codice M. B.
[2] M. A., e il Biscioni, *Delle tue tre petizioni rispondendo brieve.*

sù, quando disse a' discepoli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est.* L' operazioni particulari dico essere quelle, alle quali la persona non è obbligata, postochè sieno buone, come digiunare quando non è comandato, astenersi di non mangiare carne o in tutto o in certi dì, darsi discipline, portare cilicio, dire salteri, lacrime corporali di devozione, o limosine, quando sono di consiglio, non per comandamento. E di queste non solamente Cristo dice: *Attendite ne justitiam vestram,* cioè l' opere buone, *faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis;* cioè a questo fine d' essere lodati e riputati; ma ancora dice: Sia la tua limosina in occulto fatta: e massimamente questo debbe essere osservato dagli incipienti, i quali facilmente sono tentati e piegati al male. La vanagloria e la propria reputazione è sottile e pericoloso vizio; saetta, che vola di dì, dice il Salmista, che in prima ferisce che si vegga; la quale non solamente gli imperfetti, ma i santi molesta: come si dimostra in David, quando fece il popolo annoverare per vanagloria, e in Ezechia, quando manifestò tutti i suoi tesori agli imbasciadori del re di Babilonia, i quali tutti dai Caldei furono tolti, come gli prenunziò Isaia da parte di Dio. E però il nostro maestro Gesù più volte, fatti i miracoli, comandava che fussino occultati dalla gente, non perchè lui potesse avere vanagloria, che era impeccabile; ma per noi am-

maestrare a occultare le buone operazioni, quando non è necessario di farle pubblicamente. Così leggiamo del nostro padre san Domenico, che certo tempo non udiva la messa conventuale con gli altri, per l'abbondanzia delle lacrime d'amore, le quali [1] grandemente gli soprabbondavano, parendogli nell'altare vedere Cristo incarnato; separandosi da tanta consolazione, acciocchè i frati ciò non vedessino. Ma qui aggiungo una distinzione di lacrime: quelle del mondo lascio [2] indietro, che non sono d'alcuno merito, ma bene spesso di [3] gran peccato o d'accidia, ira o altro? nè ancora intendo di scrivere delle lacrime calde dell'amore divino; ma solamente di quelle de' propri peccati. Sono queste di due ragioni: l'uno si chiama pianto di contrizione, sanza il quale non sono perdonati i peccati: l'altro dolore è di attrizione, il quale è imperfetto, ma dispone al primo. Dolore o lacrime di contrizione, è il dolore che volontariamente piglia la creatura de' suoi peccati, in quanto sono offesa di Dio: et è di bisogno, che sia di tutti i peccati commessi, e non in parte, con proponimento di confessarsi e sodisfare più perfettamente che si può, e che tal dolore sia congiunto colla divina grazia. E perocchè nessuno, quantunque sia perfetto, può sapere di certo se è in

[1] Il Biscioni, *le quali sopravvenivano: parendogli nell'altare vedere Cristo incarnato, acciocchè i frati non vedessino.*

[2] Il Biscioni, *quelle del mondo lasciando addietro.*

[3] Il Biscioni, *ma spesso con ec.*

istato di grazia, se non gli è rivelato da Dio; séguita che niuno può sapere di certo se il suo dolore proceda da essa contrizione sì o no,[1] se ben gittasse più lacrime che non fe Maria Maddalena, quando d'esse lavò i piedi di Cristo: e conseguentemente non può essere certo, se ancora gli sono perdonati i suoi peccati. E però bene dice il savio Ecclesiastico: *De propitiato peccato noli esse sine metu*; cioè, della remissione de' peccati non essere[2] sanza timore. Nondimeno quando la creatura sente in sè avere dispiacere e detestazione de' peccati commessi, in quanto ha offeso Iddio, e di tutti i mortali, posto non senta quella afflizione sensitiva, nè pianghi corporalmente, come de' danni temporali; e si vede disposto per l'avvenire piuttosto volere morire, che commettere alcuno peccato mortale, e prima dispiacere a tutto il mondo piuttosto che a Dio, per offesa alcuna; dico che questo tale si può persuadere a sè medesimo, e credere, che Iddio gli perdoni, per quanti mali e infiniti peccati avessi mai fatto: e sanza questa confidanza non sarebbe fruttuosa penitenzia o confessione de' suoi peccati.

Dolore secondo si chiama attrizione: e questo è, quando la persona si duole del peccato, ma imperfettamente. E questo non basta alla salute, ma pure è buono, e dispone alla contrizione, come fa

---

[1] Il Biscioni, *se è contrizione suo dolore, se ben* ec.
[2] Il Biscioni, *sia.*

il timore servile alla carità. Nella seconda domanda, la quale proponi oscuramente, penso vogli essere dichiarata, se alla Vergine Madre di Gesù, nel suo jocondissimo parto, fu mescolato dolore alcuno; perchè, dici, vedeva chiaramente Gesù, il quale era vero Iddio: e vedendo Iddio, si vede tutto; onde pare che ancora vedessi la sua passione futura acerbissima, e così ne dovessi avere grandissimo dolore, e appresso questo gran gaudio fussi mistura di gran dolore. E di questo lei sola, che 'l provò, potrebbe far noi certi, col suo Figliuolo benedetto, e non altri. Ma parlando per opinione, credo, non fussi tanto gaudio ineffabile misto di alcuna afflizione, ma quasi di quegli del paradiso. E per dichiarare più pienamente questo, debbi ricordarti quello, che più volte hai udito o letto, articolo di fede. In Cristo Gesù erano due nature, ovvero sustanzie distinte, ma in una persona la natura divina e la natura nostra umana; come nell' uomo sono due sustanzie diverse: l' una spirituale, cioè l' anima; l' altra materiale, come è il corpo. La natura divina, perocchè è immortale, e impassibile e immutabile, niente mai sentì in quella passione alcuna pena, o mutazione. Ma la natura umana che era in lui, essendo composta dell' anima e del corpo, come in noi; essa anima essendo, dal principio della sua creazione e infusione nel corpo, gloriosa, come è al presente, continuamente vedeva, secondo la parte intellettiva sua, esso eterno Verbo e fruiva con infinita letizia, come

testè, e più che nessuno angelo o santo in patria, sanza comparazione, eziandio quando stando sulla croce disse: Iddio mio, perchè m' hai abbandonato? Ma il corpo suo era passibile, e soggetto, perchè così volse, alle nostre penalità; e la parte sensitiva, che è affissa agli organi del corpo, era quella ancora che pativa: e come nacque, cominciò a portare la croce per noi; onde nacque piangendo, come dice il Savio, e morì piangendo, come dice Paulo. Sicchè in una medesima ora in sulla croce, quando la intellettiva sommamente godeva, la sensitiva era quasi assorta nelle pene; però gridava essere abbandonata: non che fussi da Dio separata, ma perchè di quello gaudio della intellettiva niente redundava nella sensitiva, come è stato ne' santi martiri; a' quali nei loro asprissimi tormenti è stata alla sensualità infusa grandissima e divina consolazione, derivata dalla parte intellettiva, che a loro mostrava la gloria infinita che indi gli era apparecchiata, e la volontà d' Iddio adempiuta. Questa tale redundanzia o derivazione non fu in Cristo nella sua passione; ma, come dice Giovanni Damasceno, a ciascuna parte, ovvero potenzia, era lasciato fare l' ufficio suo proprio. Queste due parti, comune a tutti, uomini e donne, furono nella Vergine Maria. E stando appiè della croce del Figliuolo, la sua parte sensitiva era in grandissima afflizione e pena, più che non fu mai nessuno martire in suo martirio: e questo fu il coltello, il quale, come

predisse Simeone justo, trapassò la sua anima: e i dolori del parto, dice Damasceno, allora gli furono riserbati, e maggiori. Sicchè dire poteva: Transferisci dal mio Figliuolo, questo amaro calice, o Padre eterno; ma la ragione soggiugneva: *Veruntamen non mea voluntas,* sensuale, ma *tua fiat,* divinale; colla quale sempre s' accorda la razionale, e la sensuale a essa sottomette. Ma quando partorì tal Figliuolo, se certezza aveva che egli fussi Figliuolo proprio, non aveva chiara visione della sua divinità con quella umanità unita; ma[1] fede più alta era in lei che negli altri viatori. Con gli occhi suoi corporali non vedeva se non il corpicino di Gesù; ma l' anima di Gesù piccolino gli era ascosta, e maggiormente la divinità; perocchè l' oggetto delle potenzie sensitive è cosa corporale, non spirituale. Con gli occhi dello intelletto eziandio non vedeva la divinità; perocchè non era l' anima sua, della Vergine, glorificata, come quella del Figliuolo, ma era viatrice pura: *Non videbit me homo, et vivet:* e *Deum nemo vidit unquam,* dice la Scrittura del Vecchio e Nuovo Testamento. Ma se vide l' apostolo Pagolo nel Nuovo, e Moisè nel Vecchio Testamento Iddio per essenzia in questa vita, alienati però allora dall' uso de' sentimenti umani e corpo-

---

[1] Il Biscioni, *fede più alta, che gli altri viatori. Con gli occhi suoi corporali non vedeva se non il corpicino di Jesù; ma l' anima, e meno la divinità non vedeva, perocchè* ec.

rali per un punto, non è incredibile nè impossibile che la Vergine Madre non vedessi, non di continuo, ma qualche volta la divinità del suo Figliuolo; postochè de' primi dichino i dottori santo Agostino e san Tommaso, traendo ciò della Scrittura; ma della Vergine non parlano, perchè nella Scrittura sacra non si truova apertamente, come di quegli. Ma sapeva essa, che 'l suo Figliuolo doveva patire acerbissima passione; perchè ciò leggeva e vedeva nelle divine Scritture, circa le quali aveva da Dio profondi intelletti: e queste ruminando e conferendo nel cuor suo molte volte, aveva grande afflizione. Credo, che quando il partorì, allora di ciò non pensassi; però non si può insieme pensare fissamente più cose; ma contemplando allora lo infinito amore divino inverso l' umana generazione, e la reparazione che seguiva di tal parto, e la grazia eccellentissima a lei conceduta di essere Madre di Dio; tutta era transformata in Dio, nel quale è sommo gaudio, sanza mistura di tristizia. Alla terza, ci manca la carta a scrivere a essa. Dice santo Jacopo: *Resistite diabolo, et fugiet a vobis*; e san Piero: *Cui resistite fortes in fide.* Contra adunche il grande per superbia gigante Goliat, armato di malizia, tu con David confidandoti in Dio, colla frombola della umiltà e pietra della resistenzia, per imitazione di Cristo, pietra detto, lo gitterai per terra, come fe Cristo, in quello figurato Satanasso nelle sue battaglie nel deserto, colla ragione della autorità delle Scritture. Vinse

perfettamente tentazione di carne: non di disonestà, che mai nè lui nè sua madre questa non ebbe, ma di gola, e di vanagloria, con superbia accompagnata e avarizia, che seco tira di peccati la gran brigata. *Amen.*

LETTERA SETTIMA.[1]

ALLA DIVOTA SUA FIGLIUOLA DADA.

Rispondo in fretta a tua lettera. Che la serva si lamenti contra la madonna, quando non ha quello che gli piace, non è maraviglia; ma quando pigliassi tanto ardire ch' ella volessi soperchiare, sarebbe grande confusione della casa. La sensualità adunche, che è la serva nella casa della mente tua, che si dolga della carne sua morta, dico tuo figliuolo, fa l' ufficio suo: e tanto più, quanto era nutrita del latte tuo. Se tanto fussi la tristizia e dolore che vincessi la ragione, ti porrebbe in confusione, e condurrebbeti[2] ad accidia: simile al tarlo che rode la midolla del legno, onde poi la casa rovina. David profeta, il fanciullino suo nato e infermato, lo pianse, pregando Iddio che lo sanasse: quando sentì che era morto, si lavò la faccia, e andò a mangiare: e domandato della cagione, perchè si suole fare il contrario, cioè di

---

[1] È la nona del Codice M. A.

[2] Il Biscioni, *ti porterebbe in confusione, e conducerebbeti* ec.

piangere il morto, non il vivo; rispose saviamente, che, poichè era piaciuto a Dio di chiamarlo a sè, il suo pianto non lo risusciterebbe, nè a lui gioverebbe; ma esso l'aveva a seguitare per la morte. Tanto hai men cagione di contristarti, quanto il tuo figliuolino è ito a gloria, sanza nessuno dubbio; e quello di David andò al limbo dello inferno: *Beati qui in Domino moriuntur*. Beatitudine importa ogni vero bene. Molto sarebbe sciocca e crudele quella madre, che non volesse il suo figliuolo avesse ogni bene; ma per sua consolazione sensuale cercassi che stessi nel luogo di miseria, di affanni, pericoli dell'anima e del corpo, dove stessi in continua morte. Ringrazia Dio, che l'ha chiamato a sè, innanzichè malizia mutassi il cuor suo, e spesso pensa che l'hai a seguitare, e tutto lascerai. E però sì ferventemente il resto del tempo spendi, che supplischi il perduto, e lui possi in gloria ritrovare. Ogni cosa manca, disse san Bernardo, salvochè amare Iddio. Questo di qua si comincia dagli eletti suoi, e di là ha sua piena perfezione, tutta la memoria e lo intelletto e la volontà sempre attualmente occupata in Dio, a pensare, cognoscere, amare e godere lui. E quanto in questa vita la creatura in questo più si esercita, tanto più s'approssima a' beati. Ma è di bisogno in prima di lasciare la pelle vecchia de' peccati, come serpe, alla via stretta della contrizione; e come ringiovanita per via virtuosa, essere prudente come serpente, di tutto il mondo fare scudo,

e mettere a ripentaglio[1] di perdere tutto, quando bisognassi, per conservare la vita spirituale del capo, della ragione. Spesso dolendoti[2] dei tuoi peccati (non gli ripensando in particulare, acciocchè i fummi non salghino dalla sensitiva della immaginazione allo intelletto, offuschino il lume della ragione; ma in genere) taglia da te ogni occasione di male. Truovasi Cristo colla Vergine Maria nel tempio, dato all' orazione e sacre lezione. Smarriscesi e perdesi tralle turbe, o delle genti, o delle cogitazioni e passioni turbolenti. Sta' sempre in timore, e mai non ti assicurare eziandio fra' tuoi. I figliuoli che t' ha dati Iddio a tempo a governare, non gli puoi lasciare; perocchè sarebbe ciò, dice l' Apostolo, rinegare la fede, cioè fedeltà naturale, la quale insegna gli animali bruti,[3] suoi nati non abbandonare. Santi e sante più hanno avuti de' figliuoli: ma sì hanno schermito colle occupazioni della famiglia, che la sua parte hanno dato al loro spirito. Piangi un figliuolo; e nel Vecchio Testamento quella santissima matrona, la quale nè l' esemplo della passione di Cristo aveva udito, nè d' altri santi, per servare la legge di Dio, la quale loro vietava mangiare del porco (in figura che vizio carnale non si debba ne' fedeli trovare) animò suoi sette figliuoli uomini alla costanzia del martirio d' essere scotennati, dimem-

---

[1] Il Biscioni, *rependaglio.*

[2] Il Biscioni, *dolendo.*

[3] Cioè *insegna agli animali bruti, loro figliuoli,* ec.

brati, straziati, morti insieme con lei.[1] Ben vorrei, ch' i tuoi parenti più s' adoperassino a acconciare i fatti tuoi temporali e dei tuoi figliuoli, e in questo ancora si conviene avere pazienzia. La passione di Cristo non si parti[2] del tuo cuore: e tutto t' insegnerà, e di patire, stentare, orare con lacrime: *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* sanza mancamento però di confidanza. Questa ti mostra pietà inverso i figliuoli, sete di carità di Dio, dilezione agl' inimici, speranza di Paradiso quanto se' più afflitta, consummazione di perseveranza nelle buone fatiche, e tutta gittarti nelle mani della divina provvidenzia, che di te facci, come di sua figliuola, ma ignorante e ingrata, quello che a lui è di piacere: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Vale.

---

[1] Intende della madre de' Maccabei. — [Bisciomi.]
[2] Cioè *parta.*

LETTERA OTTAVA.[1]

ALLA SUA DIVOTA DADA.

Pelle molte occupazioni non ho trovato tempo di risponderti alla tua letteruzza; e della dimanda non mi ricorda, se non in genere sopra di Maria Maddalena: nè ancora t' arei scritto, se non che Francesco, dicendomi che veniva domattina costà a te, perchè la tua fanciullina ha male, mi pregò che scrivessi. *Dilexit multum,* dice Cristo di quella che era nella città di Jerusalem peccatrice. Ha molto amato (intendi Cristo), e però gli sono perdonati i molti peccati. Ma il primo dubbio che qui occorre si è: se questa peccatrice è Maria Maddalena, sorella di Lazzaro e di Marta, gran ricchi, nobili e onorati: ovvero altra donna, il cui nome non pongono i Vangelisti apertamente. E postochè molti e solenni Dottori della Chiesa antichi dichino non essere quella medesima, ma un' altra; volendo uscire tosto di quistione, e lasciando le ragioni indietro, io credo con san Gregorio e santo Agostino, essere una medesima donna, prima gran

[1] È la decimaseconda del Codice M. A.

LETTERA DECIMAQUARTA.[1]

ALLA SUA DIVOTA DADA.

Rispondendo alla lettera tua ultima. Il Breviario adopero ogni dì, il quale è sì minuta lettera, e abbreviata, che aresti fatica a leggere. A comperarlo si conviene cercare, et ènne carestia. Ogni orazione è grata a Dio, e tanto più, quanto si fa più divotamente: non riprendo però il dire l' ufficio. Disciplina non uso, altra che quella mi dà il Signore Iddio, della quale dice il Salmista: *Disciplina tua correxit me in finem: disciplina tua* m' insegnerà. Varia è questa, e comune a tutti: e tu t' apparecchia sempre a sofferirla, la quale è o infirmità, o povertà, o altra necessità, o infamia e persecuzione, o governare famiglia, o tentazione. La disciplina manuale nondimeno è utile a riscaldare lo spirito addormentato, e a domare la carne spezialmente giovenile: e questa si vuol fare con consiglio del confessore, (*circa*) il modo e il quando e quanto. Il quale confessore, oltra Fra Benedetto, quando per antichità o occupazioni

[1] È la decimaprima del Codice M. A.

e Maria Egiziaca e altri innumerabili. Maggiore è la difficultà a perseverare nel bene, che a cominciare; il quale è indarno, se non perviehe al fine. Non si può durare nella fatica corporale o spirituale sanza conforto, e spesso. I conforti dello spirito, limato quasi di continuo dalle occupazioni e inchinazioni cattive, sono diversi: *Panis cor hominis confirmet,* dice il Profeta del sacramento[1] ovvero del divino verbo. Leggi e odi spesso dottrine spirituali; ma poi, come pecorella, ruguma quello che hai mangiato per meditazione e desiderio di osservare la detta dottrina. E se ti venisse alle mani uno libretto, intitolato dell' Anima semplice, il quale sogliono avere persone reputate spirituali, ten' guarda di leggerlo; perocch' è pericoloso, e molti n' ha fatti rovinare. E perchè l' uomo e donna è animale soziale, e dalla compagnia con altri, quando è buona e santa, ha molto aiuto e consolazione spirituale; che tu abbi conversazione con alcune donne spirituali, non riprendo; ma non così presto d' ognuna ti confida a dire tuoi segreti, o a credere a sue persuasioni o consigli; ma prima più tempo cerca di sua vita e fama.[2] Il voto fatto si vuole adempire, e presto; e tôrre non si può nè debbe acquistata ragione ad altri, e però a fraticini di Santa Croce avendo per voto promesso, a loro debbi fare e non ad altri. Fammi assapere in

---

1 Il Biscioni, *sacro.*

2 Qua finisce il Biscioni.

quello vogli ti raccomandi agli ufficiali de' pupilli. La benedizione ti dia il Signore colla nostra. Manderotti forse uno Salterio dove è il più dell' Ufficio divino. E fa' fare la chericuzza a Francesco, e per l'avvenire quando ci fai cioppa e mantello, sia lungo.

LETTERA DECIMAQUINTA.[1]

ALLA SUA DIVOTA DADA

A conforto della morte d'un suo figliuolo.

Perocchè ho delle occupazioni assai, risponderò brieve alle tue lettere. Quanto alla prima, credo non dubiti, il tuo figliuolino[2] chiamato dal Signore essere in gloria. E posto dica il Savio: Chi vietò mai la madre piangere il suo figliuolo? parla secondo lo instinto naturale e sensuale, i quali e se la grazia divina non gli raffrena in tutto; gli ritiene e regola secondo la ragione: gentile era, e niente cognobbe della superna gloria. Se amavi il tuo figliuolo debitamente, cioè più l'anima che il corpo; quale è quella madre che si dolga e pianga quando ode di certo che il suo figliuolo è scampato di pericoli mortali, e fatto imperadore del mondo? credo nessuna, se non fusse[3] per tenerezza di tanto bene seguíto a lui. E se per la piccolezza dell'età ancora poco te cognoscessi e l'altre cose,

---

[1] È l'ottava del codice M. A.

[2] Il Biscioni, *figliuolo*.

[3] M. A., *forse*.

e meno amasse; al presente lo intelletto suo è tanto esaltato, che per le spezie o similitudini delle cose create, a esso infuse e insite, intende l'anima sua più perfettamente le cose naturali che niuno filosafo del mondo; e per lume della gloria vedendo la divina Maestà di visione meridiana, cognosce più altamente il glorioso Iddio che alcuno santo[1] dottore in questa vita presente, e per visione mattutina le cose create in esso Verbo eterno, nel quale, come in uno specchio, rilucono le forme di tutte le cose che sono innanzi ad esso. E poichè l'amore seguita la cognizione,[2] e quanto alcuna cosa è cognosciuta essere maggiore bene, tanto è più amata; intendendo l'anima sua perfettamente la divina bontà essere infinita, sommamente l'ama; e amando, smisuratamente fruisce e gode. E postochè possa sapere tuoi bisogni e afflizioni, tanto la sua volontà con gli altri Santi e Angeli è conforme alla divina, che non pregherebbe per te nè lui nè altro santo da te invocato, se non quanto[3] vede a Dio piacere; nè lor desiderio o dimanda può esser frustrata. Chè se aspettassi che ti apparissi a manifestare suo stato o confortarti, sarebbe presunzione, e anche il demonio ci potrebbe qui mettere del suo veleno; conciossiacosa, secondo l'Apostolo, si trasfiguri nel-

---

[1] Il Biscioni, *altro.*

[2] M. A., *cognitiva.*

[3] Il Biscioni, *aperto.*

l'Angelo della luce, come ad alcuni è apparito, in spezie quando di Cristo, quando della Vergine Maria, quando degli Angeli santi; e però non andare dietro a visioni.

Ma questa tua dimanda non so se proceda da vana curiosità, domandando di quello sia sopra tua capacità, o sia per consolazione alcuna spirituale. Non può essere buono Israelita chi prima non è Jacobita. Non è atto alla vita contemplativa chi in prima non è esercitato bene nell' attiva; alla quale s'appartiene non solamente di governare bene sua famiglia, e nelle opere della misericordia, corporali e spirituali, esercitarsi; ma ancora di vincere le tentazioni del demonio, e le passioni sensitive mortificare. Della vocazione di tua compagnia,[1] e di tuo fratello da Dio fatta, nelle cui mani sta la vita e la morte nostra, di che fai menzione nella seconda e ultima; e se il primo caso t' ha aggiunto fatica e sollecitudine del governo della famiglia, il quale principalmente doveva essere suo; ma con questo ti cresce ancora il merito se fai il tuo dovere: *Unusquisque propriam mercedem accipiet,* dice l'Apostolo, secondo la sua fatica; ma dall' altra parte t' ha Iddio liberato dalla servitù coniugale, sicchè più liberamente possi darti a Dio. Questo intendendo una santa giovane, come narra san Girolamo, morendogli il marito, sanza gittare lacrima levò gli occhi al cielo, dicendo: Signore, ti ringra-

[1] Intende del suo marito.

zio che m' hai fatta libera, a potere in tutto servire a te. Del tuo fratello, poichè è gravemente e lungo tempo stato infermo, e di infermità che fa venire in tedio la vita sua, e hassi[1] potuto bene acconciarsi dell' anima, vedendo tutto dì il pericolo suo, ancora debbi pigliare conforto. Nè dell' uno nè dell' altro debbi credere che sieno volati in paradiso, nè che sieno iti allo 'nferno de' dannati; ma piamente che sieno in luogo di purgazione, con pena eccedente ogni pena del mondo e del fuoco (come carcere oscurissima e vilissima, ritenente l' anima in sè nobilissima) e della dilazione della visione beatifica, sommamente da esse desiderata; e perocchè co' suffragi nostri possono essere sollevate, per loro debbi pregare e altri beni fare. Partito si potrà pigliare presto della dota e de' fanciulli. Non abbandona Iddio nessuno; ma i suoi eletti gli lascia alcuna volta e spesso stentare, quanto al temporale, e parte allo spirituale, acciocchè, essendo tentati, cognoschino loro infirmità, e a Dio ricorrino più divotamente.

E conciossiacosachè gli amatori del mondo, quanto loro più cresce guadagno temporale, tanto sono più contenti di più affaticarsi; non veggo che proceda se non da poca fede, stancarsi nelle fatiche per Dio. E quando bene fossero per governo di famiglia o pe' suoi peccati, non sono sanza merito,[2]

---

[1] Il Biscioni, *assai.*

[2] M. A., *mercè.*

se pazientemente si portano, a Dio ritornando dai peccati. Pianse Cristo Gesù nostro salvatore l'amico Lazzaro, vedendo piangere Maria e Marta sue sirocchie, non tanto per compassione di loro, ma più per compassione di lui, considerando i pericoli, ai quali da riposo lo rivocava. E ritornando alla prima, parmi vorresti essere Maria: e io credo, che il Signore voglia che sia per ora Marta, la quale per la casa si turbava circa molte cose. Disse *in vita Patrum* uno di quelli maestri di spirito per esperienza: Quando vedi lo incipiente e nuovo nel servigio di Dio, che voglia volare in cielo, piglialo pe' piedi, e gittalo in terra; perocchè non si fa per lui così tosto volare. Sta nondimeno Gesù conviva [1] in casa di Maria e di Marta insieme. Attendi al governo corporale e spirituale de' tuoi figliuoli, e non meno a combattere virilmente contra le tentazioni dell' avversario; e vinta l' una, aspetta l' altra: e però sempre vigilante, e armata dello scudo e della fede, colla barbuta della speranza, e panziera della carità, e corazza della fede, e cingolo della castità, e coltello del verbo di Dio. Debile è lo inimico con tutta la sua malizia; perocchè non vince, se non chi si lascia vincere: e la compagnia tua è fortissima degli Angeli santi. Non andare fuor di casa se non per necessità: fuggi ogni familiarità di uomini, di qualunque stato si sieno: ôra assai, e parla poco, e la tua mente

[1] Il Biscioni, *e convive.*

a Dio dirizza. Quando mi scrivi, lascia ogni vocabulo di ricommendazione, di riverenza o affezione, e solo vieni al bisogno tuo, com' è: e io rispondo sanza altri preamboli. Basta quella, dice san Jacopo: *Orate pro invicem, ut salvemini. Florentiæ.* In fretta, e sanza rivederla, e però non so se parola alcuna ci manca.[1]

---

[1] Questo periodo manca nel Biscioni.

LETTERA DECIMASESTA.[1]

ALLA SUA DIVOTA FIGLIUOLA DADA.

Di Francesco tuo figliuolo dubito non sia mutato, non dico del proposito del chericato, però che di questo non è da fare stima, ma liberamente lasciare pigliare il partito a lui d'essere o secolare, o prete, o frate. Nella casa del padre celestiale, della Chiesa militante e trionfante, sono molte mansioni di diversi stati: chi è chiamato a uno e chi a uno altro, purchè nella detta casa si truovi, fuori della quale si truovano non solamente gl'infedeli, ma ancora i cattivi cristiani, quelli i quali non hanno la divina grazia, la quale si perde per ogni mortale peccato. E il primo a che si dànno i fanciulli, venendo all'uso di ragione, donde perdono la grazia battesimale, è il peccato disonesto; al quale sono sospinti dalle cattive compagnie e cattivi esempli e lusinghe, delle quali n'è piena la terra. Ritiengli un poco la prava inclinazione (ciò che da sè hanno) i frequenti ammaestramenti d'altri e correzioni, o di parenti, o di confessori

[1] È la decima del Codice M. A., ed è inedita.

e predicatori. Rade volte è venuto a me, e non so con chi usi. A te s' appartiene spesso ammaestrarlo e riprendere; ma libero è di pigliare la via delle virtù o vizi, e nella età è di pigliare la piega. Di accompagnarlo al mondo è cosa di grande importanza, e da farci maturo pensiero.] Il Signore, dal quale ogni dono procede, gli dia grazia che cognosca e ami lui, e a te[1] e gli altri tuoi figliuoli e coniunti; e priega per me.

---

[1] Cioè, *e la dia a te*, ec.

LETTERA DECIMASETTIMA.[1]

ALLA SUA DIVOTA DADA.

Ricevetti ieri tua lettera; ma perchè allora era occupato, non potei nè rispondere nè leggerla: dipoi lettala, quanto alla prima parte, del temporale, io scrivo una cedola e mandola agli uficiali de' pupilli, pregandogli che diano spaccio a quello che hai loro domandato. Quanto alla parte seconda, dello spirito, mi conviene pigliare tempo a scrivere. Perchè sia fuori della terra, non mi mancano occupazioni. Pur ti risponderò, se non vai tosto in villa. Credo sarebbe utile se potessi acconciamente venire a Santo Salvatore, chiesa dell' arcivescovado. Sarovvi a Firenze domenica, e l' ora congrua sarebbe detto il vespro alla chiesa maggiore. E se ti fussi più attitudine Santo Marco, andrei là dopo vespro. Se non avessi altra compagnia, puoi sapere da Monna Cosa se potessi teco venire là. Non altro per questa. Fa' con gli uficiali che ti diano liberamente le possessioni per la dota, e non a

[1] Inedita, ed è la decimaquinta del Codice M. A.

usufruttuare, però [1] ti consumeresti la dota negli usufrutti. Non altro per ora.

Cristo ti dia e pazienza e continenzia e buona prudenzia.

---

[1] Cioè, *perocchè*.

LETTERA DECIMAOTTAVA.[1]

ALLA SUA DILETTA IN CRISTO DADA.

Frate Antonino, arcivescovo di Firenze, *salutem plurimum dicit* alla diletta in Cristo Dada. Acciò non ti tenga sollecita e ansiata d' aspettar risposta a tua lettera per le molte occupazioni, brieve e in fretta ti esorto al sincero timore e amore di Dio. Il tempo passato, vanamente speso, t' ha a spronare che 'l resto della vita tua dia a Dio quanto puoi; e se non come Maria Maddalena, molto vana, ma pure sempre onesta, tutta data poi alla contemplativa,[2] almeno come la sua sorella Marta, data con grande devozione all' attiva, e governare la famiglia. La brevità, fallacia e mutabilità della felicità mondana e piaceri del mondo, t' ha mostro la esperienzia; e ancora se alcuna stilla[3] della grazia divina t' è infusa nella mente credo t' abbi insegnato quanto è più soave cosa e più utile il servire e amare Iddio col cuor

---

1 Stampata dal Palermo, ed è la decimaquarta del Codice M. A. e la terza del Codice M. B.

2 M. B., *contemplazione*.

3 M. B., *stillazione*.

sincero. La ragione, chi la vuole udire, sempre fa pigliare il meglio. Fuggi la conversazione della gente quanto puoi, se vuoi parlare con Dio e intender la voce sua: esso vuole trovare l'anima solitaria, separata da' mondani affetti. L'orazione e lezione divina sieno il tuo refugio; e fuor della messa e delle prediche non andar discorrendo, se non quando la necessità ti strigne. La coscienzia tua spesso ricerca, e quello che per la mente va saltando, acciocchè pensieri vani non vi faccino nidio. La confessione frequenta spesso, e a persona di Dio timorata. Non ti confidar di tuo buon proposito, ma spesso colle lagrime lo rinfresca. Son testè chiamato ad altre faccende, e però fo fine. A questi dì ho dati di fiorini cento per limosine, e però poco c'è per ora; pur per piccola cosa alla nutrice che dare sovverrò.

Cristo ti conservi e creschi in grazia.

---

sù salutare. Ma oggidì si degna di venire al tempio dell' anima razionale, e non fa dimoranza, ma subito viene, quando il truova santo tal tempio. Ecco, dice esso, in prima io manderò l'Angelo mio, il quale ti apparecchierà la via innanzi a te. Chi seguita gli appetiti sensitivi e le passioni sue, è uomo, non Angelo, e meglio si direbbe ch' è bestia. L'Angelo bisogna che sia ad apparecchiare questa via: Angelo che è spirito, e in sè non ha carnalità; Angelo che non ha in sè materia alcuna di cupidità; Angelo che si dipigne coll' ali, non per le penne, ma per la velocissima obbedienza alla divina volontà. E la via, per la quale debbe venire lo Imperadore del mondo universo, la più eccellente, dice Paulo apostolo, è la santa carità. Apparecchia l'Angelo questa via: è quello che ti guarda per continua sollecitudine, e isprona a meglio l' animo tuo, se è spirito, e non carne. Questa preparazione è la discrezione, detta madre delle virtù. *Ordinavit in me charitatem,* dice l' anima angelica nella Cantica. Dove non è ordine, è confusione; ma la discrezione, la quale si chiama ancora prudenzia, dà l' ordine alla carità e all' altre virtù. Molte opere paiono piene di carità; ma perchè non hanno in sè l' ordine della discrezione, non sono la via per la quale venga il Signore. E qui t' è fatta risposta all' altra tua dimanda, cioè: quale sia la via sicura, (*che*) meglio conduca al Signore, come determinò santo Antonio, di ciò trattando con gli altri santi Padri,

come narra Moisè abbate nella seconda sua Collazione. Quando la persona viene passando via, e non si ferma, sta ritto; ma quando viene per rimanere, si pone a sedere. Quanto è dalla parte sua, il Signore viene per rimanere, e continuare sua residenzia in te, se non lo commiati; così lui dice nell' Evangelio: *Si quis diligit me, ad eum veniemus, et mansionem apud eum faciemus.* Bisogna adunche gli apparecchi la sedia imperiale; e quella ti mostra il Salmista, dicendo: *Justitiam et judicium præparatio sedis tuæ.* Giustizia rende a tutti suo dovere. Apparécchiati adunche per fare questa sedia sua, al superiore rendere onore e reverenzia, e tanto quanto si richiede alla divina Maestà, la quale adorano le dominazioni, triemano le potestà, cherubini e serafini, non di pura umana passione, ma di reverenzia, e di somma ammirazione della sua infinita bontà e sapienzia: adorasi e reverisce nella divota, fervente, attenta e lacrimosa orazione. E perchè i prelati sono in terra suoi vicari, essi ancora, dice l'Apostolo, debbi onorare e obbedire. Rendi allo equale prossimo tuo benivolenzia, libera da ogni indegnazione per ingiuria quantunche avessi ricevuta, e sovenzione a' suoi bisogni, e l' uno e l' altro con discrizione. Indiscreta e stolta è quella carità, la quale ama più figliuoli, o padre, o madre, o fratelli, o altra persona, che la propria salute: e questo è, quando, per piacere a' predetti, o non dispiacere, non si cura di fare cosa che dispiaccia a Dio. Al tuo in-

feriore rendi diligenzia, la tua famiglia ammaestrando al timore d' Iddio, correggendo i difetti, e provedendo al bisogno loro sanza vanità. Il corpo tuo gastiga, acciò sia suggetto allo spirito; ma pur con discrezione, che possi l' asinello portare la soma. L' altra parte della sedia imperiale è giudizio, cioè esaminazione frequente della sua coscienzia, con contrizione de' suoi difetti, i quali tanto ne vedrà più essere, quanto sarà migliore la creatura: e dal giudicio internale poi a tempo suo bisogna andare al giudicio sacerdotale per confessione. Il giudicio dell' opere del prossimo, non in sè rie, sempre sia nella miglior parte; ma pure sempre sia cauta e timorosa, dove possa essere pericolo. I giudicii divini delle cose che dispensa o permette in questo mondo, varie e terribili, non giudicare, se tu non vogli errare; ma di tutto che fa il Signore, pensa: *Quia omnia bene fecit,* e non può errare la somma sapienzia. Ma il giudicio sottile e orribile, particulare alla tua morte, universale alla fine del mondo, con gran timore abbi spesso nella mente: di rendere ragione dinanzi al suo tribunale di tutta tua vita, ogni pensiero, parola e operazione, sanza avvocati e procuratori; e secondo l' opere aspetta sentenzia irrevocabile, o di pena infernale, o di eterna gloria. E se i peccati molti e grandi sono di te scritti, la vera penitenzia tutti gli cancella: *Justitia et judicium præparatio sedis,* dello Imperatore eterno. Non ci è più carta, e però fo fine.

LETTERA DECIMASECONDA.[1]

SOPRA LA PARABOLA DE' TALENTI.

Ricordommi ieri, nel dì di santo Francesco, il tuo Francesco di fare risposta alla tua dimanda per lettera; la quale, se non m' è escita di mente, fu della parabola ovvero similitudine, detta dal nostro Salvatore Gesù alle turbe, del nobile e ricco uomo, il quale andando in altro paese, diè certa pecunia a' suoi servi a trafficare: a uno diè cinque talenti, al secondo due, al terzo uno, per infino che ritornassi a loro: e dopo certo tempo tornando il nobile uomo, chiamò dinanzi a sè i detti servi a rendere ragione della pecunia trafficata quanto n' avessino guadagnato. Comparì il primo tutto lieto, dicendo: Signore, di cinque talenti che mi desti a trafficare, fedelmente e sollecitamente io mi sono affaticato di esercitargli; ecco che gli ho raddoppiati, guadagnando altri cinque. Con grande gaudio udì il signore tal risposta di tanto guadagno, e molto commendandolo della sua

[1] È la quinta del Codice M. A.

fedeltà e bontà, gli disse: Perchè se' stato fedele in poco, io ti farò signore di molto: entra in gaudio del tuo signore, cioè in casa mia gioconda a godere colla famiglia mia. Il secondo servo,[1] con due che gli furono dati avendo guadagnati due, similmente dal signore lodato, gli fu detto che entrasse ancora lui a godere in casa sua colla brigata. Il terzo, il quale quello uno solo talento che gli fu dato, non l'aveva trafficato, ma tenuto sotterrato e ozioso, vedendo sè non avere avanzato nulla, rappresentò il capitale, e cominciossi a scusare, dicendo, che però non l'aveva trafficato, che aveva avuto paura di non perdere. Non accettò il signore tale scusa frivola; ma ripresolo[2] aspramente di sua negligenzia, chiamandolo cattivo e pigro, gli disse: Dalle tue parole ti giudico e condanno, servo malvagio; perocchè sapiendo tu, come tu confessi, che io sono sottile e austero a volere vedere il traffico fatto, e che sia renduta buona ragione con avanzo; questo ti doveva inducere e costrignere ad affaticarti sollecitamente, e trafficare la pecunia e guadagnare. E turbato contra lui, gli fece tôrre da lui quello uno talento, e darlo a quelli che avevano assai avanzato; e diè questo servo pigro nelle mani di chi lo tormentassi. Questa è la parabola secondo la corteccia della lettera. Talento è una certa grande somma di mo-

---

[1] Nel Biscioni manca *servo*.

[2] Il Biscioni, *riprendendolo*.

neta o d' oro o d' argento o di rame, ed è il meno sessanta libbre.

La intenzione del nostro Signore e Salvatore Gesù è, in questa similitudine dare ad intendere alla gente che esso Signore Iddio dà diversi doni e beni alle creature, a chi più e a chi meno, acciocchè gli debbi bene usare, e indi guadagnare spiritualmente per atto di merito. Quasi si parte dagli uomini, poichè ha data la pecunia de' suoi doni: non che non vegga tutto e sia presente, e lo influsso della provvidenzia sua da noi sottragga; ma in quanto che lascia ciascuno nel suo libero arbitrio, a fare bene o male, e usare i suoi beni come gli piace, quasi come se non fussi presente nè vedessi. E alla fine di ciascuno sottilmente rivede la ragione della vita nostra, e come abbiamo usati i beni che ci ha prestati; e guai eterni a chi gli arà male usati, e chi per un tempo molto de' talenti prestati avessi perduto e male usato, e messo al disotto quasi tutto. Ma da poi colla penitenzia ravvedendosi, con quel poco che gli è rimasto (e questo è il naturale che mai in tutto non si perde, ma tiensi ozioso e rugginoso ponendolo in terra, cioè occupandolo tutto nelle cose terrene) e con quello uno talento presso che perduto si rimette a esercitarsi coll' aiuto della divina grazia, la quale è il secondo talento, e ferventemente s' adopera negli atti virtuosi, spronato dal tempo perduto per lo passato, e dal suo pericolo ricognosciuto, che addormentato allo inferno

andava correndo, non tornando indietro come il gambero, nè trotto [1] d'asinello che poco dura, ma con san Paulo, le cose passate, d'avere perseguitato Cristo colle sue prave operazioni in diversi modi, dimenticando, sempre fassi innanzi correndo al palio della superna vocazione; ancora tale può i talenti multiplicare, sicchè alla sua fine gli sia detto: *Intra in gaudium Domini tui.* Volendo un poco più la parabola esporre: Cinque talenti possiamo dire esser cinque differenzie di beni, a noi conceduti dal glorioso Iddio, per trafficargli, cioè bene usargli; e così bene usandogli, guadagnare il merito, al quale poi risponde il premio della superna gloria. Il primo è il ben della natura; il secondo è il bene della fortuna; il terzo è il bene della grazia che si chiama *gratum faciens,* cioè che fa la creatura grata a Dio, e le sue opere a esso accette; il quarto è il bene della grazia che si chiama da' teologi *gratis data,* cioè data graziosamente, ma a utilità della Chiesa principalmente; della quale dice l'Apostolo: *Alii datur per spiritum sermo sapientiæ, alii sermo scientiæ,* ad alcuni altri la profezia, e a chi il fare i miracoli, ec. Questo quarto talento può essere ne' buoni e ne' cattivi; ma il terzo non si truova se non nei buoni, cioè la grazia che fa a Dio grata la persona. Il quinto talento è il bene della gloria. E perchè parliamo de' doni e beni che dà Iddio nella

[1] *Nè trotto,* cioè *nè come il trotto.*

vita presente, non nella futura; acciocchè non usciamo della via, ristringo e riduco questo talento della gloria al santo Sacramento dell' altare, dove è realmente il glorioso Iddio, e divinità e umanità tutta di Cristo; ma egli [1] non ci manifesta la gloria sua come in cielo, ma sta velato degli accidenti nostri. Alcuni santi si truovano, i quali hanno da Dio ricevuti tutti questi cinque talenti; ma pochi però come gli Apostoli e san Domenico e san Francesco e san Benedetto, i quali e se furono poveri de' beni della fortuna in particulare, perchè d' essi si volsono ispropriare, ma erano ricchi in comune, da tutti ricevendo: *Tamquam nihil habentes, et omnia possidentes.* E due talenti hanno ricevuti tutti i buoni Cristiani, cioè della natura e della grazia. Uno talento non manca agl' infedeli, cioè il bene della natura. Chiamo bene naturale l' anima e il corpo nostro colle loro potenzie. E se volessimo dire cinque talenti essere i cinque sentimenti del corpo, viso, audito, gusto, odorato e tatto, a ciascuno sarebbe dato cinque talenti, se già non fussi sordo, o cieco, o simile difetto. E se i due talenti dicessimo intelletto e volontà, ognuno l' ha c' ha uso di ragione; perocchè il fanciullino, e chi è fuor del sentimento, postochè abbi le dette potenzie, ma non ha l' uso loro espedito per impedimento dell' organo corporale. Sarà uno talento la persona che è una. Ma seguendo la di-

[1] M. A., *li.*

stinzione [1] in prima fatta, tutto l'uomo co' suoi sentimenti interiori e esteriori, dico uno talento, che in sè ha valore di molte monete preziose. Hatti dato il Signore il vedere, acciocchè guardi quello è di bisogno, per provedere a te e tua famiglia; e non meno, acciocchè vedendo la bellezza delle creature, sole, luna e stelle, e la formosità de' corpi umani, indi [2] contempli la chiarità e bellezza del Creatore, autore d'ogni bellezza; intendendo, che ogni virtù, bontà e bellezza che è in alcuno effetto, è molto più nobilmente nella sua cagione: e il glorioso Iddio è cagione prima di tutte le creature. E qui si comprende la grande pazzia degli ismemorati, i quali tutto loro amore pongono a una creatura vana, per un poco di bellezza più transitoria che 'l fiore, lasciando la infinita bellezza del Creatore. Hatti dato l' udire, acciocchè intenda chi t' insegna le cose che sono di bisogno alla conversazione umana, e il verbo di Dio, che dà lo intelletto agli umili [3] e gran conforto. E se accade che oda alcuna melodia di suoni e di canti umani, si desti a pensare delle melodie di paradiso. Hatti dato la bocca col gusto, acciocchè pigli tua necessità del corpo, non voluttà. E se al gusto molto dilettano le cose, cibi e vini suavi, oh quanto è dolce il creatore d'essi a chi l'ha gustato! La lingua t'ha dato parlatrice, a lodare e

[1] M. A., *discrezione.*
[2] Il Biscioni, *onde contempli la carità.*
[3] Il Biscioni, *animali.*

ringraziare esso tuo Signore, e confessare i tuoi peccati, e il tuo prossimo ammaestrare: e così discorri per gli altri sentimenti. Dell' uso adunche d' essi sentimenti, per te del primo talento, hai a rendere la ragione: e se l' arai male speso o allogato, di guardare cogli occhi tuoi cose curiose, vane o voluttuose; se arai aperte l' orecchie a udire mal d' altri, canzone e ballate e strambotti, canti e suoni, per piacere solo della sensualità; se arai cercato i diletti superflui in mangiare e bere, i digiuni da te sbanditi; se arai parlato male d' altri per mormorazione, destrazione, susurrazione, maledizione, irrisione, scusazione, e 'l tuo talento naturale non sarà multiplicato in bene esercitarlo, mal per te. E così dico dello intelletto, nel quale comprendo la memoria, non sensitiva, ma parte della intellettiva. Usalo bene, e diligentemente lo esercita a intendere la verità delle cose; estimando con vero iudicio la roba del mondo, onore, fama, potenzia, fortezza, o sanità di corpo, o bellezza, tutto vanità; e l' altissimo Iddio, vero, sommo, eterno e perfettissimo bene; e il vivere virtuoso e umile essere il mezzo da esso conseguire. Ricòrdati de' tuoi peccati, non a dilettarti in esse cogitazioni, perocchè sarebbe approvare il male; ma con grande amaritudine pensando che hai offeso il tuo Creatore, Redentore, Governatore, Padre clementissimo, Signore potentissimo, Sposo amantissimo. Non ti dimenticare della passione amarissima e di sommo obbrobrio, per te sostenu-

ta, acciò non sappi tanta ostica[1] la tua piccola croce, ma col buono latrone dica: E io giustamente patisco pe' miei peccati; ma tu, Signore, non per te, ma per me patisti; e nelle piaghe del Salvatore tutta ti getta. E perocchè di continuo ti dona de' suoi beni, di' col Salmista: *Benedicam Dominum in omni tempore,* ec. La volontà, ch' è reina delle potenzie, dove sta il bene e il male nostro, tutta offerisci a Dio, amandolo sopra ogni cosa, sempre conformandoti col divino volere. E perocchè niuna pena puoi avere o tribulazione, se non del beneplacito della sua volontà, tutto porta lietamente. E se la sensualità si duole, dicendo: *Transfer calicem istum a me,* Padre celestiale; la ragione facci l' ufficio suo, dicendo: *Non mea voluntas, sed tua fiat.* Il prossimo ama in Dio e per Dio, in quanto che è capace di possedere Iddio con esso teco. De' tuoi figliuoli, principalmente e sollecitamente cerca la salute dell' anima loro; e postochè questo stia nella volontà di Dio e loro, pur fa' tu il tuo dovere d' ammaestrargli ispesso, e correggergli, e mandargli agli uffici, e avvezzargli all' orazione e alla fatica, non alla oziosità de' gentiluomini: provvedi a' loro bisogni secondo il tuo potere, non però tanto che te dimentichi. E perchè la carta comincia a mancare, il resto iscorterò. Il secondo talento è il ben della fortuna, co-

[1] *Non sappi tanta ostica,* cioè *non abbia sapore tanto amaro e spiacente.*

me è la roba temporale, la quale non solamente si debbe guardare di non l' acquistare male, per usure, fraulde,[1] giuochi et altri mali; perocchè non si perdona il peccato chi non rende l' altrui, potendo; ma del bene acquistato giustamente di suo sudore o successione di eredità buona, dispensare a' poveri più o meno, secondo sua facultà. Permette la divina Provvidenzia, la quale tutto fa bene, alcuni avere necessità del temporale bene; acciocchè colla pazienzia nella sua povertà acquisti vita eterna. Ad alcuni altri ne dà abbondanzia, non acciocchè gli scialacqui in cani, sparvieri e cavalli, vestiti pomposi, giuochi, conviti, ec., nè ancora acciò gli serbi in cassa,[2] e il povero vicino stenti; ma acciocchè della roba, a lui data da Dio, pigli il suo bisogno, e il resto dia a' poveri suoi, e per la virtù di limosina sia ricevuto negli eterni tabernacoli per l' orazioni de' poveri. Il ricco ghiottone, non dice l' Evangelio che fussi sepolto nel fuoco dello inferno per avere tolta la roba d' altrui, ma per non avere data la sua a Lazzaro e gli altri bisognosi, ma ispesola in delicati conviti e pomposi vestimenti. Per le limosine adunche si raddoppia il talento del bene della fortuna, a chi è prestato. Il terzo talento della grazia, che fa a Dio grata la persona, è prestato e dato a cia-

---

1 *Fraulde.* Si trova in molti testi a penna *Fraulde, laulde, gaulde,* e simili, per *fraude, laude, gaude,* ec., perchè così in que' tempi si pronunziavano queste voci. — [Biscioni.]

2 M. A., *casa.*

scuno quando è battezzato; perocchè, per la virtù del sacramento del Battesimo, non solamente è purgata l'anima dal peccato originale, ma gli sono infuse da Dio la grazia con tutte le virtù, quanto all'abito: e poichè viene a uso di ragione, eziandio quanto all' atto, donde possa meritare; ma come cade in alcuno peccato mortale, la grazia perde e le virtù tutte. È nondimeno tanta la divina bontà e misericordia, che, dove lo inferno l'aspettava, nel peccato rimanendo; quando torna a penitenzia vera, relassata tanta colpa, gli rende Iddio a tal anima la grazia con tutte le virtù perdute, acciocchè possi fare operazioni meritorie di vita eterna, la qual cosa non poteva stando fuori di grazia. Avendo adunche questo talento della grazia con quello della natura, che a nessuno manca, è bisogno di trafficare questi due talenti; sicchè gli multiplichi, non solamente non gli perda. Il quarto a pochi tocca: il quinto talento a tutti i Cristiani buoni, il quale si multiplica, divotamente pigliando esso sacramento.

LETTERA DECIMATERZA.[1]

DELLA PAZIENZA.

Rispondendo brieve a tua lettera, ti ricordo la parola dello Spirito Santo, detta per Salomone, cioè: *Noli negligere disciplinam Domini, fili mi: neque deficias, cum ab eo corriperis. Quem enim diligit Dominus, castigat,* ec. Non essere negligente, dice, figliuolo mio, nella disciplina del Signore. La disciplina del Signore è afflizione temporale, la quale però si dice del Signore, perchè tutte le cose penali da lui sono date e mandate: sola la colpa dalla creatura procede. Negligente in essa è chi in essa non si risente, a ricognoscere i suoi peccati con dolore, e intendere la fallacia e miseria del mondo (che è tanto dagli stolti, secondo il mondo savii, amato) e migliorare sua condizione. Nè non mancherà per pusillanimità in essa correzione: per quantunque tempo durassi, più non può occupare la persona, che nella sua vita, che è un momento, per rispetto dell' altra vita sempiterna. Se dicessi, come alcuni sciocchi: Ella è più che

[1] È la quarta del Codice M. A.

non posso portare! faresti bugiardo san Paulo, che dice: Non permetterà Iddio che siate tentati più che siano le forze vostre. Ogni afflizione è una tentazione, che inchina a impazienzia e mormorazione, per la quale moltissimi perirono, da' serpenti morsi, nel diserto. Vero sarebbe, se credessi e dicessi, ogni tribulazione e tentazione essere sopra le forze proprie della umana fragilità, più tenera che 'l vetro, il quale si spezza a ogni percussura; ma accompagnata l' anima dalla divina grazia (la quale a tutti s' offerisce gridando Gesù nel tempio: Chi ha sete, cioè della grazia, venga a bere; purchè ne dimandi come la Sammaritana, e se in prima risoluta) è sufficiente a resistere a tutte le tentazioni del demonio, e tribulazioni del mondo. Gastiga, dice il Savio di sopra, il Signore colui che ama, come il buon padre il suo caro figliuolo: e non sempre lo bacia, e tiello in vezzi. Delizie del Signore inverso il suo figliuolo e baci sono le consolazioni mentali infuse, che avanzano tutti i gaudii mondani: i baci la speranza e quasi sicurtà che dà alla mente della sua salute. Ma tanta è la vanità umana e superbia, che di ciò si leva in superbia. E però è di bisogno, che esso ottimo Signore e padre ci tenga a basso con spesse tribulazioni, tentazioni permesse, come fe a san Paulo, rapito al terzo cielo: *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ:* il quale, secondo Agostino, fu infermità di corpo; posto santo Gregorio dica, tentazione di mente. Il

suo dilettissimo Figliuolo e unigenito incarnato volse passassi per questa aspra via: *Tentatum per omnia pro similitudine, absque peccato:* non che avessi bisogno d' essere conservato in umiltà quello che n'era fontana; ma (*per*) fare la via innanzi agli altri figliuoli di Dio per adozione. Discorrendo per tutte le Scritture, troverai tutti i servi e serve di Dio per questa via delle tribulazioni essere passati. E chi è stato più amico di Dio, colui (*fu*) più frequentato dalle afflizioni; cognoscendo esso clementissimo Padre, che per ogni pena pazientemente portata, s' aggiunge una pietra preziosa alla corona sua di gloria. Quanto sarai più abbandonata dal mondo, tanto sarai aiutata da Dio. Ogni avversità, o ella è tale, che non si può portare in questa vita: e questa è sola la morte, la quale quando viene, non ti toglie, ma affretta la mercè e premio eterno. Se non ti fa di qua transire, adunque si può portare: *Omnia possum,* dice l'Apostolo, *in eo, qui me confortat.* E con questo nelle divote orazioni ti fortifica.

LETTERA DECIMANONA.[1]

A MONA DADA

FIGLIUOLA FU DI SER PAOLO DI SER LANDO,
E MOGLIE FU DI BALDINACCIO ADIMARI.

Dominus regit me, et nihil mihi deerit, in loco pascuæ ibi me collocavit dice il Salmista di sè parlando e di ciascuno eletto di Dio, uomo e donna: il Signore mi regge e governa, e non mi mancherà niente, tanto largamente mi provvede. Ma intendi delle cose necessarie alla salute, perocchè quanto al corpo, permette il Signore che manchi loro molte cose e abbino dimolti affanni e stentino, acciò sieno esercitati nella pazienza, e cresca la corona loro. Hammi allogato il Signore, aggiunge il Profeta, in luogo di pastura come sua pecorella. Ma oltre al governo generale che ha il Signore di tutto, ha provveduto di Pastori particolari alle città alle sue pecorelle; fra il numero de' quali avendomi posto, indegno però a tanto ufficio, e tu essendo delle pecorelle a me commesse affamata un poco

[1] Tratta dal Codice decimonono Laurenziano, già Strozziano, pagina 127 e segg.

misera sensualità ad ogni suo piacere; e voltate le spalle al creatore, tutto si dà alle vanità del mondo. Tale meschino andando correndo a sproni battuti inverso lo 'nferno, e non considerando suo mortale pericolo, risguardato dall' occhio dell' immensa pietà e clemenzia divina, come fu risguardato Pietro, poi che ebbe Cristo negato, alla voce dell' ancilla (la quale significa la sensualità serva della ragione, al cui istinto si nega Cristo coll' opere prave), comincia a conoscere suo misero stato e piangere tanto fallo; e per potere meglio dolersi e ritornare a segno, lascia con Piero le cattive compagnie, e quanto più pensa la sua cechità o mala vita, tanto più si confonde e vede la ingratitudine sua e tradimento che ha fatto al suo dolce Signore. Sapiendo nondimeno la sua benignità infinita, non si dispera di venia conseguire facendo suo dovere; e però si dispone in tutto di mutar vita, e mettere il freno della temperanza alla parte sensitiva, che non sia così libera. Avvedendosi di questo l' ancilla, non le pare giuoco, ma disponsi di combattere e rebellarsi allo spirito, e piglia seco per aiuto l' antica serpe; e suo serpente infernale lei incita a combattere, come mosse la prima donna Eva a tentare e soperchiare Adam, che finge [1] la ragione. E il Demonio adunque insieme con la sensualità mettono innanzi a tale peccatore che vuole ritornare a Dio, suoi piaceri avuti e vani-

[1] *Fingere* è usato qui nel significato di *rappresentare.*

tà: assai dell' altre cose li promette molte, e poche attiene, e tutti inganna. La mente sentendosi pugnere da tali ricordi, e considerando che le conviene andare per vie contrarie, e compagnie mondane e riputazioni e dir di genti lasciare andare, e apparecchiarsi alle ingiurie e danni sostenere, sente grande afflizione, e sta in combattimento lo spirito. Ma se si fa forza e vince sè medesimo (nè per altro modo si può avere il reame del cielo se non violentando i suoi appetiti, così disse il Maestro della verità: *Regnum Cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*) entrando nella via stretta della penitenzia vera, che tutte le virtù perdute fa ritornare all' anima; indi sente grande consolazione, vede suo errore, riceve grande gaudio, come gustò Pietro, quando, dopo la rinnegazione molto pianta, Cristo, perduto da lui per suo difetto, gli apparve risuscitato con grande sua letizia e conforto. Se mai tornasti a vera penitenzia e confessione de' tuoi peccati, credo me intendi, e altro contentamento trovare nella tua mente e pace, che quando stava tra le spine delle iniquità che pungono di continuo e l' anima e il corpo, ma pel patito sonno dell' anima non si sentono. E questo basti per la prima volta, intendendo di dire brieve per altre occupazioni. La seconda volta nella quale adopera il magno Iddio tale mutazione di stato di afflizione in stato di consolazione nell' anima, si è quando essendosi un poco la persona assodatasi nel bene fare, e molto maggiormente sti-

gato dalla ragione, che sempre stimola non solamente al bene, ma ancora al meglio; sollecitato dalla spirazione divina, e spronato dall' Angelo buono che gli è dato in guardia, si dispone di mutare condizione, o di lasciare in tutto il mondo, o in esso rimanendo, vivere come religioso, al quale stato s' appressa la viduità, come si debba osservata. Esce fuori a campo contro tale disposizione in prima la sensitiva, e gli pare duro non potere sostenere tanta asprezza, non dovere mai contentarsi, ma sempre stare imbrigliata, mortificata ai sentimenti; e i parenti e amici della carne più lo infestano che si accordi con le usanze del mondo poco buone; e il demonio gli promette lunga vita a potere fare beni assai in ogni stato, mettendo innanzi esempli e di Anna madre di siffatte figliole, quali furono la vergine Maria con le sirocchie, madri di tanti Apostoli e donne di tre mariti; Susanna donna del ricco e nobile uomo Giovacchino, tanto onesta e costante; Abraam, santissimo patriarca, ricco di possessioni d' oro e d' ariento e bestiame assai; David, Ezecchia e Giosia, re di corona e di grande potenzia, tutti con moglie e figlioli, più però cattivi che buoni, posto essi loro padri fossono a Dio gratissimi; santa Ester reina, del grande monarca Assuero donna, signora di centodiciassette provincie; e meglio essere non cominciare che tornare addietro, come avviene a molti. Sta la mente in grande affanno tra il sì e il no; e il demonio per farlo raffreddare da quello

buono proposito, si intraversa, e con nuove tribulazioni o strane tentazioni forse non ancora provate pel passato; tutto però per divina permissione,[1] acciocchè sia esaminato e provato se tale desiderio è fermo, o fumo di pan caldo. Se vero è, quanti più impedimenti gli sopravvengono, tanto più gli cresce il proposito santo di pigliare più libero inverso Iddio e più perfetto stato. E se non può in tutto dal mondo spiccarsi per diverse cagioni, si parte collo effetto,[2] tutto suo desiderio dirizzando di piacere a Dio; intendendo che *omnia vanitas,* e tutti i contentamenti del mondo sono come sogni ne' quali pare allo addormentato di mangiare bene, e godere con molta roba e brigata, e desto si trova con la bocca secca e con le mani vuote, e accompagnato dal capezzale. Ma se la creatura è ferma nel bene, e vince le tentazioni, e le tribulazioni porta lietamente, come presente grande da Dio mandato, e di parenti o d'amici non stima se non quanto detta la ragione e dilezione, zelante della sua salute e di piacere al suo sposo Iddio, più che non fu mai donna gelosa di suo marito; ogni gravezza e affanno si converte in grande festa e consolazione. E lasciata la valle del mondo, con lo amore suo salendo in sul monte a vedere Cristo trasfigurato in grande chiarità, come inebriato di tanta consolazione dice con Pietro:

---

[1] Il Codice ha *promissione.*
[2] Cioè, *coll' affetto.*

Domine, bonum est nos hic esse. Cerca di fare tre tabernacoli, dove abiti la mente sua: uno a Cristo nel quale principalmente si trovi meditando, e seguitando le vestigia della vita sua santissima; l' altro a Moisè, datore della legge antica e dottore delle prime nostre Scritture, frequentemente esse leggendo, e secondo la dottrina di esse sè dirizzando; e 'l terzo ad Elia traslato in paradiso non terrestre ma celeste, pensando e contemplando la gloria sua. Ma innanzi tale gusto divino che fa parere amaro ogni mondano gaudio, nel salire *hic labor, hic opus est* di grande studio. E perchè la natura non ha dato all' uomo l' ale da potere volare, l' autore d' essa, Iddio benedetto, gli ha provveduto della scala per la quale si possa per gradi salire in alto: *ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrimarum,* dice il Salmista della persona giusta; ha disposto e ordinato nel cuore suo, mentre si trova in questa valle di lacrime, i salimenti, cioè come e per che scaglioni salghi all' altissimo monte del superno regno. Chiamasi il primo grado compunzione, cioè dolore e grande de' suoi peccati in quanto sono offese del suo Creatore. Ogni dì una volta esamina la tua coscienza, e (*ad*) ora a ciò più atta, alla fine del dì; e di quello (*che*) vedi avere offeso il tuo Signore in pensare, parlare operare, dinne tua colpa nel cospetto suo, e di tutti gli altri (*peccati*) che non conosci o ricordi, che sono molto più che quelli intendi: *delicta ejus qui intelligit?* dice il Profeta: nessuno interamente; e disponti

di guardartene per lo avvenire, e lasciando stare per ora i noti quasi a tutti, cioè superbia, vanagloria, avarizia, accidia, lussuria, ira, invidia e gola, detti mortali perchè privano l'anima della vita della grazia; ma non sono sempre mortali se non quando hanno loro piena malizia. Come l'ira che ha padre o madre co' figlioli piccoli de' loro difettuzzi, si conosce non essere mortale; ma quando da altri ingiuriato si converte in odio deliberato: e così degli altri. Questo grado io te lo fo più alto, esponendo quello (*che*) dice il sapientissimo Salomone ne' Proverbi: *Septies in die cadit justus.* Grande che sia stato, vuolsi allora aiutare e confortare alla speranza tornando, penitenzia cherà,[1] perocchè sanza essa si farebbe nulla. Ma dove la persona sia vissuta col timore di Dio come buono cristiano, ha da avere una grande speranza nella divina bontà che non lo abbandonerà nello estremo caso. Passato tale punto, così affannoso sopra tutti e orribile, della morte e di tentazione vittoriosamente, séguita all'anima, poi che è bene purgata da ogni difetto e pagato ogni debito di pena per li suoi peccati o nel mondo o nel purgatorio, séguita il gaudio e consolazione nella gloria che mai non ha fine. *Euge serve bone et fidelis,* dice il Signore; perchè sei stato fedele a moltiplicare i talenti delle grazie concedute, entra nel gaudio del tuo Signore, della vera beatitudine, la quale con-

[1] Cioè, *cercherà.*

tiene in sè ogni bene. E però bene dice e divotamente santo Anselmo: *Quid vagaris per multa, o homuncio?* O omicciolo, perchè vai vagando, discorrendo per tante cose, cercando beni al corpo tuo e all' anima tua? Ama e cerca quello bene dove sono tutti i beni: e questo è Iddio, il quale si possiede perfettamente e continuamente in patria, e questo ti basta. Se ti diletta bellezza, la quale non può essere sanza clarità, quivi i Santi risplendono come sole, dice il maestro della verità; se ti piace sanità e lunga vita, infermità o debolezza o morte quivi non si può approssimare; se ami ricchezze o gloria, dice il Salmista: *gloria et divitiæ in domo ejus;* se cerchi potenzia, onore e signoria, tutti sono quivi re e reine di corona, signori e madonne di tutto l' universo; se ti tira sapienzia o notizia delle cose, e qual è quella cosa che non sappino, decente al loro felice stato, conoscendo chiaramente colui che sa il tutto? se melodie di canti e suoni invitano tuo affetto, nella città del Signore continuamente suonano gli organi dei santi, e gli angeli sanza fine cantano: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth, plena est omnis terra gloria ejus.* I quali canti e suoni sono con tanta soave armonia, che i nostri quaggiù sono pianti. Se cibi appetisci, quivi è il pane della vita, dove è riposto ogni sapore soave più che nella manna data a' padri nel diserto. L' amore ognuno stimola, ma ad avere cose solo di sopra e l' amore della vera amicizia fondata in onesta somma di

virtù con vita perfetta: quello vogliono i santi che vuole il Santo de' santi, et e converso quello vuole l' uno che l' altro di tanto numero, che è tanto che da noi non si può moltiplicare. Oh quanto sarà felice chi a quella città arriverà! Per conclusione pónti dinanzi agli occhi della mente due città: Babilonia infernale e Jerusalem superna; all' una ti conviene pervenire. La prima è piena d' ogni miseria e pena perpetua, privata di ogni rifrigerio; l' altra, piena d' ogni bene e gaudio sempiterno. Alla prima si perviene per li peccati; alla seconda, per la vera virtù. Quando hai alcuna afflizione, pensa che quella e ogni altro male aresti in quella se ci fossi; e però porta in pace, acciò che quivi non vada. Quando hai alcuno bene, pensa che molto maggiore bene si possiede da' beati sempre durando; e però ringrazia Iddio, e desidera di tosto venire a quella superna Jerusalem, dove sono tutti i beni, e male alcuno non vi si può approssimare: alla quale esso sommo Pastore ci conduca. Non pensava scrivere tanto, e però ho rimesso e posto il di drieto innanzi secondo i segni. Amen.

LETTERA VENTESIMA.

A CERTE DONNE RELIGIOSE.[1]

Sopra le parole del salmo 44: *Audi, filia*, ec.

Dilette figliuole in Cristo, dopo la debita salute, e nostra benedizione. Perocchè debito è a' pastori di visitare loro pecorelle di buona pastura, e quelle che errassero all' ovile ridurre, acciocchè non sieno divorate dal lupo; tenendo al presente l' officio del pastore, cognosco essermi gran debito di provvedere a' bisogni vostri, sì spirituali che temporali; e dove nella state passata vi visitai personalmente, dandovi alcun breve ammaestramento, al presente vi visiterò con questa lettera, mettendovi in più larga pastura di quella dovete fare. Facendo fondamento di nostro parlare nel verso del Salterio, il quale spesso dite nell' ufficio, cioè: *Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum, et domum patris tui: et concupiscet rex decorem tuum.*

---

[1] Cioè, alle Monache del Paradiso, monastero poco distante da Firenze, e appartenente all' Ordine di Santa Brigida.

Tutte sete disponsate a Gesù Cristo nella vostra professione. *Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo,* dice santo Paulo a questo proposito. Tutto lo sforzo della sposa è di cercare come possa piacere, e d' essere amata dallo sposo suo: e se questo fa la sposa dell' uomo terreno, misero e mortale, quanto maggiormente lo debba fare la sposa di Cristo glorioso e immortale, e signore dell' universo! Ma dice il Salmo nel verso allegato, che allora: *Concupiscet rex decorem tuum:* cioè il Re di paradiso amerà la bellezza tua spirituale, cioè dell' anima tua, sua sposa, quando tu osserverai quello che è detto innanzi, cioè: *Audi, filia,* odi figliuola di Dio per creazione, e vedi, cioè considera bene quello che dice, e inclina l' orecchie della tua mente a obbedire; e diméntieati il popolo tuo, delle passioni e tentazioni, e nolle seguire; e la casa del padre tuo, del mondo, e nollo sentire. Comincia adunque, o figliuola di Dio, se tu vuoi essere amata da Cristo tuo sposo e lui possedere in vita eterna, a osservare i suoi comandamenti. Potresti dire col giovane, il quale lui aveva domandato, che dovesse fare, per aver vita eterna, quali sono questi comandamenti? e io rispondo e dichiaro per un modo breve, che (*ciò che*) si confà allo stato vostro, è il modo che ciascuna possa cognoscere i difetti suoi o grandi o piccoli; non dico tutti, perchè la Scrittura sarebbe troppo lunga, ma alcuni più comuni.

Inclina adunque *aurem tuam,* a ubbidire il primo

comandamento, radice e fondamento di tutti gli altri; cioè: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua;* amerai il tuo Signore Dio con tutto il cuore tuo. Alla qual cosa ti sforza ogni ragione; imperocchè lui è universale bene, nel quale sono adunate tutte le bontà e perfezioni; e da lui avete ricevuto ciascun bene di natura e di grazia; il bene della gloria ti riserba, se l' ubbidirai. Esso, incarnato, ti ha ricomprato del suo sangue grazioso, stando in sulla croce; esso t' ha governato, e del continuo ti governa; in lui si trova il bene di ciascuno amato, cioè della pace e della quiete della mente. Se hai niente di conoscimento di te medesima, tu ti vedrai essere ingratissima de' benefizi da lui ricevuti, e quasi niente rispondere all' amor suo il quale è in verso di te, ma spesso amare vilissime creature più che lui. Il secondo comandamento simile al primo si è di amare il prossimo come te medesimo.

Inclina aurem tuam, a questo osservare, cioè di desiderare, e cercare la salute del prossimo, come la tua. Male osserva tale comandamento chi non sopporta i difetti del prossimo, e spezialmente con chi ha conversare. Solo Dio è senza difetto; e chi credesse non esser defettuosa nè gravata persona, sarebbe troppo superba. Come adunque tu vuoi esser sopportata dalle compagne ne' difetti corporali e spirituali, così vuole la carità che sopporti l' altrui. Non è carità fraterna, ma grande crudeltà, non ammonire e riprendere umanamente

i difetti delle compagne; e quando non si vuole amendare, di nollo manifestare a i suoi maggiori che hanno a provvedere. È atto e proprietà de' fanciulli di non accusare, per non volere essere accusato; ma il vero religioso desidera di essere ripreso e ammonito, non solamente da' maggiori, ma da' minori.

E dopo i comandamenti della carità, *Inclina aurem tuam,* a ubbidire i dieci comandamenti della legge divina. Quanto al primo, che non credi o ponga tua speranza o adori altro che uno Dio vero, Padre e Figliuolo e Spirito Santo: e non solamente non vadi dietro a incanti o sogni o altre superstizioni, che sono vizi secolareschi; ma ancora non facci idolo d' alcuna creatura, quello effetto[1] o onore e pensiero ponendo ad essa, che si debba porre al Creatore. Il principio dell' idolatria, si dice esser cominciata in Nino, il quale per amore disordinato che ebbe al padre, essendo morto, fece rifare la sua statua in suo onore, e lui adorare, lasciando stare gl' Idoli. Dell' altre cose, fra le quali la persona pone la sua speranza e amore, una ce n' è, che molte persone spirituali inganna: e questo è, di porre tanto l' affezione disordinata ad alcuna persona spirituale, e tenere alcuna virtù che sia in lei, che ne fa uno suo Dio, non credendo che possa errare o peccare; e la sollecitu-

---

[1] *Effetto,* in questo luogo vale lo stesso che *Affetto,* voce usata ancora da autori assai più antichi di questo. — [Bisciosi.]

dine o pensiero che deve avere a Dio, a lui[1] ponendo, e troppo dimesticamente conversando senza timore di offesa o di scandalo d' altri; e molti per questo hanno fiaccato il collo.

Ogni giuro debba sempre essere di longa[2] da ogni religiosa: quantunque fosse vero, debbesene guardare, come dal sacrilegio; e mai non ricordare o nome di Dio o de' Santi, se non con grande reverenzia. E questo è il secondo comandamento.

Inclina aurem tuam, a osservare debitamente le feste comandate. Non ne state oziose, a udire di novelle, o a parlare senza bisogno; ma nella festa attendete a onorare più spesso che gli altri dì, e con più divozione trovarti[3] alli uffizi, e a leggere e a udire la vita de' Santi, ed esercitarti nelle sante meditazioni; considerando che tu hai a morire, e non sai dove, nè quando sarai chiamata: e però ben disse lui: *Estote parati, quia nescitis diem neque horam.* E se negli altri dì non debbi lasciare nessun bene, che non abbi sua ora, a ripensare la passion di Cristo, molto maggiormente nella festa in ciò ti debbi occupare; e se fatiga ti pare a star rinchiusa, mortificata e soggetta, pensa della carcere e fuoco infernale che

---

[1] Sopra ha detto *in lei,* per accordare con *persona;* dove qui astrattamente dice *a lui,* ch' è lo stesso che dire *a colui,* cioè *a quella tale persona.* — [Biscioni.]

[2] *Di longa,* cioè *di lungi.*

[3] Il passaggio dal plurale al singolare è ammissibile nel discorso familiare: e si trova spesso nelle Prediche di Fra Giordano del 1304.

hanno coloro che hanno fatto la loro volontade; e poi pensa quanta gloria e bene infinito hanno quelli beati che per Dio si sono affaticati: *Nec auribus audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Dominus diligentibus se,* dice san Paolo.

Inclina aurem tuam, a onorare i tuoi parenti,[1] e parenti carnali, di pregare Dio per loro; e quando ti vengono a vedere, dire loro qualche buono ammaestramento e ricordo di loro salute. E non entrare in ragionamento di loro faccende secolaresche, ma presto ti parti da loro. I parenti spirituali onora per riverenza d' ubbidienza a' loro comandamenti giusti e ragionevoli, il Padre spirituale, il Vescovo della terra, e appresso il vostro confessore, e la madre spirituale, e' maggiori. A' comandamenti loro debbi umilmente e lietamente e interamente ubbidire, senza niuna mormorazione o ricalcitrazione. E come al suddito è obbligato l' ubbidire, così al maggiore avere diligente cura delle sue suddite: e però le debba spesso ammonire e confortare all' osservazione della regola e del vivere spirituale; le inferme consolare e aiutare; le proterve e ribelle correggere e gastigare in diversi modi, secondo le qualità de' difetti: e sappi che ciascuna che perisce per tua negligenza, ne hai a rendere ragione, e ricevere da Dio grande punizione. Non basta che la maggiore sia buona, e osservatrice della regola e constituzioni

[1] Qui significa *genitori.*

sue. Nessuna cosa è tanta cagione di guastare la religione, quanto la negligenzia de' Prelati che non correggono i mancamenti occorrenti.

Inclina aurem tuam. Non dice non uccidere (che è vizio di longa dalle donne, se non quelle scelleratissime e crudelissime, che per ricoprire loro difetto, uccidono loro figliuoli), ma eziandio non uccidere col cuore, desiderando la morte d' altri, o di portare odio a chi ti ha fatto dispiacere; eziandio il percuotere l' una l' altra, o sè medesima per rabbia o per istizza, salvo se non fusse o maestra o prelata, che battesse per atto di correzione.

Inclina aurem, ec. al sesto comandamento di non commettere adulterio. Isposate sete a Cristo; e però ogni vizio d' atto carnale è adulterio; e tanto è più grave, quanto è più nobile lo sposo a cui rompete la fede. Come la castità servata fa l' anima compagna degli Angeli, amata da Dio, onorata dal mondo; e così la disonestà fa l'anima compagna de'demonii, odiata da Cristo, discacciata dal cielo, abominevole a tutte le creature. *Habemus thesaurum istum* (dice san Pavolo della castità) *in vasis istis fictilibus,* de' corpi molto fragili; e però, acciocchè non si perda tal tesoro, si conviene vivere molto cautamente, sottraendo le cagioni, raffrenando i sentimenti, vedere e udire gli altri, e discretamente gastigare il corpo suo con digiuni e vigilie e discipline e santi esercizi, e far lavori manuali, non di vanità. *Qui non laborat, non manducat,* dice l'Apostolo.

Inclina aurem, ec. al settimo comandamento di non far furto. Furto commette ognuno Religioso o Religiosa, quando dà alcuna cosa fuor di casa, eziandio a' parenti, senza licenza de' suoi maggiori. Furto commette, quando riceve alcuna cosa senza licenza, o quando tiene alcuna cosa di nascosto a' suoi maggiori. Furto commette chi la volontà sua, che ha data a Dio, se la ripiglia, volendo vivere a suo modo, e non secondo l'ordinazione de' maggiori.

Inclina aurem tuam all' ottavo comandamento di non dire falsa testimonianza; cioè di non infamare, o dir mal di persona: e mai non dir bugie; che sempre è peccato, quantunque si faccia a buon fine: e singolarmente vi dovete guardare di non usar bugia in confessione, o in visitazione di prelati, di quello sei domandata; perocchè è grande iniquità e offesa.

Inclina aurem tuam al nono comandamento e decimo, ponendoli insieme: cioè, che ti guardi d'ogni cattivo pensiero e desiderio: non dico, che non ti vengano, perocchè non te ne potrai guardare, nè ciò sono in tua potestà; ma guardandovi acconsentirci. Ma come senti la mente combattuta da niun rio pensiero, fa' resistenza, sfòrzati di cacciarlo via, e abbi in dispiacere ti sia venuto: e non far dimora in esso, perocchè facilmente caderesti nel peccato mortale, il quale priva l' anima della grazia.

Inclina aurem tuam, a ubbidire i comandamenti

della Chiesa, non solamente d'udire la Messa le feste comandate, ma dire continuamente l'ore canoniche insieme coll'altre, e da te quando non puoi coll'altre; ma dille con intenzione e devozione, come intende la Chiesa; o ripensando le parole che dici, se l'intendi; o pensare a qualche divota cosa: pensa che stai nel cospetto della divina Maestà e degli Angeli santi. *In conspectum Angelorum psallam tibi, Deus meus,* dice il Salmista. E però ogni pensiero d'occupazione leva dalla mente: e ridere, parlare, dormire o frascheggiare, o alcun manuale esercizio fare, mentrechè dite l'uffizio, riputate grande irriverenzia a Dio.

Inclina aurem tuam, a ubbidir la Chiesa, che ti comanda che ti debbi più volte l'anno confessare e comunicare; ma in modo che ti sia a salute, e non a dannazione. Guárdati sempre che la vergogna non t'inganni, e stringa la gola a confessare interamente ogni tuo peccato; perocchè saresti dannata, e in vano sarebbe ogni tua fatica. Non è bene disposta quella religiosa a comunicarsi che gl'incresca d'essere religiosa, e che non ha intenzione di vivere religiosamente, e fare il debito della religione e della sua regola: e tale comunicandosi, piglia il Sacramento a suo giudicio,[1] come Giuda traditore; e non si comunicando, come comanda la Chiesa e la sua religione, è in

[1] *Giudicio* significa *sentenza, condannazione.*

stato di eterna dannazione. Ma può e debbe uscire di tale stato, cioè pentendosi della mala vita passata, e disponendosi di fare il suo dovere.

Inclina aurem tuam, a ubbidire la Chiesa, che comanda che non si faccia patto con quelle che vogliono entrare o mettere alla Religione; ma come limosina piglino quello che spontaneamente è dato al monastero.

Inclina aurem tuam, a ubbidire l' ordinazione della regola tua; e non guardare che sieno fatigose, e ch' ella non osservino l' altre; ma fa' quello che vuole, ed è la ragione. Inchinando l' orecchie a far queste cose, Iddio inchinerà l' orecchie alle tue orazioni. *Et concupiscet rex decorem tuum,* cioè, l' anima tua fatta molto bella per questa ubbidienza; ed entrerai alle nozze dello sposo in paradiso. Perchè questa prima parte è stata più lunga che non pensavo, abbrevierò l' altra.

È adunque la seconda cosa che debbi osservare, ad esser degna sposa di Cristo, di non seguire le tue passioni. *Obliviscere,* dice il Salmista, *populum tuum.* Trovandosi in ciascuna persona un popolo di molte passioni, le quali sono principio d' ogni tentazione e peccato, queste si conviene dimenticare, e nolle seguire.

La prima passione è amore, il quale si dirizza a cose terrene, la quale si chiama cupidità e avarizia: dalla quale si lasciano ingannare alcuna volta i religiosi e religiose, ponendo troppa affezione e amore, chi al Breviario, e chi ad altri devoti li-

bri, e chi a vestimenti, e chi a paternostri,[1] e chi a discipline, e chi a sua cella bene specchiata, e chi a orticello, e chi a una frasca e chi a un' altra. Ma il dimonio se ne ride di questi tali; perocchè dove non gli ha potuti allacciare col desiderio di gran cose, con queste minime gl' impania, che non possono volare al cielo. Ma che pazzia sarebbe quella della sposa, la quale ponesse tanto amore a una delle dette vili cose, che dello sposo non si ricordasse o curasse? Contrario all' amore è l' odio, che molto la mente oscura. Ma piglia per regola generale, che mai a nissuno porti odio per qualunque ingiuria ricevuta avessi, se non al vizio; ma in tal modo abbia in dispiacere il vizio di altri, che non abbi in odio la persona che lo fa. Il gaudio ovvero dilettazione è l' altra passione che muove a cercare piacere, o per vizio di gola, o di disonestà, o vanità di mondo. Dice Job: Questo mondo è un ipocrito; perocchè par bello e buono secondo l' apparenzia, ma è molto lordo e cattivo secondo l' esistenza: il fine d' ogni diletto mondano è dolore e rimorso di coscienzia: momentaneo è il suo gaudio; ma perpetuo giudicio corrisponde ad esso. E perchè l' anima umana è di tal qualità, che senza diletto non può stare, ingegnatevi di cercare la vera allegrezza e consolazione nelle cose di devozione, come orare, leggere e altre cose spirituali, meditare, ubbidire, e altri

---

1 *Paternostri*, cioè *Corone*.

esercizi virtuosi. La tristizia è la terza passione, la quale molto molesta il cuore del religioso: e quando è questa, è tedio e rincrescimento di bene adoperare per fatiga che gli pare. Questa si chiama accidia, la quale assalisce spesso gli religiosi; et è fatta simile al vermine che si chiama tarlo, che nasce dal legno, e rode il legno, che tosto è consumato: ogni vigore, ogni percossa lo fracassa. Nasce l' accidia dalla mente: il fervore e devozione della mente consuma appoco appoco; e consumato, ogni piccola tentazione lo fa ruinare.

Déstati, o anima sposa di Cristo, perocchè ora è già *de somno surgere:* e pensa le fatighe e stenti che hanno i mondani, e a quanti pericoli si sommettono volonterosamente per un poca di robicciuola, o per piacere o servire a qualche creatura: e vergognati con grande confusione di non ti volere un poco affatigare per piacere allo sposo tuo, e inde conseguire vita eterna. Pensa quante pene, tormenti, martirii, strazi, digiuni, vigilie, discipline, cilici, e grande austerità hanno sostenuto i santi innocenti per amor di Dio; e tu, peccatrice, niente vuoi patire!

Et è un altro modo di tristizia del ben di altrui, il quale si chiama invidia, cioè contristarsi del ben del prossimo, in quanto che gli pare che il ben d' altri, o spirituale o temporale, abbia a diminuire l' onore o riputazione sua nel cospetto di altri: e tale invidia si truova alcuna volta nei religiosi; imperocchè vedendo che la tua compa-

gna sia più onorata o riputata, o che sappia meglio leggere o scrivere o cantare, o sia tenuta più spirituale, o più amata, o posta negli ufizi dalla maggiore, se ne contrista, e non gli sa troppo bene: e così è lo contrario, quando sente alcuno difetto o mancamento essere o dirsi di quella tale, a chi ha l'invidia, tutta se ne rallegra. Non in contenzione ed emulazione (dice san Pavolo) si dee camminare per la via di Dio, cioè di contendere insieme o avere invidia; ma *Induimini Dominum Jesum Christum,* il quale fu pieno di carità, contraria all'invidia. Bene è vero che contristandosi la persona, che 'l bene che vede in altrui nol trovi in sè, e desiderando averlo senza mancamento del bene d'altri, non sarebbe invidia, ma santa emulazione, della quale dice l'apostolo san Pavolo: *Æmulor enim vos Dei æmulatione.*

Obliviscere populum tuum, cioè dell'altra passione, detta audacia, la quale chi nolla tempera colla ragione, si converte in gran presunzione, facendo di sè più stima che non debba. E tal persona presentuosa molto fa del maestro: a ciascun vuol dar regola di quello abbia a fare; ogni cosa vuol che vada a suo modo; giudica ciascuna esser difettuosa in suoi offizi; riprende, non che le compagne, ma insino alla maggiore; pargli esser degna di reggere, e che tutto saprebbe meglio governare, e non si avvede che è misera e miserabile, povera di senno e cieca d'intelletto e nuda di virtù. Se attenderai bene a cognoscere i tuoi

difetti, come vuole l' umiltà, ognuna riputerai migliore e più savia di te.

Obliviscere populum tuum, della speranza vana di lunghezza di vita, e d' alcuna creatura, la quale fa indugiare a far bene: e non lasciar perdere il tempo che t' è dato per meritare; perocchè perduto, mai non si racquista, e d' ogni momento ne hai a rendere ragione a Cristo: se l' hai bene speso, ringrazia Dio. Che darebbero i dannati, se tutto il mondo fosse in loro balía, per aver un momento di tempo a potere dire loro colpa? ma finisce il tempo di meritare alla morte; e però *Ecce nunc tempus acceptabile,* e di far bene ec.

Della disperazione, passione contraria alla predetta, sommamente ti guarda, e in tutto la dimentica; perocchè è l' ultimo rimedio: e non solamente ti debbi guardare di non ti disperare della misericordia di Dio, che non ti possa o voglia perdonare i tuoi peccati, come fece Caino e Giuda; ma ancora non mancare nella tua speranza che quantunque avendo fatto fermo proponimento di migliorare, e poi pur trovandoti appiè della scala, non possi diventare più buona o perfetta come vorresti: e nelle tentazioni o tribolazioni che vi occorrono, non vi disperate dell' aiuto di Dio, di quello ti farà bisogno alla tua salute, se farai il tuo dovere: *Nullus speravit in Domino, et confusus est,* dice il Savio.[1]

[1] Ecclesiastico, cap. II, 11.

Obliviscere populum tuum, del timore disutile: che non abbi tanta paura di diventare inferma del corpo, che diventi inferma dell' anima, non osservando l' austerità della tua regola. Non temere tanto di dispiacere alle persone dentro e di fuori, che per quello facci alcuna cosa con tua coscienzia. E quando dice il Salvatore: *Servite Domino in timore,* non parla del timore mondano e servile, il quale fa guardare dal male, o fare il bene per non incorrere in pena o temporale o eternale; ma parla del timore filiale necessario alla salute, secondo il quale teme il figliuolo di non far cosa che dispiaccia al suo caro padre. Chi ha questo timor filiale teme di non far cosa che abbia spezie o colore di male per non scandalizzare il prossimo, come di troppa dimestichezza o parlamenti con altri; ma non temere che sia detto male di lui o di lei facendo quello che debba: come di essere tenuta cruda e salvatica di non presentare i parenti, e non gli visitare, ec. *Obliviscere populum tuum,* dell' ultima passione, chiamata ira, la quale spesso ti dà da costo, ma la pazienza la debba regolare. Dirizza l' ira tua a turbarti dei tuoi difetti e dell' offesa di Dio; ma delle proprie ingiurie, detrazioni e derisioni e villanie, tieni il cuore in pace, non dubitando che se saprai dimenticare questo tuo popolo nella passione predetta, di modo che non seguiti i vizi secondo ragione, *Concupiscet rex decorem tuum.*

E della terza ancora parlando più breve, dice

il Salmo, debbi dimenticare la casa del tuo padre; non dico solamente del padre carnale, il quale non dimenticano quelle, le quali lo vanno a visitare nelle sue infermità (la qual cosa è contra ogni ragione di religione); ma parlo del padre morale. Il primo padre di ciascuno quando entra in questo mondo, è 'l demonio. *Omnes autem,* dice san Paolo, *nascimur filii iræ,* pel peccato originale col quale tutti nasciamo, cavandone fuori Cristo colla Madre Santissima, e 'l glorioso Batista. La casa di questo padre è 'l mondo; però quasi per tutto abita l'uomo: *Stultorum* dice Salomone *infinitus est numerus.* Debbi dimenticare adunque la casa di questo padre, e lasciare ogni proprietà di queste cose del mondo; e di ciò si fa voto nella solenne professione. E come Anania e Safira, entrando nel collegio de' Cristiani primitivi (i quali vivevano in comune come perfetti religiosi) perocchè alcuna cosa si riserbarono, per divino judicio cascarono morti di morte subitanea innanzi a san Pietro; così ciascuno e ciascuna religiosa tenendo proprio, o piccola o grande che sia la cosa, incorrono nella morte dell'anima senza dubbio alcuno. E però ben dice santo Agostino nella Regola: *Non dicatis aliquid proprium; sed sint vobis omnia communia;* e quello medesimo vuole ogni regola di religione. E notate, che dice abbiate in comune *omnia,* cioè ogni cosa: solamente i peccati sono propri di ciascuna persona che gli fa; ma i beni debbono essere comuni a tutti, ezian-

dio gli spirituali beni. Potrebbe dire alcuna: Io non tengo, ma tiene la mia ministra o vicaria per me: ovvero, Io tengo alcuna cosellina con licenzia. Rispondo, questi essere futilissimi inganni, e guastare la vera povertà. Se dicesse: A questo modo si vive con più pace; nè questo, rispondo; che non è nè buona nè vera pace quella che guasta il fondamento della religione, la quale è una vera comunità; e questa pace non venne a mettere Dio nel mondo, perocchè è pace di sensualità, la quale lui venne a guastare, dicendo: Non venni a metter pace, *sed glaudium;* ma la vera pace, la quale annunziò l'Angelo, nato Cristo, *hominibus bonæ voluntatis*. E però è da accordarsi colla ragione e colla volontà di Dio in osservare il debito della religione, secondochè hanno ordinato tutti i santi ordinatori e relatori di essa: e non si dee lasciare questa comunità per alcuni assalimenti o mormorii che non le sia provveduto; ma questo stia nella discrezione della maggiore, di provvedere con carità e ragione. All'inferme, ciascuno intendente dice che si debba provvedere più che all'altre, secondochè si può. E se alcuna si dà all'ozio o alla pigrizia, questo è pessimo segno, ed è contraddire alla carità; e quando questo fosse, si appartiene alla maggiore a sollecitare e stimolare colle parole e colle penitenze; e questo debbono osservare le maggiori e le più antiche, e tutte l'altre umilmente seguire e ubbidire; e chi a questo contraddice è in stato

pericolosissimo di sua salute. E notate bene quello che dice santo Agostino nel Decreto: Che non trovò mai migliori uomini che i buoni religiosi; nè mai trovò i peggiori uomini che i cattivi religiosi. Giovanni Cassiano dice: Non è vero? non ci è peggior bestia che il cattivo monaco e religioso. Però attenda ciascuna a vivere con ogni perfezione, e sempre tenendosi imperfetta, con desiderio di crescere nelle virtù; e così *Concupiscet Rex decorem tuum.* E quando verrai alla morte, alla quale ti debbi apparecchiare, udirai quelle dolce parole che dirà il Signore: *Veni, electa mea: et ponam in te thronum meum, quia concupiscit Rex speciem tuam. Dominus dirigat corda et corpora vestra in charitate Dei, et patientia Christi. Deo gratias, Amen.* Per lo vostro Padre frate Antonio, arcivescovo di Firenze. *Orate pro me.*

LETTERA VENTESIMAPRIMA.

IN DEI FILIO SIBI DILECTO JOHANNI OLIM MAGISTRI DOMINICI DE URBEVETERI ARTIS MEDICINE PERITI.[1] — PISIS.

Charissime in Christo fili, plur. salut. Alla lettera tua oggi ricevuta rispondo brieve. In prima, che essendo stato chiamato e deputato con più altri per oratori al Santo Padre a visitarlo, non obstante che a me fia fatica, perchè il camino lungo non mi dà riposo come hanno bisogno i vecchi,[2] e per altri cagioni, sarei stato contento che altri avessi avuto questo onore, il quale a me è tedio, e arei avuto caro. Nondimeno, poi che è piaciuto così alla magnifica Signoria e gli altri che acciò si sono trovati, cognoscendo me esser debitore di affaticarmi insino alla morte per la consolazione delle pecorelle a me commesse, e salute loro spirituale e temporale, ho inchinato il capo. Passeranno più di 15 dì inanzi che andiamo, secondo ho sentito.

[1] Questo Giovanni di Domenico Orvietano era nipote per parte di sorella di sant'Antonino, ed apparteneva alla famiglia, ora estinta, Dell'Ossa. — [P. MARCHESE.]

[2] Aveva allora il Santo anni 66 di età.

Della elezione di papa Calisto III, *prima facie,* non è molto piaciuto agli Italiani, per due ragioni. La prima, che essendo valentino, o catalano,[1] temono molti non tiri la corte oltramonti. La seconda, che le fortezze della Chiesa non dia nelle mani di Catalani, e così non si possino riavere a lor poste. Ma considerando, e dilatandosi la fama della sua bontà e sapienzia e buon giudicio nelle cose, e non passionato di parti, e avendo fatto solenne voto, del quale ho veduto copia, di dare ogni opera, *juxta sua posse,* di racquistare Constantinopoli,[2] e fare impresa contra a' Turchi, secondo consiglio de' cardinali, per questo s' ha buona speranza. Non si crede nè dice che sia partigiano più d' una nazione che d' un' altra; ma come uomo savio e prudente, farà a ciascuno ragione.[3] Quello abbi a seguire sa il Signore, la cui

---

[1] Egli era nato nel castello di Xativa della provincia di Valenza, ed era zio a quel Roderigo Borgia, che poi salì al pontificato col nome di Alessandro VI. — [P. Marchese.]

[2] Costantinopoli era venuta in potere dei Turchi il 29 maggio del 1453. Del voto fatto da Calisto III di adoperarsi a liberare quella città dalle mani degli infedeli, così scrisse lo stesso sant' Antonino nella Cronaca: « Qui in principio suæ creationis votum publicum fecit, pro posse, et quantum in se erit, reprimendi conatus Turcorum, et conterendi vires eorum, et terras usurpatas, Costantinopolim et alias, de faucibus ejus educendi. Quod multum lætificavit divulgatum per orbem principes et communitates christianorum. » — Vedi Parte III, tit. XXII, cap. XIV. — [P. Marchese.]

[3] Nella detta Cronaca lo appella: « Vir æstimatus magnæ justitiæ, et æquitatis, et bonæ vitæ, et laudabilis famæ, magnus jurista. » Loc. cit. — [P. Marchese.]

providenzia governa tutto l' universo, e per modo peculiare la santa Chiesa, e d' ogni male degli uomini cava per la sua infinita bontà sempre meglio. In processo di tempo si potrà meglio esaminare questo. In questo mezzo, e sempre pensare bene del Santo Padre e judicare bene si debbe delle sue ordinazioni, più che di nessuno vivente; e non aombrare a ogni intoppo. La navicella di san Piero guida Cristo, e però non può perire, posto che paia che dorma alcuna volta quando ha fortuna; e allora colle orazioni e buone operazioni, che n' è carestia, si bisogna svegliarlo. Non ti avviluppare troppo. Non si fa gran fascio se non d' ogni erba, e più delle cattive che delle buone. Non fare grande imprese, sì che in sul tavoliere metti tutto a un punto, e dal giuoco ti guarda come dal fuoco. Cristo ti guardi e dirizzi in tutto.

Florent. 24 apl. 1455.

F. AN. Ar. fio.

LETTERA VENTESIMASECONDA.

IN DEI FILIO SIBI CARISSIMO JOHANNI OLIM MAGISTRI DOMINICI MEDICI DE FLORENTIA.[2] — Pi...

Charissime in Christo filii plurimam salut. Alla tua lettera mandata a' dì passati non risposi, perchè non era di bisogno, scrivendo tu che infra pochi dì saresti a Firenze; e per questa medesima cagione a questa tua seconda sarò brieve. Della tua sanazione teco ringrazio il Signore Iddio, il quale, come dice Job, *vulnerat et medetur, percutit et manus ejus sanabunt.*[3] Ma non ne pigliare troppi di tali cammini. D' esserti offerto al Maestro Giovanni egregio predicatore[4] col quale abbiamo a

[1] L' autografo di questa lettera è presso i Bonomini di San Martino, entro la base che regge il busto di sant' Antonino nel tabernacolo delle Reliquie.

[2] In questa seconda lettera maestro Domenico non è più detto di Orvieto ma di Firenze, forse perchè sebben nato nella prima città, avendo passato la più parte del viver suo in Firenze, era ancora detto fiorentino. — [P. Marchese.]

[3] Cap. V, num. 18.

[4] Ecco quanto di questo frate Giovanni leggesi nelle Storie del Cambi: « Al tempo di Bernardo d' Antonio dei Medici Gonfaloniere di » Giustizia per quarti ... di San Giovanni, settembre e ottobre 1455,

ordinare e imporre nuova decima al Chericato,[1] e altre cose disporre, ti commendo, e similmente se ti richiedesse d'alcuna cosa. Credo si farà presto alcuna provvisione espediente contra i Turchi, se non sarà impedita e conturbata pel fatto di Jacopo Piccinino, da chi ha preso il segno.[3] E similmente a Fra Giuliano Lapaccini mandato a Genova, del provedere se gli è bisognato alcuna cosa, perchè da sua puerizia l'ho allevato nella religione,

---

» il papa Calisto III bandì la crociata contro agli infedeli e turchi.
» Iddio presti grazia ch'ella vada innanzi e presti vettoria..... Addì 19
» di detto mese si fecie in Firenze una magnia e divota processione,
» più divota che l'ordinario, che furono da 6000 tra uomini e donne,
» et fanciulle, e fanciulli, tutti vestiti di bianco, colla crocie rossa in
» sulla spalla, andando cantando e salmeggiando il dì della domeni-
» ca; e mandossi un bando per parte di papa Calisto III, un giubi-
» leo di colpa e di pena a chi divotamente pigliassi la croce contro
» a' turchi et mori, come fu narrato per il venerabile uomo messer
» Gio. da Napoli frate predicatore dell'Ordine di San Domenico a
» predicare per tutta Italia, e data pienissima alturità all'Arcivescovo
» Antonino di detto ordine frate, di fare quel medesimo che messer
» Giovanni. » GIO. CAMBI, *Istorie Fiorentine*, volume I, pag. 334. — P. MARCHESE.]

[1] Questa decima importò 30,000 fiorini d'oro, come apparisce dal testamento del Santo. — P. MARCHESE.]

[2] Jacopo Piccinino, licenziato dalla Repubblica di Venezia, che avea conferita la carica di suo generale a Bartolommeo Colconi, si era gittato nel Senese, ove dato il sacco alla campagna, aveva occupata Cetona e Sarchiano; ma venne obbligato a ritirarsi dalle truppe spedite in aiuto dei Senesi dal Pontefice, dai Fiorentini, dai Veneziani e dal duca di Milano. — P. MARCHESE.]

[3] *Il segno della Croce*, cioè i Crociati che in numero di sopra 40 mila, guidati dall'Uniade e da fra Giovanni da Capistrano, il 22 luglio 1455 dispersero sotto le mura di Belgrado l'esercito dei Turchi forte di ben 150 mila uomini. — P. MARCHESE.]

e in buono timore di Dio.[1] Le cose quadragesimali apparecchiate per me, quando ti pare e viene più acconcio, le puo' mandare. Non si confà a' prelati della Chiesa di alloggiare a casa di seculari, eziandio parenti, e massimamente dove sono donne, per quantunque oneste e sante fussino, quando truovano luoghi ecclesiastici; e però non ti maravigliare se in casa tua non mi riposai, posto che la tua donna, come prudente e liberale, di ciò molto mi pregasse e più cose mandasse. Ma l'arcivesco (*sic*) di Pisa ebbe un poco di ragione di lamentarsi di non essere ismontato di primo tratto a casa sua:[2] funne cagione non essere state date le lettere a tempo, pelle quali di ciò fu' avvisato. Ma riparammo al difetto pur alla sua Signoria andando il dì seguente: e fecci grande onore, e an-

---

[1] Fra Giuliano Lapaccini [illegible] fosse uno dei predicatori che discorrevano per l'Italia per ba[illegible] la Crociata contro i Turchi. Di questo religioso si ha il seguente elogio nella Cronaca del convento di San Marco di Firenze (fol. 212): « Fr. Julianus Benedicti Lapaccinus de Florentia..... vir utique genere, moribus, scientia clarus: » prædicator amodum gratiosus: Mantuam a R. Vic. Generali transmissus, ut in ea urbe p. futuram tunc proximam quadragesimam declamaret, ibi ilium dolore vexatus, vitæ suæ diem clausit extremum die XXI februarii 1457, anno ætatis suæ 45 vel 46; cui omnes fratres in posterum plurimum tenentur, cum conventus hic noster sempiterna munera per eum adeptus sit, ut supra apparet. » — [P. MARCHESE.]

[2] L'arcivescovo di Pisa, del quale favella il Santo, era monsignor Giuliano Ricci, fiorentino, eletto il 24 marzo 1419, morto nel 1461. Egli era succeduto in quella Sede a monsignor Pietro Ricci di lui zio. Vedi UGHELL., *Italia Sacra*, vol. III. — [P. MARCHESE.]

cora alla tornata di Livorno.[1] Ma l'andare e alloggiare secolari a casa di cherci o di prelati è loro onore e gloria; e però quando verrai a Firenze non ti disdirà che con noi ti stia. Vale feliciter.

Ex Florentia, 22 novembris 1455.

F. An. Arc. flor.

---

[1] Di questo viaggio di sant'Antonino a Livorno è silenzio negli Storici, ma dovette avere per motivo la decima ecclesiastica, o per affrettare gli apprestamenti per la Crociata. Sappiamo [illegible], che fino dal 1 maggio del 1455 lo stesso Santo aveva dettato ad Antonio Frescobaldi, priore di Pisa, una commendatizia per Cosimo dei Medici, dovendo recarsi in Firenze per riscuotere le decime del Dominio fiorentino, onde armare quattro galere nel Porto Pisano per una spedizione contro i Turchi. — [V. Marchese.]

LETTERA VENTESIMATERZA.[1]

HON. VIRIS VEXILLIFERO ET OTTO DEFENSORIBUS
COIS. PRATENSIS.

Hon. Otto post salut. Detta la carità ciascuno debba constrigniere ad aiutare in quello può le persone bisognose, e molto maggiormente i luoghi pietosi onde i poveri e derelitti sono sollevati, e spezialmente i prelati ecclesiastici detti padri di poveri. E per tanto avendo inteso, lo spedale vostro della Misericordia,[2] dove sono sostentati i fanciulli abbandonati, esser sanza spidaliere, e voi cercarne d' uno idoneo a tal esercizio, vi metto inanzi uno il quale si chiama Giuliano di Stasio, buon uomo, nostro fiorentino, il quale fidelmente e bene colla donna sua servirebbe e governerebbe

---

[1] Questa lettera è estratta dalla copia fatta dal cancelliere nei diurni del comune di Prato. Vedi il Giurno numero 167, che dall' 8 giugno 1455 si conduce fino all' 8 aprile del 58; a carte 281 tergo. — [P. MARCHESE.]

[2] In Prato furono anticamente più spedali assegnati a vari usi, come alloggiare i pellegrini, raccettare bastardelli, o malati. Uno di questi, e de' più antichi, si chiamò della Misericordia; al quale in più tempi se ne aggregarono diversi altri, e finalmente tutti sul cadere del secolo XVIII. — [P. MARCHESE.]

il detto luogo. Potetevi informare; e se vi piace, pigliarlo.[1] Non altro. Cristo vi guardi sempre.

A dì x di gennaio 1457.

Fr. An. Ar. flo. manu pa.

---

[1] Di questo Giuliano di Stasio ci mancano le notizie. Sembra indubitato che il Comune di Prato non accogliesse la profferta del santo Arcivescovo, perciocchè dagli stessi diurni di quella città apparisce come due giorni dopo invitassero all'ufficio di spedaliere un sacerdote pratese per nome Francesco di Torello, che abitava in Firenze nello spedale di Santa Maria Nuova. — [P. Marchese.]

LETTERA VENTESIMAQUA' TA.

AI CARISSIMI IN CRISTO,
IL PRIORE E FRATI DEL CONVENTO PISTOLESE DELL' ORDINE
DE' PREDICATORI,

FRATE ANTONIO GIÀ DELL' ISTESSO ORDINE,
E ORA AR... DI FIRENZE, BENCHÈ INDEGNO,
SALUTE E CONSOLAZIONE DOPO IL PIANTO.

Quello che dice il sapientissimo Salomone, il riso si mescolerà col dolore, pare che adempiuto si sia nella morte della beata memoria del dilettissimo padre comune Fra Lorenzo da Ripafratta. Imperciocchè da una banda, restando privi della sua grazissima presenza, dobbiamo dolerci; ma dall' altra, essendo egli passato da questo malvagio mondo al Padre di ogni consolazione, ci somministra materia di riso. Con esso, dico, bisogna rallegrarsi, che partito da questa valle di miserie e di tenebre, è stato traslatato nel lume e regno divino, et è asceso coronato sopra tutti i cieli. Imperocchè siamo certi (se crediamo che delle sante fatiche sia glorioso il frutto, e ciascuno secondo le sue riceva la mercede) che questo Beato ha ricevuta dal Signore la benedizione nelle cose celestiali, e una corona di pietre preciose. Concios-

siacosa che dall' ora prima, nella vigna del Signore, infino alla dodicesima, cioè, dall' adolescenza sua infino all' età decrepita, ha virilmente lavorato; sopportando innumerabili fatiche, senza mai stancarsi, anzi con somma letizia e giocondità, per amor del Signore. Imperocchè se de' poveri è il regno de' cieli, chi è stato più povero del beato Lorenzo coll' affetto e coll' effetto? chi di lui più umile? chi in sè stesso più abietto, sebbene dagli altri in somma reverenza avuto? Se i mansueti posseggono la terra de' viventi, quale agnello è così mansueto quando è offerto in sacrificio, come questo Beato nell' opere e nel parlare? Se i mondi di cuore veggiono a faccia a faccia Dio, chi fu mai più di questo Beato puro d' animo e di corpo; il quale tra le pungenti spine de' lusinghevoli piaceri, assiduamente nell' udienza delle confessioni conversando, si mantenne illibato? Se gastiga san Paolo il corpo suo, e lo riduce in servitù dello spirito, acciocchè contra il Signore non ricalcitri; crucifige Lorenzo la carne sua con la parcità del mangiare e del bere, più che la sanità non comporta, abbracciando i lunghi digiuni dell' Ordine, e le continue vigilie, e varie austerità, e parimente avendo tutte le delizie e sensualità in orrore. Fu dato a san Paolo lo stimolo della infermità corporale, acciocchè la sua virtù si facesse in essa infermità più perfetta; e a Lorenzo per accrescimento di merito fu data per molto tempo infermità in una gamba. Dicesi san Paolo vaso di elezione,

perchè è un armario delle sagre lettere; e questo Beato meditava nella legge del Signore giorno e notte, molti oscuri passi e secreti misteri delle sacre Scritture penetrando. Dell' intensa ed estensa sua carità favellare pare che sia superfluo: imperocchè sanno tutti coloro, i quali seco sono conversati, che nel rendere a Dio le dovute laudi, nel celebrare divotamente il santo Sacrificio, e nell' amministrare le altre cose sacre, niuno nell' età sua è stato più di lui assiduo, giocondo e infatigabile. Predicano i Pistolesi la carità di lui verso il prossimo; ne ragionano con laude i popoli di Fabriano, e gli altri dove per ubbidienza ha conversato. Perciocchè quando una certa pestilenza crudele induceva tanta mortalità sopra la terra, quale infermo non fu da lui visitato? quante volte di giorno e di notte si espose a pericolo di contagione mortifera! Dicanlo i Pistolesi, e ne facciano testimonianza. La legge della verità fu nella sua bocca, per predicare, e non per adulterare il verbo di Dio: da che seguì, che egli molti con i suoi ammaestramenti e consigli ritirò dalla via dell' iniquità. E chi giammai da questo padre si partì sconsolato? Esultiamo adunque per la copiosa mercede che ha di tante sue sì fruttuose fatiche in cielo, e ringraziamo Dio. Ma gli estremi di questa letizia, se rivoltiamo lo stile a noi stessi, per l' assenza di un tanto padre, sono dal pianto occupati. Mi condoglio adunque coll' Ordine dei Predicatori, donde è stato colto questo giglio odori-

fero di buona fama; il quale invero è stato uno specchio di santità, esempio di religione, altezza di vita regolare, titolo di pudicizia, norma di virtù, splendore di pazienza, forma di studio, più le cose utili che le sottili e curiose raccogliendo, vessillo di perseveranza, e face ardente di carità. Ho compassione ancora al convento vostro, rimaso privo di così pietoso padre. A chi ora ricorrerete voi per consiglio nelle cose dubbiose, per aiuto nelle necessità, per documenti nelle tentazioni? Meritamente piangendo, può dire il convento vostro con Geremia: Chi darà acqua al mio capo, e agli occhi un fonte di lacrime per pianger giorno e notte l'esserne stato tolto il maestro, il dottore e padre nostro? Imperocchè se pia cosa è rallegrarsi con Lorenzo della sua gloria, è cosa pia altresì condolerci tra noi della sua perdita. Similmente con gli stessi Pistolesi piangenti, piango e verso lacrime io ancora; sebbene sopra un carro di fuoco è quegli stato in cielo rapito, il quale era di quel popolo carro e cocchiere. Quanti per le sue parole et esempi dalla voragine dell'inferno e sentina de' vizi alla rôcca delle virtù sono stati condotti! Quanti discordanti pacificati, quante liti tolte via, quanti scandali rimossi! perciocchè niuno ardiva di resistere alla sapienza e spirito divino, che per la sua bocca favellava. Onde non meno il popolo che il clero dee piangere, nè meno questi che quegli deono lamentarsi; conciossiacosachè, niuno tanto il clero aiutasse quanto questo buon

padre, nell' amministrare i sacramenti, visitare gl' infermi, et aiutargli nelle loro necessità. E finalmente mi dolgo, e mi contristo meco medesimo, non aspettando più delle sue soavi lettere, con le quali mi eccitava all' esecuzione del zelo pastorale. Fra questo combattimento adunque del pianto e dell' allegrezza entri la speranza nostra di ottenere per sua intercessione quanto da Dio in salute desideriamo: imperocchè non si dee pensare, che un uomo di tanta carità, pervenuto al porto di quiete e felicità, sia per scordarsi di noi, i quali sa che siamo in mezzo a' flutti di questo mare tempestoso del mondo. E acciocchè possiamo ottenere per suo mezzo quanto desideriamo, scacciando da noi ogni negligenza e freddezza, andiamo imitando le sue sante vestigia: e dimenticandoci di quelle cose che ci sono dietro, a esempio di quegli animali che non ritornano al luogo lasciato; nelle cose che ci sono davanti, cioè alla perfezione delle virtù, estendendoci. E non cessi la mano vostra di bene operare; perciocchè le fatiche hanno ad avere fine, e la mercede è senza fine. State sani, e pregate Dio per me.

Di Firenze, il dì primo di ottobre 1457.

FINE.

INDICE.